



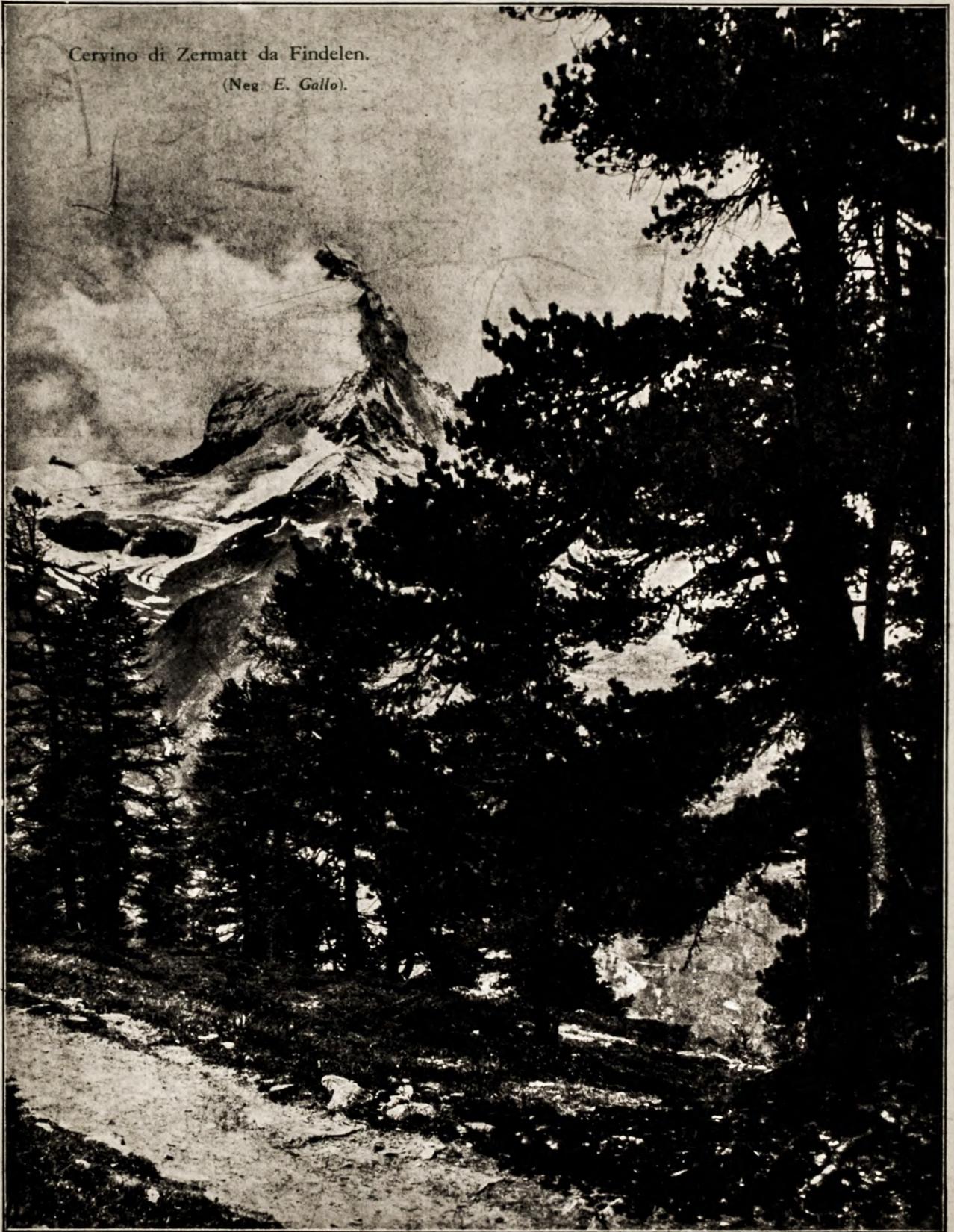
CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA
MENSILE



Cervino di Zermatt da Findelen.

(Neg. E. Gallo).



DOPO BOLZANO - A. Manaresi.

VETTE CON NOME E SENZA NOME
- Nuove ascensioni sulle Montagne Rocciose
canadesi (con 8 illustrazioni) - M. Strumia.

LA PARETE NORD DEL CERVINO (con
2 illustrazioni) - P. Ghiglione.

IL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA
(con 6 illustrazioni) - G. Mazzotti.

I NUOVI SEGNI CONVENZIONALI PER
LE LEVATE TOPOGRAFICHE DEL
TERRENO NAZIONALE (con 3 illustra-
zioni) - O. Barbier.

MONTAGNA - R. Begalli.

L' INAUGURAZIONE DEL RICORDO
ALLA GUIDA CESARE OLLIER IN
COURMAYEUR.

NELLE ALPI DEL GIAPPONE (2 illustraz.).

NOTIZIARIO - Cesare Florio di E. Canzio
(con 1 ritratto) - Nuove ascensioni (con 9
illustrazioni) - Ascensioni varie - Alpinismo
invernale (con 1 illustrazione) - Ricoveri e
Sentieri (con 2 illustrazioni) - Varietà (con
4 illustrazioni) - Atti e comunicati Sede Cen-
trale - Le Sezioni del Club Alpino Italiano.

“TRINACRIA,,

“PERSENICO 900,,

le nuove

Racchette da Tennis

di marca

PERSENICO

di poco costo - di insuperabile
qualità

Soc. An. R. PERSENICO & C.
CHIAVENNA

Prima Fabbrica italiana Sci - Racchette da
tennis - Articoli sport.

“LUFFT”

ALTIMETRI PER TURISMO ED AERONAUTICA
BUSSOLA D'ORIENTAMENTO E DI DIREZIONE

“BEZARD”

La migliore e più pratica bussola del mondo



In vendita presso i migliori ottici

Cataloghi gratis a richiesta dal Depositario:
“OFTALMOTTICA,, Soc. Acc. - MILANO (102)
VIA MARINO, 3 TELEFONO 80-555

BRODO
DI CARNE IN
DADI

Marca Croce.

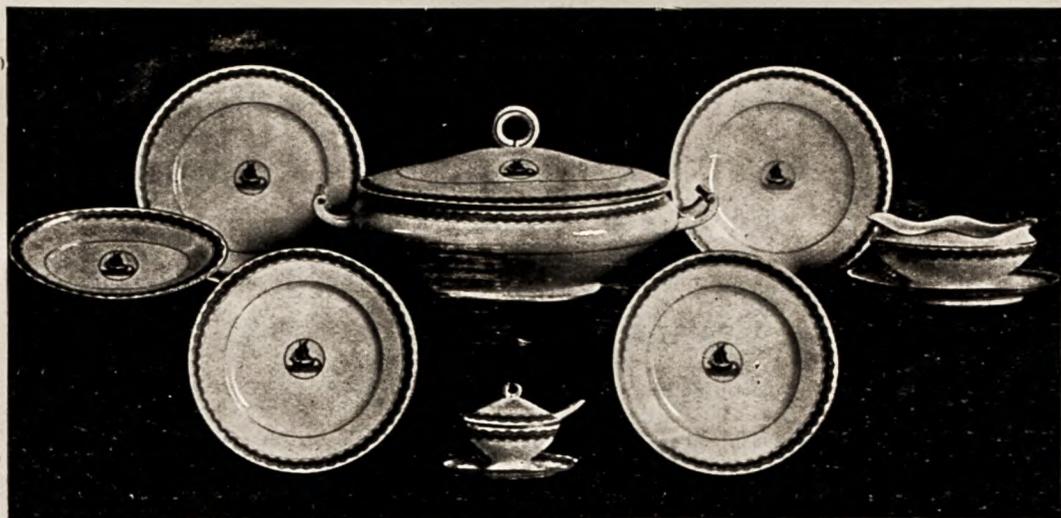
MAGGI
non aromatizzato

Stella in Oro

SOCIETÀ CERAMICA
RICHARD = GINORI

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 20.000.000

MILANO
VIA BIGLI. 1



Servizi da Tavola, da Camera, da Thè,
da caffè in porcellana terraglia 
Ceramiche artistiche antiche e moderne
Piastrille per rivestimento di pareti
Articoli d'Igiene per gabinetti, bagni, ecc.
Cristallerie - Argenterie Christofle - Posaterie

DEPOSITI DI VENDITA:

TORINO	▸ Via XX Settembre, 71	PISA	▸ Via Vittorio Emanuele, 22
MILANO	▸ Via Dante, 5	LIVORNO	▸ Via Vittorio Emanuele, 27
GENOVA	▸ Via XX Settembre, 3 nero	ROMA	▸ Via del Traforo, 147-151
BOLOGNA	▸ Via Rizzoli, 10	NAPOLI	▸ Via S. Brigida, 30-33
FIRENZE	▸ Via Rondinelli, 7	CAGLIARI	▸ Via Campidano, 9

S. GIOVANNI A TEDUCIO (Napoli)



Ettore Moretti

CCI. MILANO N. 55763

MILANO - FORO BONAPARTE 12
TENDE DA CAMPO - SACCHI ALPINI

CONSOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO!

EDITO A CURA DELLA SEDE CENTRALE, È USCITO IN QUESTI GIORNI

SCI

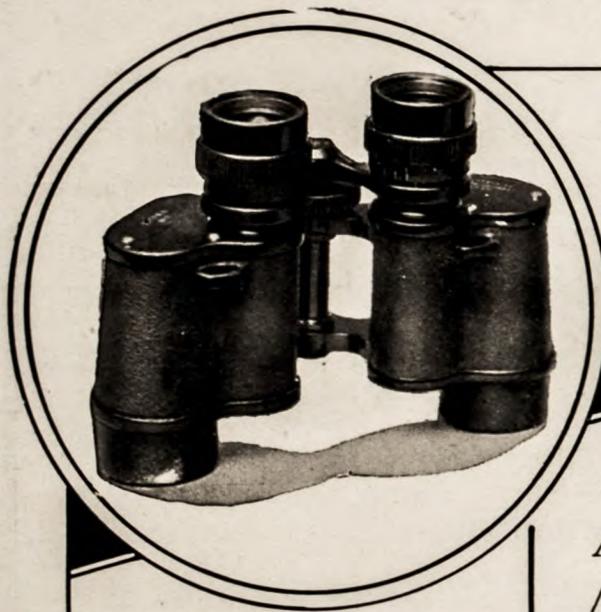
IL MANUALE CLASSICO DELLO SCI

redatto da UGO DI VALLEPIANA e illustrato da CALEGARI

PREZZO DI COPERTINA L. 6

PER VOI L. 3

CONSOCI! PRENOTATELO PRESSO LE VOSTRE SEZIONI



SALMOIRAGHI

FRA I BINOCOLI PIU' APPREZZATI E DI PREGI INDISCUSSI, I BINOCOLI A PRISMI SALMOIRAGHI SONO I MIGLIORI

A richiesta s'invia gratis catalogo

"LA FILOTECNICA", ING. A. SALMOIRAGHI S.A. MILANO VIA R. SANZIO 5.

RIVISTA MENSILE CLUB ALPINO ITALIANO

Direttore: ANGELO MANARESI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via delle Muratte, 92 - Telef. 67-446

UFFICIO PUBBLICITÀ: MILANO - Via Morgagni, 33 - Telef. 265994

ABBONAMENTI ANNUI: Italia e Colonie L. 30 - Estero L. 60

Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

Comitato delle pubblicazioni: S. E. A. MANARESI, PRESIDENTE - E. CANZIO, V. PRESIDENTE - PROF. G. V. AMORETTI - DOTT. U. BALESTRERI - DOTT. G. BERTARELLI - DOTT. A. BERTI - CONTE A. BONACOSSA - PROF. L. BORELLI - AVV. C. CHERSI - PROF. A. CORTI - PROF. A. DESIO - DOTT. V. E. FABBRO - DOTT. A. FRISONI - AVV. M. JACOBUCCI - PROF. G. PONTE - S. E. GEN. CO. C. PORRO - AVV. A. PORRO - PROF. C. RATTI - DOTT. U. RONDELLI - PROF. C. SOMIGLIANA - CO. DOTT. U. DI VALLEPIANA - RAG. N. VIGNA.

TORINO, VIA SAN QUINTINO, 14 - Telef. 46-031

DOPO BOLZANO

Gli alpinisti italiani non si conoscevano da tempo: un incontro casuale in montagna, lo scambio del saluto fra due cordate avviate o di ritorno da una cima, una serata in un rifugio, fra odor di brodo Maggi, calor di fiamme e fervore di preparativi per l'indomani: volti intravisti fuor della nebbia mattinale, su una croda a tremila metri; saluti festosi urlati, nella notte forata di stelle, fra tumulto di sassi morenici, sotto la vetta conquistata; un sorso di caffè ed un pugno di zucchero scambiati in un momento difficile, quando la testa rintrona, e il passo si fa di piombo, e la cima si allontana sempre più, diafana, contro il cielo: poi più nulla; ciascuno rientrava nel suo guscio, preso dalla dura vicenda di ogni giorno, e volti intravisti, gesti scambiati, parole ed incitamenti gridati di cima in cima, si vestivano di lontananza, nel ricordo.

C'era sì, un grande desiderio in tutti di conoscersi, di ritrovarsi, di dirsi due parole, ma l'occasione mancava: i vecchi ricordavano i convegni di un tempo, i giovani esaltavano la goliarda letizia degli accampamenti sucaini, i giovanissimi se ne stavano appartati: il convegno di Bolzano 1931 ha rotto l'incanto, rinverdita una tradizione, spalancate, porte e finestre, sull'azzurro, dentato di cime, della grande conca atesina.

Non avevo mai dubitato del successo: conosco gli alpinisti: vogliono tanto bene a questo loro Club Alpino, che, invitarli a raduno, è chiamarli a nozze; occorre solo rompere il ghiaccio, scuotere l'inerzia, dare possibilità d'incontro: fatto questo, il torrente ha rotto le dighe; per la conca di Bolzano ha dilagato, nel sole mattinale del 20 settembre, una fiumana di alpinisti venuti da lontane città, scesi da tutte le montagne: membri di Governo, prefetti, senatori, deputati, generali, professionisti, umili paesani, guide, studenti, operai, tutti col loro grande amore per l'Alpe, nel cuore!

Non congresso, ma festa: nel teatro, calore di fuoco: si respirava il consenso, nel sangue rombava l'entusiasmo. Quando uscimmo nella via, ridente di verde e di sole, era, in tutti noi, un senso di famiglia ritrovata.

Lontano, le guglie del giusto confine pareano attendere il robusto amplesso degli alpinisti italiani: oltre la Talfera, splendeva, fra le colonne romane, l'erma di Battisti.

Ripeteremo l'adunata all'ombra di altre cime: saremo, l'anno prossimo, molti di più.

ANGELO MANARESI

Il resoconto stenografico del Congresso di Bolzano, la relazione di S. E. il Presidente e le relazioni delle varie Comitive alpinistiche che — nonostante il maltempo — hanno percorso compiutamente gli itinerari stabiliti nel programma, saranno pubblicati nel fascicolo di novembre, in gran parte dedicato alla manifestazione.

VETTE CON NOME E SENZA NOME

(NUOVE ASCENSIONI SULLE MONTAGNE ROCCIOSE CANADESI)

DI MASSIMO STRUMIA

La prima parte della nostra campagna alpinistica del 1930, che aveva per obiettivo l'ascensione del M. Robson per una nuova via, fu una parentesi di così cattiva memoria che la riapro a malincuore. Il Monte Robson (m. 3970) è la vetta più elevata delle Montagne Rocciose Canadesi, ed occupa una posizione isolata, esposto ai venti umidi del Pacifico, che lo avvolgono quasi di continuo in nuvole, e lo fanno centro di bufere di grande violenza e durata.

Il nostro tentativo ebbe principio il due luglio, giorno in cui stabilimmo un bivacco a circa 2.300 metri, presso la base della cresta N. O. della montagna. La comitiva comprendeva i signori Newman D. Waffl, William R. Hainsworth, ed il sottoscritto.

Nella notte una forte nevicata ridusse la montagna in condizioni invernali, e ci costrinse, dopo un giro di esplorazione lungo la base della grande parete O., a ritornare allo chalet presso le sponde del Lago Berg. Per istrada incontrammo il signor John Lehman che veniva a completare la nostra comitiva.

Il maltempo continuò l'indomani: il giorno 5, mossi più da disperazione che da seria deliberazione o da speranza, stabilimmo un nuovo bivacco, circa 150 metri più in alto del precedente e più ad O. Già alle 2,40 del mattino seguente lasciavamo le tende, ed alle 6 il tentativo ebbe termine presso la parte superiore di un difficile canalino di ghiaccio, ove lasciammo 3 chiodi e le ultime speranze. La montagna però non aveva vinto, bensì la tormenta, che si scatenò con incredibile violenza, e rese il ritorno al bivacco oltremodo pericoloso e lungo.

Il giorno 7 luglio la nostra cattiva sorte ci seguì lungo il difficile Ghiacciaio Berg, dalla riva del Lago omonimo, ove precipita, sino a cento metri sotto la vetta del Monte Helmet (m. 3403).

Quivi, quando tutte le difficoltà erano finite, la neve fresca ci costrinse ad aprire una vera trincea, in cui ci alternavamo alla testa ogni otto passi. Alle 19,15 dovemmo rinunciare, ed a notte fatta eravamo di ritorno allo chalet.

Il giorno seguente, mentre facevamo ritorno al Monte Robson Station, il mio cavallo s'impennò mentre smontavo, i chiodi Tricouni della scarpa s'incastarono nel legno della staffa, e l'animale mi trascinò a corsa pazza con altri cavalli per la foresta. Come ne scampai non lo so; ma so di certo che d'allora in poi le scarpe chiodate rimasero in servizio esclusivamente durante le ascensioni.

Dal fondo valle ci fu infine dato di contemplare in tutta la sua nobile bellezza il Monte Robson, spoglio di nubi: e con una muta promessa di ritornare, si chiuse la prima parte della campagna.

Da Jasper ripartimmo il giorno 9, e stavolta i sinistri auguri presero forma, prima di cavalli dispersi per i boschi, e poi di un orso vorace che si incaricò di pulire le mense senza invito. Ma quella sera stessa, dalle rive del Fiume Athabaska, a circa 37 chilometri da Jasper, separati dal mondo dal cupo fragore e dal fumo delle cascate, ci apparvero al chiaro di luna due vette vergini, che facevano parte del programma: Monte Christie e Brussels Peak.

Il giorno seguente attraversammo il Fiume Athabaska, e ne seguimmo la riva sinistra orografica, percorrendo un sen-



(Neg. M. Strumia).

MT. ROBSON (m. 3970), VISTO DALLA STAZIONE OMONIMA. LA CRESTA NO. SI PROFILA A SINISTRA.

tiero tracciato da animali selvatici attraverso ad una regione fittamente boscosa e meravigliosamente invasa, per ore di cammino, da innumeri castori.

L'abilità di questi animali nel troncare e far cadere nella direzione voluta, alberi di venti e più centimetri di diametro, è veramente sorprendente. Dopo aver inutilmente tentato di aprire con le accette un passaggio lungo il Torrente Fryatt, dovemmo accamparci alla sua confluenza col Torrente Lick, che a sua volta è un affluente del Fiume Athabaska (circa m. 1500 s. m.).

Il giorno 11 lasciammo il campo base con viveri e tende, accompagnati dalla guida indiana David Moberly, e dal packer Kenneth Allen, e col loro aiuto stabilimmo un campo al limite superiore della vegetazione forestale, a circa 2130 metri, sul fianco destro orografico della valle del Torrente Fryatt. Qui i due portatori ci lasciarono e ritornarono al campo base, ove era rimasto solo il cuoco, Fred.

Dopo aver rizzato le tende, e sospese le provvigioni in alto, tra due alberi, per sottrarle alla gola degli orsi, e degli istri-

ci, assai abbondanti nei dintorni, alle 10,30 ci incamminammo verso la vetta del Monte Christie prendendo un largo canalone, in parte nevoso, che ci portò ad un alto bacino di neve alla base della vetta propria.

Il nostro primo obiettivo era il colle fra il Monte Christie e Brussels Peak, dal quale ci separava una ripidissima muraglia, solcata da un canalone nevoso.

La neve era molle assai e la giornata calda; da ore grandi valanghe tuonavano dal Monte Fryatt. Noi, prevedendo tale pericolo nel canalone, ci tenemmo sulle rocce della sponda destra (orografica) del canalone. Nella parte superiore, immensi lastroni lisci si rizzavano a poco a poco sino ad essere perpendicolari, e ci chiusero la via. Dopo esser ridisceso alla base della parete per recuperare la piccozza, che mi era sfuggita, tentammo l'unica via ancora possibile: una rapida salita, slegati, nel canalone, in cui superammo gradini rocciosi e pendii di neve sino al colle, dal quale la facile cresta SO. ci guidò in vetta alle 17.15 (m. 3104, prima ascensione).

Mt. Christie, m. 3104 Brussels P. K., m. 3161



(Neg. M. Strumia)

FIUME ATHABASKA SOPRA LA CASCATA COI MONTI CHRISTIE E BRUSSELS.

Ma il godimento della conquista e del panorama sconfinato, era turbato dal pensiero del canalone; sulla cresta la neve molle e pesante sotto i nostri piedi si era staccata in valanghe. Giungemmo alle rocce presso l'imbocco del canalone: io non potevo staccare gli occhi dai grandi pendii di neve del Monte Brussels, immediatamente sopra di noi. Un istante dopo vidi un'immensa falda staccarsi: gettai un grido d'allarme e ci buttammo contro le rocce, sotto ogni piccolo riparo. La colonna d'aria e di nevischio ci colpì con grande violenza, ma la massa della valanga ci passò a pochi metri, col fragore di tuono. Erano le 18.15. Sino alle 21.30 rimanemmo sotto la protezione di un gradino roccioso, mentre valanghe di neve e di sassi ripetutamente spazzarono il canalone.

L'unica consolazione dell'avventura ci fu data dalla possibilità di fissare alcune magnifiche scene cinematografiche. Alla mezzanotte rientravamo al campo.

Dopo un giorno speso in brevi giri di esplorazione e di riposo, al chiaror della luna il 13 luglio ritornammo al colle fra

il vinto Monte Christie e il Brussels Peak. Il sole ci sorprese alle 3.30 mentre attraversavamo il colle. Costeggiammo per un po' la base della cresta NE. del Brussels Peak, e poi ne raggiungemmo il filo per un ripidissimo canalino nevoso, nel quale neve e sassi già cadevano prima delle 6.

Brussels Peak è un monte vergine di 3161 metri, ben visibile da Jasper, che termina con una gigantesca torre mozza, di più di 300 metri d'altezza, con pareti di straordinaria ripidezza. Alle 8 del mattino, dopo un'ora e mezza di acrobatismo per rocce molto friabili, arrivammo ad un profondo intaglio, ove l'avanzata ci era interamente preclusa. La via da noi scelta, come la SO. già tentata, non appariva percorribili direttamente.

Non restava altro a fare che ritornare alla base e tentare un'altra via, o rinunciare. Parendo ai più che il programma in altri gruppi non era da sacrificarsi ad una ipotetica scalata rocciosa, la quale avrebbe certo costato giorni di preparazione, ed essendo ancora vivo il ricordo del canalone nel tardo pomeriggio, decidemmo di abbandonare il tentativo.



Mt. BELANGER (m. 3110) VISTO DALLA VALLE DEL TORRENTE LICK
(La punta N. è a destra, la più alta è a sinistra).

(Neg. M. Strumia).

Qui devo aprire una parentesi personale: la quale non è intesa come un'apologia della rinuncia, ma piuttosto per servire come punto di riferimento nell'evoluzione psicologica.

Nelle Rocciose Canadesi ho compiuto quattro campagne, con l'ascensione di ventiquattro vette vergini sopra i tremila

metri e con parecchie altre prime ascensioni. In tutte queste salite che necessitano lunghe giornate di marcia con cavalli, ed offrono gravi difficoltà di approccio, è naturale che si debba seguire un programma prestabilito, e che l'altezza e l'importanza delle montagne più che le previste difficoltà tecniche, decidano la scelta. Ne viene da ciò che in genere sia scelta la via più facile, e che molto debba sacrificarsi all'esecuzione di un programma.

Ma col rapido diminuire del numero delle importanti vette vergini, è incominciata una nuova fase di alpinismo, più maturo, quello che cerca le grandi vie e le vette minori, sovente più difficili.

Il campo nuovo è immenso, e infonde un senso di vita fresca, più in armonia con i gusti acquisiti nelle Alpi. Riducendo il numero delle ascensioni e migliorandone la qualità, sarà forse possibile godere un po' di più del piacere intellettuale dell'alpinismo

dal lato psicologico e da quello estetico. Con questo, memorie e relazioni assomiglieranno meno ad elenchi ed orari: il che può servire di apologia alla presente.

E chiudo la parentesi.

Nel ritorno, per evitare il canalino nevoso battuto da sassi, percorremmo per intero la cresta NE. sino al colle, ciò

che ci offrì quattro ore di dura e difficile ginnastica.

Già alle 15.30 eravamo di ritorno al campo, ove ci ritirammo presto in preparazione per il giorno dopo.

Ed alla mezzanotte incominciò un'avventura che si protrasse inaspettatamente per 36 ore, con peripezie di tutte le sorti.

Dopo una colazione monumentale, disturbata soltanto da quantità iperboliche di zanzare più affamate di noi, alle 2,30 lasciammo il campo alto con carichi assai pesanti. La marcia con carichi, al lume di lanterne, per boschi vergini, è forse uno dei tormenti più gravosi che le Rocciose abbiano ad offrire. Fu con sollievo che approfittammo di un ripidissimo canalone pietroso per scendere a valle e raggiungere il Torrente Lick.

Incominciare un'ascensione con una discesa di più di 600 metri è un cattivo presagio. Il nostro obiettivo era il Monte Belanger (m. 3110), una bellissima montagna sulla sinistra (orografica) del Torrente Lick, a circa otto chilometri dal nostro punto di partenza, e dal quale ci separava un terreno completamente inesplorato. Non ci era tuttavia interamente ignoto, poichè dal Monte Christie avevamo accuratamente studiato la valle. Dopo aver abbandonato tende e materiale non in uso, tenendoci fortemente per mano, ci inoltrammo nella forte e gelida corrente del fiume, largo più di cento metri, e con profondità, in taluni punti, di più di un metro. Un buon fuoco sull'altra sponda ridiede un po' di vita alle membra intirizzite, e ci permise di asciugare alla meglio gli abiti.



(Neg. M. Strumia).

LA CASCATA DELL'ATHABASKA.

La valle fu risalita per circa un chilometro: poscia per una lunga pietraia ed una serie di gradini rocciosi, praterie e nevati raggiungemmo alle 8,45 il colle posto alla base della cresta N. del nostro monte.

Dopo un breve riposo, risalimmo il ripido ghiacciaio che copre il versante N., dapprima tenendoci tra la seraccata e le rocce, e poi per nevati e rocce instabili.

Alle 12 eravamo sulla vetta N., ma con nostro gran stupore constatammo che la punta più alta del massiccio era la



(Neg. M. Strumia).

PUNTA SENZA NOME m. 3262 (a destra): TELEFOTO DALLA VALLE DEL SUNWAPTA.

cima S., a circa mezzo chilometro da noi! Eppure gli amici Lehman e Hainsworth col livello avevano categoricamente stabilito dal Monte Christie, che la punta N. era la più alta. Ci vollero tre ore di difficile traversata, per superare la cresta tra le due vette, con pericolo di valanghe di neve nell'attraversare l'estremità superiore di paurosi canaloni che si scaricano lungo la parte NO. del monte.

Sulla vetta, formata da un'immensa cornice di neve, ci fermammo pochi minuti: grandi nuvole nere si erano andate addensando tutto attorno, e già la bufera si scatenava sul vicino Monte Lapensée. Scariche elettriche incominciavano a fischiare, e ben presto le piccozze crepitavano. La grandine fitta e la neve ci sorpresero sulla parete di ghiaccio sotto la punta N., e verso le 20, poco sotto il colle, il temporale raddoppiò in furia. Scivolando in piedi il canalone gelato, Lehman perse l'equilibrio, precipitò una decina di metri e si ferì al fianco ed alla mano. Parendo impossibile che a tutti riuscisse di ritornare al campo base la sera stessa, Hainsworth si offrì di continuare sino al campo per dare notizie,

poichè eravamo assenti da quattro giorni e i viveri sarebbero stati inviati al campo alto.

A questo punto le vicende della comitiva devono essere seguite individualmente. Hainsworth, tra difficoltà indescrivibili, dovute a fiumi in piena, oscurità, e boscaglia vergine fitta, raggiunse dopo mezzanotte il sito del campo base, ma lo trovò inondato e senza tracce di tende. Con alte grida riuscì a richiamare l'attenzione di David Moberly, che lo diresse al nuovo campo, a poca distanza; ma mentre attraversava l'ultima corrente, esaurito com'era, fu sul punto di annegare, se non era l'aiuto di un lungo palo nelle mani della guida indiana.

Intanto Waffl, Lehman ed io eravamo alle prese con acque torrenziali, che resero la discesa lunga e pericolosa. Alle 21.15 Lehmann ed io raggiungemmo il luogo ove erano depositate le tende, ma Waffl era rimasto indietro. Grida rimasero senza risposta. Era già quasi buio; il torrente in piena ci suggeriva idee tutt'altro che allegre. Ci rimettemmo in cammino per risalire la corrente e rintracciare il compagno. Alle 22 eravamo riuniti, e, in

M. Athabaska. m. 3491

Senza nome. m. 3445

Senza nome. m. 3415



PUNTE SENZA NOME DAI PRESSI DEL PASSO WILCOX.

(Neg. M. Strumia).

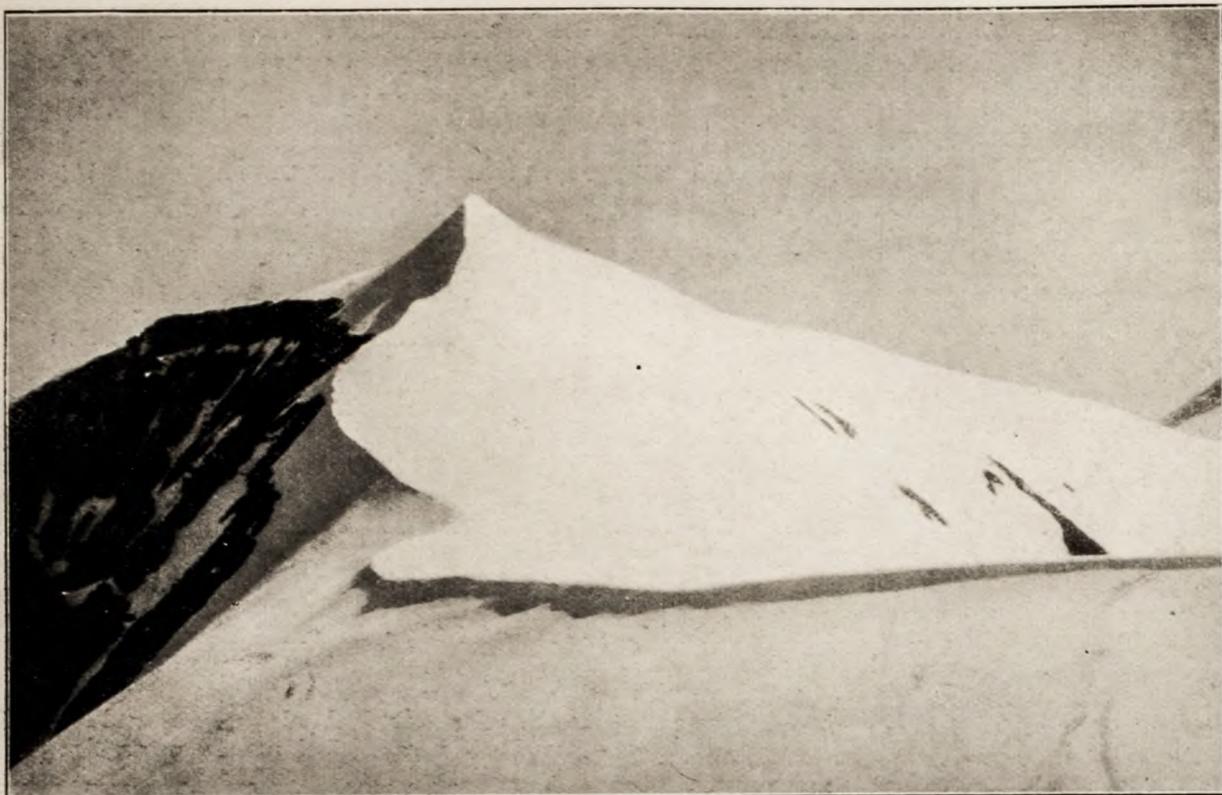
perfetta oscurità, sotto una pioggia torrenziale, incominciammo a scendere lungo la riva destra (orografica) del Torrente Fryatt. È difficile descrivere la boscaglia vergine, specialmente quando gli alberi sono piccoli pini e gli arbusti crescono così fitti, che è impossibile talora passare; il terreno è irregolare, pieno di buche, coperto di una confusione di tronchi di albero, di muschio e di spine. Il tutto bagnato e sdruciolevole. La lanterna era di poco aiuto, il grosso carico rimaneva imprigionato nelle piante. Alle 22,30 dopo aver percorso poco più di cento metri in mezz'ora, decisi di passare la notte col Waffl, che era assai stanco. Lehman invece pensò che se si fermava, non si sarebbe più facilmente rimesso in moto, e continuò per poche centinaia di metri; ma alla mezzanotte, mentre tentava di attraversare il fiume, si trovò imprigionato su di un piccolo isolotto di sabbia, dal violento salire della corrente, e là spese la notte. Alle quattro del mattino ricominciò il cammino e alle 7 raggiunse il luogo del vecchio campo abbandonato, ed esausto, si addormentò!

Waffl ed io con le accette aprimmo un piccolo spiazzo presso il fiume e, avendo acceso un gran fuoco, passammo il tempo fumando e tentando di asciugare gli abiti. Dopo la mezzanotte io mi ritirai nel sacco impermeabile, ma Waffl rimase seduto presso il fuoco.

La visione che ebbi al risveglio, verso le 5, fu terribile: Waffl, sorpreso dal sonno, era rotolato nel fuoco, l'impermeabile si era incendiato ed incominciava a bruciare sul dorso!

Waffl dichiarò che non poteva continuare col pesante carico; d'accordo decidemmo che io avrei mandato la guida indiana ed il packer ad aiutarlo. Mi incamminai e, dopo pochi passi, entrai nella corrente per raggiungere la sponda sinistra, ove gli alberi parevano più radi.

Quando già ero presso alla sponda, persi l'equilibrio, la corrente mi travolse, ed in pochi secondi mi portò contro una grande catasta di tronchi d'albero, presso il limite superiore di una grande rapida, di cui intendevo il rumore. Il carico, l'intirizzimento delle membra, e la violenta corrente che mi premeva contro i



(Neg. M. Strumia).

PUNTA SENZA NOME m. 3445 (cresta SO.).

tronchi d'albero mi fecero più volte disperare: infine dopo mezz'ora riuscii a tirarmi fuori. In circa tre ore rientrai in campo; per istrada avevo incontrato la guida indiana ed il packer, a cui avevo indicato la posizione di Waffl. Alle 11,30 eravamo tutti in campo, meno Lehman. Ci preparavamo ad andarne alla ricerca, quando lo vedemmo rientrare col cuoco: era stato svegliato dal rumore dell'accetta! Così eravamo riuniti dopo 36 ore di avventura che accompagnarono la prima ascensione di Monte Belanger.

Pochi momenti dopo, un largo stuolo di capre selvatiche passò assai vicino e diede modo ad Hainsworth di prendere delle magnifiche scene con la macchina cinematografica.

La sera stessa ritornammo alla cascata dell'Athabaska, ed i giorni 16, 17 e 18 furono impiegati a risalire il Fiume Sunwapta, in condizioni piuttosto penose per la continua pioggia torrenziale.

Il passaggio del Fiume Sunwapta, poco prima di stabilire il campo base nell'ultimo giorno, fu particolarmente pericoloso per la piena del fiume; infatti due cavalli furono travolti per lunga distanza

ed il loro carico perduto o gravemente danneggiato.

Stavolta il nostro obiettivo era una punta vergine senza nome, alta 3262 metri, situata sulla sinistra (orografica) del Fiume Sunwapta, tra questo ed il Torrente Hatel, che è tributario dell'Athabaska. Essendo le carte della regione incomplete, e la regione stessa quasi totalmente inesplorata, e le vette coperte di nuvole, stabilimmo il campo base erroneamente troppo a valle. Il giorno 19 luglio, lasciammo il campo all'una del mattino, con tempo chiaro, assai freddo e con grande quantità di neve fresca fin sotto i 1800 metri.

Alle 5, dopo faticosa marcia, eravamo in vista della nostra vetta. Dopo aver traversato un vasto ghiacciaio, seguendo la ripida cresta nevosa NE. e N., alle 12 giungevamo a meno di cento metri dalla vetta. Qui ci legammo, per seguire una esile e difficile crestina rocciosa, quasi orizzontale, tosto interrotta da un profondo intaglio, oltre cui essa strapiombava. Alla destra gli strapiombi continuavano oltre un canalino battuto da pietre e da valanghe di neve; a sinistra la faccia della



(Neg. M. Strumia).

NIEGEL PASS

montagna, in più punti verticale, era formata da una serie di cengie coperte di pietre mobili, e di neve, per un'altezza di circa cento metri.

La salita che, senza neve e ghiaccio, non offrirebbe difficoltà eccessive, fu difficile assai, e richiese 3 chiodi, per sicurezza, che al ritorno furono utilizzati per discese a corda doppia. Soltanto alle 15,40 giungemmo in vetta: malgrado la tarda ora ci indugiammo a contemplare un panorama di gigantesche proporzioni.

Nella discesa, dal ghiacciaio inferiore seguimmo un torrente che aveva un corso burrascoso e che ci guidò direttamente alle rive del Sunwapta, ove giungemmo alle 21,30. Là avremmo dovuto accamparci! Invece distavamo dal campo più di cinque chilometri: vi giungemmo soltanto alle 24, dopo una marcia memorabile al lume di lanterna, attraverso buche di fango mobile, e pantani con acqua fino al ginocchio.

Il giorno seguente, passando l'alto Colle Wilcox, il campo base fu trasportato di circa 37 chilometri, ai piedi del Ghiacciaio Athabaska, che scende a valle per

circa otto chilometri, ben sotto il livello della vegetazione forestale, ed offre uno spettacolo imponente.

Alla testata del ghiacciaio si trovavano i due obbiettivi della giornata: due picchi vergini senza nome, di m. 3415 e m. 3445 rispettivamente, gli ultimi, di importanza, non ancora scalati nel gruppo del Ghiacciaio Columbia.

Li superammo entrambi il giorno 21 luglio, in 7 ore e mezza, seguendo senza difficoltà notevoli il Ghiacciaio Athabaska e poi la ripida cresta nevosa SO. Intendevamo percorrere la cresta sino al Monte Athabaska, ma il nostro tentativo fu interrotto da una muraglia a picco, battuta da sassi.

Nei tre giorni seguenti, coi cavalli, attraversammo successivamente Sunwapt Pass, Niegel Pass, Jonas Pass, Jonas Shoulder, e finalmente Maligne Pass, per una distanza di circa 96 chilometri, e nel pomeriggio del 24 luglio, sotto una pioggia torrenziale, arrivammo all'estremità N. del Lago Maligne.

Il 25 luglio, con neve e tempesta, completammo l'esplorazione del gruppo Maligne, iniziato con Hainsworth nel 1928,

con l'ascensione della Punta N. 1 (metri 3049), N.2 (m. 3110) e della vetta più alta del gruppo (m. 3171): punte tutte vergini.

A Jasper, il 26 luglio la comitiva si sciolse; Lehmann ritornò sulla costa del Pacifico, Hainsworth ed io verso l'Est. Ma il povero amico Waffl rimase: la cresta NO. del Monte Robson lo aveva affascinato. Incapace di ottenere compagni e guide, ed impaziente di indugi, ritornò sulla montagna, e là scomparì il giorno 5

agosto, e là riposa ai piedi del monarca delle Rocciose.

Resti di indumenti furono trovati lungo il cono nevoso di deiezione del canale che ci aveva respinti. Con tutta probabilità una valanga uccise un alpinista di alto valore, un compagno incomparabile.

Courmayeur, Agosto 1931.

MASSIMO STRUMIA
(Sez. Torino e C. A. A. I.)

TORRE BRUNO OLIVA, m. 1617 (Alpi Apuane) -
1^a salita, aprile 1931.

Durante le nostre peregrinazioni sul massiccio della Pania per la ricerca e lo studio delle grotte della zona, aveva attirato la nostra attenzione, invogliandoci a tentarne la scalata, un ardito torrione che si innalza nella sponda destra della Borra dei Canali.

Questa torre dall'aspetto slanciato, tanto per chi la guardi dal basso profilata contro il cielo, quanto per chi la osservi da monte, discendendo la Borra dei Canali, si presenta addossata alla parete della Vestricia da cui la separa una profonda spaccatura larga in alto una ventina di metri e interrotta da un grosso blocco incastrato.

Da informazioni assunte ci risultava che questa cima non era ancora stata salita.

La nostra intenzione di scalarne la vetta divenne fermo proposito quando, dopo la dolorosa scomparsa di Bruno Oliva, nel desiderio di onorare la memoria di questo nostro appassionato compagno di alpinismo, pensammo di legare il suo nome a questa cima.

Nell'aprile, quando ancora la neve è abbondante nei canali, risaliamo la Borra e osserviamo la torre da valle, per studiarne le possibilità di salita da questo lato: ma la minacciosa parete di circa 200 m. di altezza strapiombante nella parte superiore non lascia scorgere un passaggio e ci consiglia a cercare altrove la via di salita.

Dal lato a monte infatti la torre sembra più accessibile e presenta, circa 30 m. sotto la vetta, una ripida cengia che deve facilitare assai l'ultima parte della salita.

Risalito un ripido nevaio, ci portiamo alla base della torre, separata dalla parete della Vestricia da un ripido canalino che fa seguito all'intaglio superiore: attacchiamo le rocce che formano il labbro esterno di questo e ci innalziamo rapidamente con arrampicata non difficile, ma assai delicata data la roccia malferma e l'impossibilità di assicurazione.

Saliti così per una sessantina di metri, ci troviamo chiusa la via da una breve paretina verticale che è necessario aggirare a sinistra, superando un lieve strapiombo, con passaggio delicato e assai esposto.

Possiamo così raggiungere la cengia già individuata

dal basso e seguirla per tutta la sua lunghezza fino ad una specie di spalla da cui senza difficoltà ci portiamo sulla vetta.

Ci fermiamo un poco ad ammirare la sottostante Borra dei Canali e l'imponente parete della Pania che si vede di qua in tutta la sua estensione. Dopo aver costruito un ometto, discendiamo per la via solita fino al termine della cengia: di qui giriamo a sinistra sull'altro lato della torre e, fissato un anello di corda alla roccia, ci caliamo con una corda doppia di 20 m., in parte nel vuoto, sul ripidissimo canalino sottostante, dove la neve dura che ne ricopre il fondo ci costringe ad una cauta discesa fino alla base della torre.

GIUSEPPE OCCHIALINI - NICOLA ZABIELLO
ENRICO CIARANFI - MARCO MARCHETTI
(Sez. di Firenze)

LA CONCARENA, m. 2549 - (Alpi Orobie) - 1^o
percorso, in discesa, per la cresta N. e la Parete O. -
E. Bozzoli, C. e V. Bramani (Sez. di Milano e
C. A. A. I.) - 23 Giugno 1929.

Dalla vetta della Concarena, raggiunta per via ordinaria, la cordata scese per facili rocce all'intaglio fra la cima e l'anticima, della quale fu raggiunta la vetta. Costruito un ometto, essa ritornò all'intaglio per iniziare la discesa sulla valle di Baione. Dapprima vien percorso un breve canalino con un fondo di detriti, che si trasforma poi in camino, ostruito al fondo da un ammasso di rocce.

Si percorre il camino con una manovra di corda doppia (circa 15 metri), poi ancora per canali e camini susseguentisi, calandoci, sempre a corda doppia (15 e 20 metri circa), si esce da una stozzatura su una ripida di detriti che si attraversa a sinistra, portandosi così sopra un altro camino (15 metri circa), che scende sul ghiaione della Valle di Baione, alla base della parete O. della Concarena.

(Da *Le Prealpi*, agosto 1930, pag. 126).

LA PARETE NORD DEL CERVINO

DI PIERO GHIGLIONE

Avevo conosciuto Toni Schmid quest'anno a Pasqua alla Zugspitze, dove egli saltò subito dopo di me nelle gare internazionali: saltatore di ardire eccezionale. Lo rividi a Zermatt con suo fratello Franz pochi giorni dopo la memorabile impresa. Queste che seguono sono parole loro proprie e da essi autorizzate, così pure il tracciato sulla foto.

In bicicletta e con pingui sacchi sulla schiena, armati di tutte le altre « impedimenta » dell'attrezzatura alpinistica di alta montagna, ramponi, chiodi, corde, piccozze, ecc., giungono in un caldo pomeriggio, sudati e conciatati, nel bel mezzo della linda Zermatt. Sono finora passati al largo degli alberghi e dei *güichets* delle ferrovie: anche sotto la tenda non si sta male, e pane e « speck » e simili leccornie da *table d'hôte* di sacco alpino vanno pure egregiamente... sin che il borsello non permetta di meglio.

Si attendano a circa 2400 m. sopra Staffalp, ai piedi del versante Nord del Cervino, e per due giorni studiano la « loro » parete. Il 30 luglio, poco prima di mezzanotte, lasciano la tenda; fra la nuvolaglia s'intravede la grande sfinge incertamente illuminata dalla luna piena.

Quattro ore più tardi, dopo alquante ricerche fra i seracchi del Matterhorn-gletscher, nella quasi oscurità, essi raggiungono la « crepaccia ». Sopra di loro stà ora un'immane muraglia di ghiaccio, che dopo circa 300 m. sui 50-60°, si perde in rocce bianco-nere quasi verticali; la loro superficie è interrotta come da cicatrici e rugosità e costole coperte di vetrato e vere e proprie colate di ghiaccio.

Quando il più porpureo color mattutino arrossa le cime dei giganti del Vallese, lo scricchiolio dei ramponi fa com-

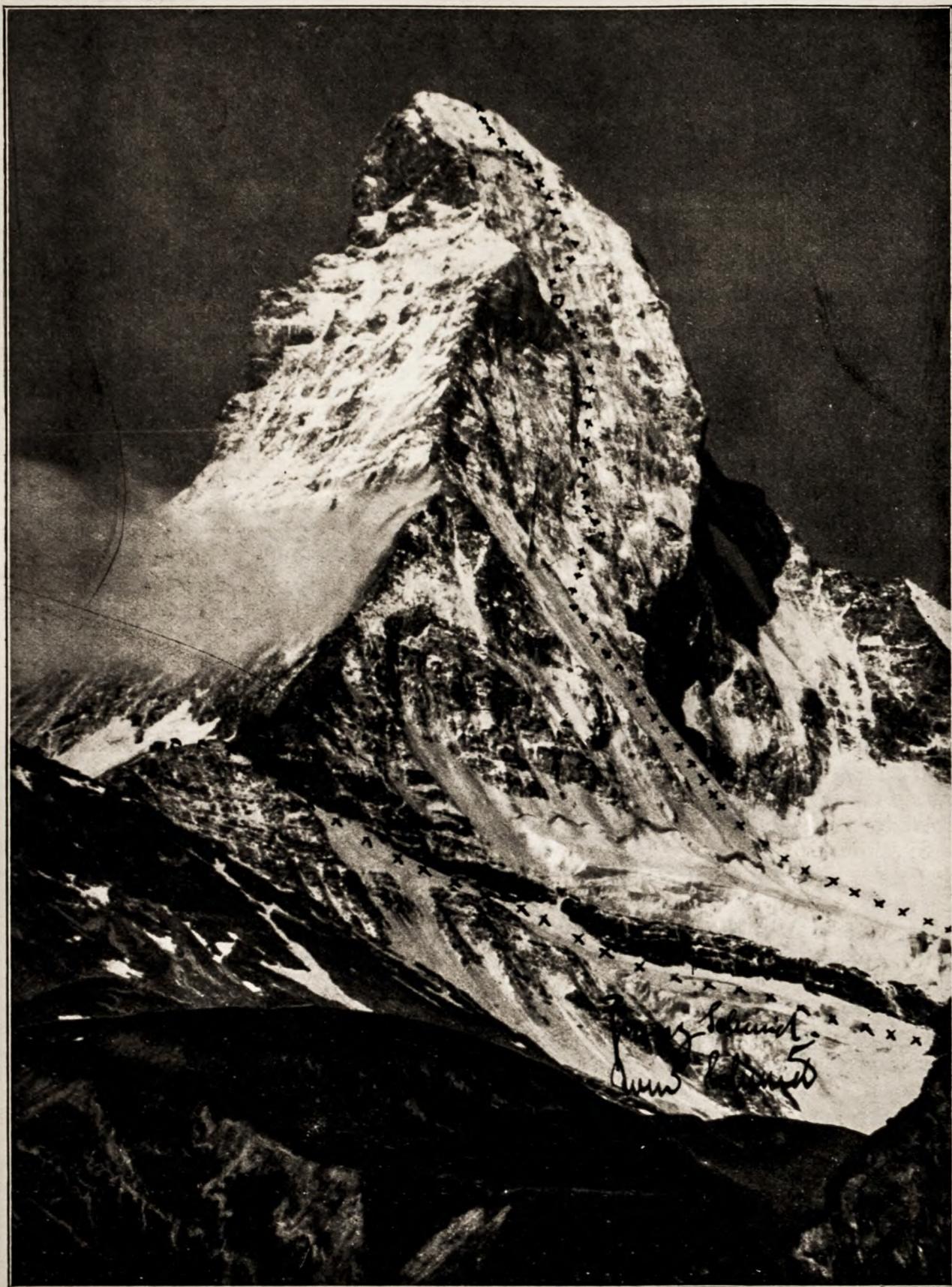
prendere loro che hanno raggiunta sul precipizio la zona del ghiaccio vivo. Piantano col martello chiodi di 30 cm. ad ogni sviluppo della corda, onde assicurare bene il cammino di ognuno. Malgrado la ripidezza della parete di ghiaccio, la piccozza serve poco, poichè far gradini costa tempo e fatica e la parete sembra infinitamente lunga. Così si arrampicano circa 200 m. in ghiaccio vivo.

Poi incominciano le costole di roccia che escono dal ghiaccio, con una struttura così liscia che la massima circospezione è necessaria. Gli occhi dei due alpinisti si dirigono ad una specie di fessura longitudinale, ripiena di ghiaccio, che straordinariamente dritta, procede verso destra, e termina in alto con l'ultima parte di parete, di 500 m. circa, sottostante alla vetta (1).

Con una traversata oltremodo difficile e pericolosa su rocce coperte di vetrato, essi raggiungono finalmente, dopo sfibrante lavoro di ore ed ore, la fessura ghiacciata. Qui bisogna lavorare di piccozza e di martello in modo estremamente delicato per non staccare dalla roccia traditrice la crosta ghiacciata nella quale intagliano gli appigli per le mani e per i piedi.

Questa incrostatura di ghiaccio forma così la loro « scala al cielo ». Ogni sicurezza vicendevole è qui impossibile: su questa parte infida della muraglia ognuno deve affidarsi a sè stesso e nello stesso tempo fidarsi del compagno, che non potrebbe dare nè sostegno nè aiuto, e cercarsi così la via con ogni delicatezza, abilità estrema... e fortuna.

(1) Questa fessura, piena di ghiacci, molto dritta e regolare, vedevasi benissimo questa estate dal disotto immediato della parete.



(Neg. Perren-Barberini, Zermatt).
LA PARETE N. DEL CERVINO — ○ luogo del bivacco.

Per buona ventura il vetrato ha, trattenendoli saldamente, resi innocui una infinità di sassi che, altrimenti, avrebbero, in tutta la giornata, reso assai pericolosa o magari impossibile l'impresa, con incessanti scariche d'artiglieria.

Quando il sole è già basso, la cordata ha finalmente percorso tutta la fessura ghiacciata. Nuovo laboriosissimo lavoro la attende su di un muro di roccia coperto anch'esso di ghiaccio: vinto anche questo, i due trovansi sotto alla ultima parete della vetta, di 500 m.

Una sete insopportabile li ha presi ed il corpo rimane atono alla fatica eccessiva della lunga arrampicata senza riposo. Le dita sanguinano per la lotta con la roccia corazzata di ghiaccio; esse possono appena ancor tenere la piccozza e manovrare la corda mezza ghiacciata e divenuta oltremodo pesante. Eppure sinora i due alpinisti non han trovato un punto qualsiasi di riposo su quella indiatolata parete.

Il sole scende intanto fra nuvole minacciose, che sempre più s'innalzano; l'aria è pesante. È l'ora di cercare un sito, un qualche minuscolo pianerottolo su cui passare la notte.

Si tiran su con sforzo estremo ancora due lunghezze di corda su liscie insenature, a tentoni nella notte ormai incombenente, quando l'occhio febbrilmente errante su quel gelido muro scopre alfine a poca distanza una piccolissima sporgenza bianca di neve. Un passaggio trasversale riuscito più che altro nello sforzo della disperazione li porta infine sopra questo posticino di forse appena 1 mq., pendente nel vuoto. Nell'ultimo crepuscolo — sono le 20,30 — tolgono la neve ed il ghiaccio, infiggono alcuni chiodi, ci si legano solidamente e molto corti, slaccian con le dita gelate le cinghie dei ramponi, che naturalmente non avevano mai abbandonati, si coprono nel sottile sacco da bivacco; e così ben serrati l'uno all'altro, passano la notte in questa oasi a 4150 m. sull'apicco, con la costante paurosa preoccupazione di non scivolare.

Là in fondo, un 2500 m. più sotto, si intravedono or sì or no fra le nubi le luci di Zermatt, con allettevole richiamo al caldo e al benessere; ma i pensieri e i desideri di quei due audaci non scendono verso il basso; sono rivolti in su, 500 m. più in alto.

Dieci lunghe interminabili ore debbono essi rimanere irrigiditi in quella incomoda posizione, sin che verso le 7 del mattino, ritornato il sole a rianimare l'aere tutt'attorno, riprendono la lotta con la terribile montagna.

Avevano sperato di trovare rocce più facili, dato che quell'ultimo tratto di parete fino alla vetta è leggermente meno inclinato; dopo due lunghezze di corda, placche di vetrato sbarrano loro il cammino; erano incappati in quella paurosa trappola che è il grande colatoio di ghiaccio fra la spalla Nord e il Naso; non si possono piantar chiodi; nulla che le loro proprie forze può ormai toglierli di là; un istante di viva emozione passa nell'aria.

Là in alto, a destra, su ripida roccia rossa e gialla, si insinua sulle parete una lingua di neve; la speranza si riaccende; si dirigono a quella volta; la neve è leggermente gelata; tiene. La traversata su quella cengia di neve strapiombante è tuttavia straordinariamente arrischiata; si gioca qui l'ultima carta... riesce! Le pareti liscie che seguono, i canali di neve che paiono senza fine, non rappresentano più, dopo quello che è stato superato, una seria difficoltà. Allora li sorprende, con tutta la possibile violenza, l'uragano già da ore incombenente; ma ormai più nulla può arrestare quei baldi campioni, perchè soltanto in alto è, con la vittoria, la vita.

Il 1° agosto, alle 14, fra lampi e tuoni i fratelli Schmid metton piede sulla vetta del monte, già tutto preso dalla rabbia della tormenta: «La parete Nord è nostra» gridano esultanti!

Courmayeur, Settembre 1931.

PIERO GHIGLIONE
(Sez. Torino e C. A. A. I)

IL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA

DI GIUSEPPE MAZZOTTI

Dalla Forcella Montanaia appare il Campanile, più basso, in mezzo alla valle. Le cime intorno sono più alte, ma umiliate al confronto. La valle s'apre in fondo, e molte montagne s'adagiano pigramente nella lontananza. Il Campanile pare disceso incontro al sole.

Le montagne si sono spostate un poco alla volta, come le mani della madre dalla creatura che muove i primi passi; in principio sono state un poco curve, poi si sono drizzate con trepidazione, e guardano ancora ansiose, temendo di averlo lasciato troppo solo, e di vederlo cadere. Egli tace, ma tutti sanno che ha una voce buona e bambina come quella che in chiesa accompagna l'elevazione dell'Ostia, e che si può sentire soltanto quando un piccolo uomo abbia osato elevare la sua fragilità umana sul culmine della montagna meravigliosa.

Dalla Forcella Montanaia sembra meno alto perchè un dosso erboso lo sorregge a monte, salendo oltre la metà della rupe. Dalla valle invece si scopre tutto nudo e sottile, scaturito per un miracolo da la tranquillità bonaria dei mughi. Bisogna vederlo dal basso, e salire fino ai suoi piedi come a quelli di un dio ritto sull'altare. Chi lo sale giungendo dalla forcella, non s'accorge della sua eleganza. Lo vede dall'alto e lo avvicina alle spalle; lo aggira da un lato e già si trova a buona altezza sulla parete che guarda a mezzogiorno. Quasi di sorpresa perviene a toccare la rupe salda e scabra: comincia a salirlo senza poter credere di compiere una ascensione difficile, ma presto la rupe sfugge sotto, e sopra sporge.

Sul muro sempre più dritto, si sale entro fessure, e si sosta su ballatoi abbastanza larghi. Quando si guarda in basso, si scorge solo il verde dei prati e dei mughi, e non pare d'esser tanto alti. La salita diverte come un gioco, e può esserlo in-

fatti fin dove una comoda cengia attraversa tutta la parete, conducendo a un ultimo ripiano.

Quivi giungemmo senza fatica. E qui sapevamo essere giunti i primi che tentarono di salire il Campanile. La muraglia che s'alza da questo punto è liscia e impressionante, tale da sgominare il desiderio più vivo e l'audacia più ferma. Solo si può salire facendo forza in una fessura, che prende il nome da Napoleone Cozzi, il primo disperato cui bastò l'animo di procedere. Questa fessura è tale da non saper spiegare in qual modo si possa superarla; si riesce a salire soltanto perchè si sa che altri l'ha superata, ma bisogna fortemente volere. Pare che la montagna si sia divertita a mettere alla prova la volontà di chi vuol dominarla, pur lasciandogliene il modo.

La fessura termina nel muro, e solo poche sporgenze conducono ad una stretta cengia a sinistra. Ma la rupe che incombe non permette di avanzare nemmeno carponi; bisogna mettere le mani sulla cengia e lasciar andare le gambe lungo il muro fin che le punte delle scarpe entrano in una fessura, e così traversare per venti e più metri sopra un vuoto immenso, poichè, sotto, il muro s'incurva e rientra. È il sentiero più pazzesco e più bello che mai abbia percorso. Fra i piedi si scorge la ghiaia in fondo alla valle, ma accanto al volto è la roccia onesta e tiepida. Questo sentiero porta a una piccola nicchia che si spalanca sull'abisso, e che concede posto a due persone; sopra la grotta il muro strapiomba ancora, ma è possibile superarlo, entrando in una nuova fessura che, come la prima, è nota col nome dell'audace che non si arrese nemmeno davanti a questa ultima difficoltà: Victor Wolf von Glanwell.

Chi sale, deve curvarsi sul vuoto, tendersi fino ad afferrare in alto un sasso che



DALLA FORCELLA APPARE IL CAMPANILE.

(Neg. G. Mazzotti).

sporge, e far forza fra il sasso e la parete. Osservare questa manovra stando fermi sulla cengia è impressionante, non perchè il passo sia veramente molto difficile, ma per il luogo dove l'acrobazia si compie. Eppure in quel luogo mi sentivo sicuro; l'aria era ferma e calda, e la roccia non era repulsiva. Guardavo la ghiaia in basso senza provarne sgomento.

Ma stando così da qualche tempo, mentre attendevo che i miei compagni, vicini, ma nascosti nella nicchia, superassero lo strapiombo, mi lasciai tentare a compiere un gesto che ancor oggi non saprei dire se fosse dovuto a coraggio o a incoscienza. Senza dir nulla estrassi cautamente da una tasca la mia piccola macchina fotografica, e attesi che il primo fosse visibile; naturalmente dovevo reggermi poggiando sulla cengia l'avambraccio e i polsi in vece delle mani. Lo fotografai proprio nel momento in cui si sporgeva sul vuoto, ed aveva il volto contratto dallo sforzo.

Nemmeno quando a mia volta ripetei

l'esercizio, compresi d'aver commessa una sciocchezza. È vero che, anche tenendo le mani sulla sporgenza, non avrei potuto trattenere nessuno dei miei compagni se fossero caduti; ma il gesto restava tuttavia sconsiderato, perchè dentro alla nicchia la corda era assicurata a un chiodo mezzo sconficato, e veramente il luogo è tale da non permettere scherzi nè distrazioni. Tuttociò non mi preoccupava; non riuscivo a pensare al pericolo; anzi avevo voglia di ridere. Afferrai il sasso, ed entrai nella fessura; in breve mi trovai sul largo ballatoio che gira attorno alla cuspide. I miei compagni mi attendevano seduti, tranquilli in volto, e desiderosi di godersi il tepore del sole.

Ormai sapevo che, per discendere, avrei dovuto compiere la lunga calata nel vuoto. Avrei voluto andare fin sopra il salto, ma non mi mossi, come se avessi voluto esasperare la mia curiosità.

Su per la cuspide salimmo senza difficoltà. Eravamo esaltati dal desiderio di giunger presto. Un sasso crollò rimbal-



(Neg. G. Burloni).
CAMPANILE DI VAL MONTANAIA

zando veemente ed elastico. La montagna era ormai dominata, ma non mostrava nessun turbamento. La vetta ci sopportò senza esserne umiliata.

Subito cercai con lo sguardo la campana che non è al colmo, come credevo, ma più avanti, dall'altra parte della vetta. L'accostai con trepidazione, quasi non osando toccarla. Immaginavo che avesse un suono straordinario. Afferrai la cordicella che pende dal battente, e rimasi indeciso, non volendo consumare subito la gioia del primo squillo. La mossi adagio fin che dette un suono chiaro e timido, poi scossi la funicella furiosamente, liberando suoni ebbri; e più ancora con frenesia, cingendo il Campanile di ghirlande sonore. Quando cessai nessuna eco venne traverso l'aria.

Il suono ad ogni percossa s'era smarrito nel gran silenzio. Certo nessuno fuori

di noi era degno d'udirlo. E noi invece avremmo voluto che fosse sceso per le valli, sì che tutti gli uomini avessero potuto ascoltare quella voce inumana. Noi ci sentivamo troppo soli, sperduti su un culmine nello spazio infinito.

Suonai nuovamente per cercar di capire quel che lo squillo ripeteva al vento; ma la campana calda di sole, appena abbandonata tornò immobile, restando gonfia di mistero. Per un momento pensai che fosse insensibile e vuota. Poi mi guardai intorno, e vidi che il cielo pesava sulle cime. La campana taceva, e nessuno pensò più a scuoterla.

L'eco d'uno squillo non avrebbe più turbato il silenzio fin che altri uomini increduli non avessero voluto chiedere, alla lor volta, la carità d'un suono più umano. Solo il vento potrà nelle bufere farla oscillare, portandone seco qualche voce lieve come un lamento. E forse la campana che squilla per il trionfo dei vivi manderà qualche rintocco triste, quando chi l'ha fatta suonare una volta, cadrà nell'inseguire il suo sogno su altre vette aspre e lontane. Per la loro morte certo suonerà la piccola campana sul più bel campanile del mondo, in mezzo alle grandi montagne.

Quando ci riunimmo, al ritorno, sul ballatoio sopra la parete che strapiomba, misurai con lo sguardo il gran vuoto in cui dovevamo calarci. Di nessuna cosa potevo ormai meravigliarmi; eppure osavo appena guardare al basso, sporgendomi cautamente. Mi sentivo intimorito da quello che volevo compiere, e che pur avevo desiderato.

Da quel punto aveva inizio la straordinaria calata a corda doppia, dapprima sulla parete liscia, e infine, sul vuoto, che in una sola tratta di trentacinque metri doveva condurci ad una terrazza. Sul ballatoio v'è una fune, lunga qualche metro, assicurata a un gancio. Con l'aiuto di questa fune si scende fino a una piccola sporgenza. Qui si passa una corda lunghissima in un anello di ferro assicurato a tre chiodi da alcune cordicelle, e ci si abbandona nel vuoto.

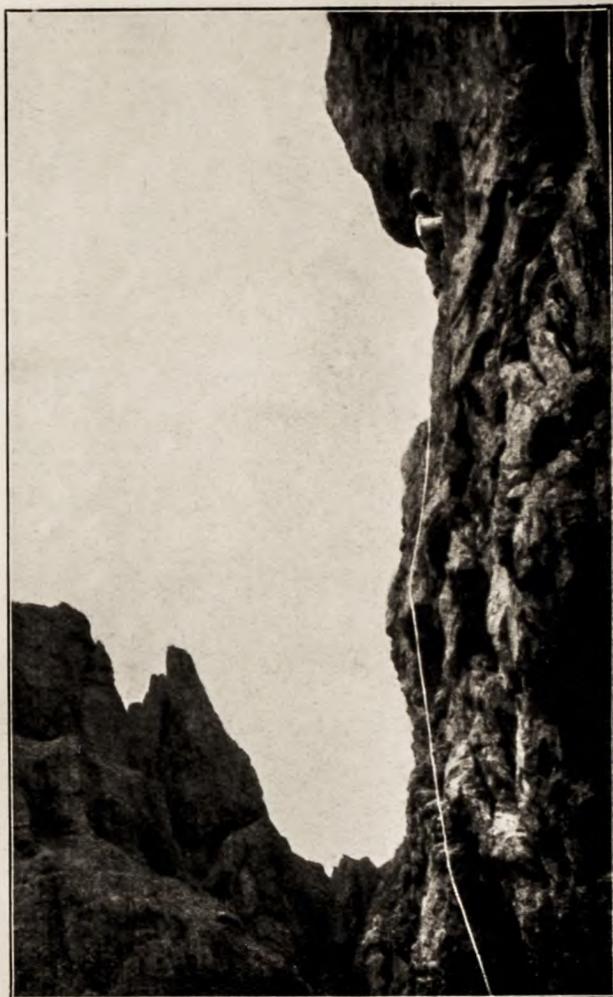
Fermo sulla sporgenza, credetti di compiere qualche cosa di sovrumano. Tutta la mia volontà era attenta a non

permettermi alcuna distrazione; e, librato sull'abisso, mi sorvegliavo, come se avessi temuto di commetter qualche gesto inconsulto. Mi slegai dalla fune che ancora mi univa ai compagni, proprio quando non potevo più avere alcun pretesto per continuare a star legato. Afferrai la doppia corda, e la passai sotto la gamba e sopra la spalla. La sentivo pesante, ma lo stesso peso mi dava una sensazione di sicurezza. Mi sporsi sul vuoto, poggiando i piedi al muro. L'anello s'alzò, e le cordicelle si tesero; un chiodo si piegò un poco. Feci scivolare la scarpetta dall'ultimo appoggio.

È questo il momento più emozionante della discesa; un momento sublime, in cui si sente l'esistenza affidata alla nostra fermezza d'animo, più che alla fune. Nei primi metri l'altezza pare enorme. Si cammina a ritroso sul muro, traendo tanta fune quanta è necessaria per scendere di un passo. Se non si solleva la fune che pende, si resta seduti senza fatica, perchè l'attrito non permette di scivolare. In basso si vede la ghiaia; e, fra i piedi e la terrazza, solo la fune che oscilla.

Compì il primo tratto velocemente, e mi convinsi che la discesa fosse un gioco ancor più facile e divertente della salita; ma già il braccio si stancava a sollevare continuamente tutta la fune ciondoloni. Dove la rupe rientra, rimasi in aria, e cominciai a girare. Vedevo un momento la roccia vicina, e subito dopo la valle ampia e profonda; avrei voluto aver sempre la roccia davanti al volto, ma dovevo obbedire alla fune che, torcendosi, mi obbligava a girare su me stesso. Per un istante mi parve di non esser capace di sopportare quel tormento, e feci scorrere in fretta la fune. Il braccio mi doleva.

Guardando in basso credetti che la distanza non fosse diminuita, mentre forse ero a metà altezza. Chiusi gli occhi e mi lasciai scivolare quanto più lentamente potevo; mi sentivo immerso in un mezzo denso. Una forza invincibile mi tratteneva mentre calavo, e, appena scendevo un poco, mi sentivo risollevar dalla fune, diventata elastica; mi pareva d'esser tratto a galla da un mare in cui mi tornavo a immergere incessantemente. Riaprii gli occhi quasi subito, credendo di



(Neg. G. Mazzotti).

SOTTO IL PULPITO COZZI.

dover essere al basso: la terrazza distava ancora almeno dodici metri.

A un tratto vidi la ghiaia vicina. Mi fermai e mi lasciai dondolare un'ultima volta; prossimo a terra mi sentivo nuovamente coraggioso, e già pensavo che la discesa non era stata così lunga come credevo. Scivolando ancora toccai il suolo coi piedi; ma la fune mi risollevarò, per abbandonarmi infine sul terrazzo, dove rimasi stordito.

Restando ad occhi chiusi, vedevo un sughero ballonzolare su un'onda; e quest'immagine mi restò davanti, fin che mi guardai intorno, come mi svegliassi in quel momento. La fune saliva diventando sottile come un filo; e per quella discesero i miei compagni, uno alla volta. Sul terrazzo ci dicemmo cose senza importanza; ma ci guardammo come per riconoscerci dopo una lunga assenza.

Restammo qualche minuto, senza toccare la corda, alzando il capo per seguirla



(Neg. G. Mazzotti.)
LA STRAORDINARIA CAMPANA.

con lo sguardo fino al punto altissimo dove era fissata. Poi uno ne afferrò un capo per ricondurla al basso, ma non riuscì a farla scivolare dall'anello che la reggeva; allora tutti l'afferrammo, tirando insieme, ma non si mosse ugualmente. Ci sospendemmo, ma la corda, dopo essersi allungata sotto il peso, tornò com'era. Ci spostammo sull'orlo estremo della terrazza, tenendo in mano i due capi, che parevano andar dritti fino all'anello senza esser obbligati in nessuna fessura, e cominciammo a richiamarla con scosse, rulline e strattoni, come per coglierla di sorpresa, ma non ci riuscì di riaverla. La doppia fune andava dritta in alto, come le redini lunghissime d'un destriero imbizzarrito. Tirammo, prima da un capo e poi dall'altro, sospingendoci come campanari alle corde delle campane. Ma in quel luogo nessuna campana suonava; nemmeno quella sulla vetta chiamava soccorso per noi.

Solo quando fummo certi che non avremmo potuto più toglierla dalla misteriosa strettoia che le impediva di scorrere, sentimmo quanto grande fosse il silenzio. Restammo muti, non sapendo cosa decidere; ogni tanto qualcuno dava un'altra scossa alla fune sperando forse che finalmente sarebbe tornata fra noi come un amico imbronciato che si rabbonisce. Durante uno di questi tentativi, mentre stavamo in cerchio, s'udì un sibilo netto, e un sasso, venuto dritto dalla cima, cadde fra noi, producendo nell'aria una vibrazione metallica. Questo intervento inatteso ci convinse a non insistere ulteriormente, e così, lasciando la corda al suo destino, scendemmo fino all'orlo inferiore della terrazza.

Ci trovammo a pochi passi dal dosso erboso alle spalle del Campanile, da cui ci divideva una fessura profonda una ventina di metri. Appesi all'anello sotto il ballatoio, avevamo trovati due pezzi di corda che avevamo lasciati cadere sulla terrazza. Uno di questi era più lungo e quasi nuovo; l'altro più corto e vecchio. Li annodammo, e, affacciatici all'orlo, li facemmo scendere, contenti di vedere che arrivavano giusto al termine della fessura. Assicurammo questa corda a un anello di altra corda intrecciata che era passato attorno a un sasso, e che mostrava chiaramente d'esser sul luogo da più di una stagione; tuttavia nessuno si curò di provare la sua resistenza.

Mi sporsi sul vuoto, afferrandomi alla corda con una mano, restando ancora aggrappato con l'altra all'orlo della terrazza che subito sotto strapiomba fortemente. Non sapevo decidermi ad affidarmi alla fune. Appena mi abbandonai, dondolai in aria. La fune, scivolando da una sporgenza, produsse un rumore secco. Sentendomi girare a torno, mentre la fune era tesa nello sforzo, ebbi l'impressione che dovesse spezzarsi; ancora un momento, e certo non avrebbe resistito. Questo pensiero mi turbò mentre guardavo la rupe vicina, ma che ormai non potevo più afferrare; e già mi lascio scendere, muovendo le gambe per l'aria, come se avessi voluto affrettare il momento in cui avrei posato di nuovo i piedi su la terra.

M'andavo assicurando, man mano che questa si avvicinava ; e, mentre stavo per toccarla, mi persuasi d'esser stato pusillanime nel temere che la fune si spezzasse. Quasi mi dispiaceva che questa preoccupazione mi avesse impedito di godere tutta la voluttà della discesa ; e non pensavo che invece m'aveva fatto provare una sensazione più acuta, e quasi insperata, che per un istante somigliò alla paura. Rimasi in piedi, stringendo la corda, come aspettassi che mi conducesse qualche cosa che avevo dimenticato più in alto ; poi l'abbandonai, e mi mossi come colui che comprende di attendere inutilmente.

Avevo riguadagnato la mia vita, e sentivo il sangue fluir nelle vene ; ma ero anche scontento come se trovassi troppo modesto il compenso per tante fatiche. Ero stanco ; in verità qualche cosa di mio aveva finito di bruciare su quelle rupi.

La nebbia nascondeva ormai il Campanile ; e già mi pareva d'averlo accostato senza conoscerlo. Così succede anche fra due che si amano, e più credono conoscersi, più restano estranei.

L'erba era trista e rada fra le pietre. Il sacco era adagiato in terra, stupido e insensibile. Credevo d'aver fame, e non potei mangiare che poco pane. Sulla ghiaia la nebbia stagnava ; e io mi sentii smarrito. Avrei desiderato trovarmi al rifugio, e il pensiero della strada che ancora dovevo percorrere mi irritava. Il Campanile era già lontano dal mio spirito ; e andavo con rassegnazione, per l'erta interminabile, nella caligine. Le mie mani erano dure e aspre, come di pietra, ma calde e vive ; e mi sentivo forte. Il buio saliva.

Dalla Forcella Montanaia, l'altra valle apparve sgombra di nebbie e più luminosa ; e credetti d'esser venuto da un luogo dove già fosse notte. Poca neve scendeva nel fondo del canale di ghiaie ; vi affondai le dita, e ne colmai la bocca. Ma lo feci più per il piacere di sentire un refrigerio, che per bisogno di bere ; e così continuai a ficcare ogni tanto le dita in quella freschezza mentre scendevo a salti. Le pietre mosse dal piede rotolavano, e la neve, si copriva di ghiaia e di



terra ; ma noi scendevamo ancora più in fretta, buttandoci da un lato quando sostavamo, per lasciar posto alla frana. In breve il fondo del canale si fece nero di terriccio. Andammo dove la ghiaia, per esser più minuta, non offre nessuna resistenza, e per questa scendemmo a gara. Finimmo per buttarci a precipizio, come impazziti. Impiegammo poco tempo per giungere al basso, ma eravamo ancora nel canale, e già la notte era calata. Le montagne che avevamo veduto al mattino, riapparvero oscure e pesanti. Solo poca luce insisteva dietro le Marmarole lontane. La nebbia, in fondo alla valle, c'impedì di scorgere subito il sentiero fra i mughi ; e quando finalmente lo rintracciammo, era buio affatto.

Cominciò allora il supplizio di scendere senza vedere dove il piede si posava. Spesso la terra mancava, e credevamo di sprofondare ; tutto il corpo aveva un sobbalzo, e ogni volta ci pareva di ricevere una percossa nel cranio.



(Neg. G. Mazzotti).

IL SECONDO STRABIOMBO (17 m.).

Andavamo senza parlare, incespicando in sporgenze impreviste. Le pietre bianche si scorgevano a fatica. La strada era interminabile. Il sacco e le cordacce che avevamo trovato, avevano una pesantezza di piombo. E noi eravamo sempre più stanchi. A poco a poco l'occhio si abituò a vedere gli ostacoli; o forse soltanto l'istinto ci faceva capire dove fosse una buca e dove un rialzo. Tuttavia due volte uscimmo dal mal certo sentiero, e ci trovammo una volta a brancicare nei mughì, e un'altra fra grandi foglie d'erba bagnata. I mughì erano immobili e coricati, desiderosi di dormire in pace. Anche noi sentivamo il desiderio di qualche cosa di tiepido e di morbido; ma eravamo disfatti dalla fatica e camminavamo come automi. Qualcuno propose di passare la notte all'aperto.

Improvvisamente vedemmo un lume vicino, chiamammo, e subito ci si ri-

spose: il custode del rifugio c'era venuto incontro. Quando giungemmo dove ci aspettava, ci offrì del caffè caldo: ne bevetti due tazze.

Il lume oscillava in capo al bastone, movendo ombre strane accanto a noi. Rami dolorosi emergevano dal buio. Tutto il bosco di baranci era martoriato, poichè nell'inverno era passata la valanga; e di notte appariva ancor più straziato e lacero. Il lume ci mostrava sempre nuovi spasimi di membra stirate e contorte.

Sulla mulattiera si camminò senza fatica. Il lume ci confortava, ed avremmo camminato tutta la notte. Il sacco era tornato leggero. Ma infine anche il rifugio tardava ad apparire. Solo a pochi passi vedemmo la luce di una finestra, e sentimmo lo scroscio della fontanella. Il rifugio era deserto ma affettuoso. Non desideravamo altro che riposare.

* * *

Eravamo tornati piccoli uomini, nella piccola casa degli uomini. L'ascensione era compiuta, ma nulla in noi pareva cambiato. Forse a pena ci sentivamo fisicamente più forti. Mi sentivo a disagio come se mi mancasse qualche cosa. E quel che mi mancava altro non era che il ricordo d'uno squillo. Quella voce s'era veramente smarrita nell'aria; e forse in quel momento l'udivano le stelle.

Anche oggi, se cerco di ripensare a quel suono, non riesco che a rivedere la piccola campana sospesa, tacere pensosa. Certo è gonfia di tutte le cose che il silenzio le confida, e che ripete ad alta voce a chi la scuote, ma non può comprenderle. Quando un giorno sarà rotolata a valle coi frantumi della montagna meravigliosa, sarà raccolta da qualche viandante che l'accosterà all'orecchio, sentendone un rumore sordo e lento, come quello di un'onda che monta e ricade senza posa: l'onda eterna del tempo che trascorre. E sarà simile al suono che permane nel cavo della conchiglia tratta dal fondo del mare.

GIUSEPPE MAZZOTTI
(Sez. Treviso)

I NUOVI SEGNI CONVENZIONALI PER LE LEVATE TOPOGRAFICHE DEL TERRENO NAZIONALE

DI OLINTO BARBIER

In una comunicazione che il compianto col. Carlo Cavicchi, allora Vice-Presidente dell'Istituto Geografico Militare, fece al Congresso Geografico tenuto in Firenze nel 1921, venne da lui esposta con calde parole ai geografi ivi adunati la necessità urgente di codificare una buona volta, per ogni caso e per lungo tempo, la forma e l'uso dei segni convenzionali delle levate topografiche eseguite dall'I. G. M.

Prima del 1915, i segni convenzionali dei rilievi topografici erano passati attraverso a molti cambiamenti, tanto per il variare successivo dei criteri di formazione dei rilievi stessi, quanto per esigenze create da nuovi sistemi di riproduzione e di stampa. Durante la guerra poi i cambiamenti, le novità, le trasformazioni dei segni convenzionali divennero cose di ogni giorno, non solo per i bisogni nuovi che via via apparivano, ma anche perchè disegno e riproduzione di carte erano divenuti a poco a poco, a causa delle improvvise urgenze, funzione libera di ogni Comando d'Armata, e ogni Comando aveva necessità di indipendenza, e introduceva quanto poteva sembrargli utile in quei momenti per i fini determinati dalla guerra nel proprio settore. Ciò era cosa naturale e logica; ma ne derivò una molteplicità di convenzioni, spesse volte di carattere del tutto disforme da quelle usate fino allora da altri per il medesimo scopo.

I risultati di tale confusione rimasero evidenti anche dopo la guerra, per qualche tempo. Poi mano a mano, la ripresa regolare e il riordinamento dei lavori

dell'Istituto geografico militare, imposero la ricerca di una nuova uniformità di criteri tecnici, e nel 1923 fu compilato ed eseguita una pubblicazione dei segni convenzionali da usare nelle levate: interessante pubblicazione alla quale contribuì grandemente la profonda esperienza acquisita in merito, durante la guerra, dai tecnici dell'Istituto.

La scelta delle convenzioni adatte a rappresentare quanto occorre per leggere sui rilievi topografici, costituisce una materia di cui molti si sono occupati. Ciò è naturale; una quantità di persone competenti, scienziati, militari, turisti, ecc. non può che interessarsi vivamente della lettura delle carte topografiche, sulle quali ognuno deve preparare i propri progetti di studio e di lavoro. Ora, nella lettura delle carte, i segni convenzionali costituiscono quello che l'alfabeto è per la lingua.

Colui che legge una carta topografica vuol trarre da quella lettura il maggior vantaggio possibile, formarsi un concetto preciso del terreno in esame, e dedurre magari quanto i segni non possono per se soli rivelare. Ma la lettura delle carte « fatta in modo da vedere bene di colpo, rilevando dalle carte tutti i dati utili e apparentemente nascosti, è cosa assai più difficile di quanto si possa immaginare. Sono molti coloro che presumono in sé una abilità che effettivamente non hanno, che anche dottissimi, non sanno misurare quello che una carta può dare e non sanno leggerla, non nel senso di apprezzare giustamente quanto è espresso in modo esplicito, ma in quello di non saper vedere



STRATIFICAZIONI ROCCIOSE.

o meglio dedurre quanto subito non apparisce » (1).

Nella lettura delle levate topografiche due cose si devono distinguere, perchè è soltanto dalla loro combinazione che nasce la conoscenza completa del terreno esaminato; la prima è la rappresentazione delle forme plastiche del suolo, quali risultano dalla sua struttura oro-idrografica; la seconda è la proiezione planimetrica degli oggetti che si trovano alla superficie del terreno. Si può dunque dire che vi sono due serie di segni convenzionali: una deve dare l'espressione configurativa del terreno, l'altra deve presentare i singoli oggetti in modo chiaro e in relazione ai fini d'ordine generale per i quali le levate sono eseguite.

* * *

Le molte proposte riguardanti un soggetto tanto importante dettero sempre luogo ad una quantità non lieve di prove e di esperimenti. Il variare degli esperimenti dipendeva dalla varietà delle proposte, molte delle quali erano spesso subordinate a vedute scientifiche occasionali che non sempre si dimostravano di indole pratica; altre volte provenivano

(1) MONI GEN. ONORATO, *Appunti per l'insegnamento della Topografia*. Scuola di Guerra. Anni 1889-1890-91.

da ragioni particolari di ordine riproduttivo, che poi generalmente l'esperienza faceva fallire.

Nella pubblicazione del 1923, i segni convenzionali non mutarono troppo dalla vecchia forma tradizionale che rimase integra in gran parte mentre furono toccati in molti segni, vari dettagli di classifica e di dimensioni, e il nuovo apparve soltanto in quelli relativi

alle cose nuove e nei casi particolari in cui idee più pratiche avevano allargato le formule di idee antiche.

Durante gli studi ai quali dette luogo la pubblicazione del 1923, si rafforzò ancor più la convinzione, già esistente nello spirito dei competenti, che i segni convenzionali di una topografia nazionale non possono essere che la risultanza di tradizioni provate al fuoco di una pratica antica, elaborate nel luogo dove la topografia ha origine, raffinate poi dal temperamento artistico degli esecutori e dai bisogni soggettivi della nazione creatrice, e anche e più di tutto, dalle caratteristiche del terreno che quei segni devono rappresentare ed illustrare.

Ogni segno convenzionale ha una genesi propria, iniziata fin da quando i primi rilievi topografici apparvero, ed elaborata poi attraverso una successiva filtrazione di prove svariate costituenti mano a mano tutto un processo trasformativo.

Raramente un segno convenzionale topografico apparisce e si impone ad un tratto, per trovata miracolosa, e si può diffondere senza critiche, senza variazioni e senza limitazioni.

Ciò è tanto vero che non poche volte, dopo una successione laboriosa di proposte e di tentativi, tornarono in onore

segni dimenticati, convenzioni e classificazioni che parevano superate.

Ad esempio la classifica delle strade è mutata molte volte, passando da una concezione ispirata a vedute d'indole amministrativa ad un'altra suggerita dalla capacità logistica delle strade, alternando però anche con quest'ultimo criterio eccessi e difetti di significazioni potenziali.

Anche nell'indicazione della rete stradale, dalle convenzioni indicate con doppia linea siamo passati a quella indicata con una sola linea distinta da diverso colore e da diversa grossezza, per tornare dopo ancora all'antico e lodevole concetto delle strade segnate con doppia linea; abbiamo mutato i tipi delle scritture con tipi di forme assai più semplici, ma anche da questo esperimento, dopo la sua cattiva prova, siamo tornati all'antico; nelle rappresentazioni ografiche abbiamo provato mano a mano i più svariati valori d'equidistanze delle curve e probabilmente quello che ora adoperiamo non sarà il definitivo, quello cioè che ci vuole perchè l'occhio percepisca in ogni terreno il rilievo delle sue forme, colla stessa rapida comprensione, che ci vien dato dalla sua visione sul vero.

* * *

Prima di passare oltre ed allo scopo di evitare la possibilità di equivoci e di malintesi, è opportuno una precisa dichiarazione. Non bisogna nè asserire, nè credere che i segni convenzionali usati fino ad oggi nella topografia italiana si siano dimostrati qualche volta imperfetti o inadatti o male scelti in confronto di quanto devono rappresentare. Ciò non è vero; i nostri segni hanno invece in ge-



MASSICCI ROCCIOSI.

nerale delle doti pregevolissime, hanno facilità di disegno e chiarezza di lettura e d'interpretazione; posseggono anche la particolare dote di poter esser usati in modo analogo e solo con lievi cambiamenti di misura, a rappresentazioni topografiche disegnate a scale diverse. I nostri segni convenzionali, è bene dirlo, sono il frutto di un cinquantennio di esperienza, e hanno criteri di classificazione e di forma da non consentire la possibilità di modificarne troppo spesso il concetto ispiratore.

Hanno invece necessità di revisione dei dettagli e dell'aggiunta dei segni rappresentanti le cose nuove richieste dallo sviluppo della vita industriale moderna, dal moltiplicarsi e dall'estendersi dei mezzi di trasporto, e volute da tutti i crescenti fattori agricoli-amministrativi e comunque lavorativi. Hanno soprattutto bisogno che sia data più ampia concezione di significato e di vita alle convenzioni ed ai sistemi grafici che riguardano la configurazione del terreno, cioè la rappresentazione di quanto in topografia deve vedersi di esso, non più indicandolo con formali ed aride convenzioni ma invece disegnandolo come immagine evidente della realtà, apprezzabile anche dai molti che pur non essendo competenti di sottigliezze cartografiche, hanno invece

bisogno continuo di usare e consultare le levate topografiche.

* * *

La questione del modo di rappresentare le forme oro-idrografiche del terreno nel disegno topografico è stato sempre uno degli argomenti più discussi e costantemente soggetti al fuoco degli esperimenti. In altri tempi il disegno della configurazione del terreno era considerato più che altro, un elemento decorativo delle carte. La rappresentazione di tutte le svariate forme dell'orografia era ritenuta piuttosto un compito adatto alla versatile fantasia degli artisti, che un elemento essenziale della descrizione geometrica del terreno. La roccia e le sue infinite varietà era uno dei fattori topografici costitutivo dal lato geometrico e tenuto in minor considerazione degli altri e ciò per ragioni facilmente spiegabili. Agli scopi per i quali erano essenzialmente eseguiti i rilevamenti in tempi più antichi, si riteneva che una qualunque rappresentazione fosse sufficiente nei luoghi dove il terreno poteva considerarsi come inaccessibile o malagevole a percorrersi. La rappresentazione fedele quindi non interessava troppo e il disegnatore poteva sbizzarrirsi come voleva, colla sola condizione di rimanere entro l'ambito del tratto di superficie terrestre interessato da quelle particolari configurazioni. Non era ancora apparsa nè preveduta l'apparizione della numerosa schiera di coloro che in epoca posteriore avrebbero invece cercato in quelle regioni, gli elementi di grande importanza scientifica riguardante le ricerche sulle quali è oggi fondato tutto il progresso della vita civile.

Un eminente cartografo francese, Roberto Perret, in un suo elaborato studio giustamente afferma che l'argomento del disegno delle rocce è uno dei più interessanti della topografia, in quanto *la topografia rappresenta oggi il più essenziale documento di base e di ricerca per ogni espressione dell'attività umana.*

Le rocce permettono di leggere sopra una carta, come in un libro aperto l'architettura e la costruzione fondamentale della superficie terrestre e del suo contenuto.

« Le plissement, si difficile à reconstituer, lorsqu'un manteau forestier ou gazonné masque la roche, dans l'escarpement apparaît aux yeux moins avertis. Le rocher présente donc aux yeux des géographes et des géologues une importance bien supérieure à celle de la surface qu'il occupe une fois projeté, et l'on conçoit déjà l'une des difficultés que soulève sa représentation sur une carte : la nécessité de figurer en plan des accidents dont l'ampleur se manifeste surtout dans le sens vertical » (1). Queste poche parole rivelano tutte le ragioni che impongono oggi di assumere per il disegno delle rocce un interesse molto serio. È inutile aggiungere che non minore importanza del disegno delle rocce, anzi forse maggiore sotto molti punti di vista, ha il disegno delle altre infinite varietà di configurazione del terreno nei suoi molteplici fenomeni morfologici, fenomeni che pur non apparendo nelle forme impennanti e panoramiche delle rocce, hanno bisogno di una accurata grafia descrittiva, minuziosa e realistica, perchè è appunto in quei luoghi che si trovano le ricchezze e le materie interessanti scienziati, industriali, agricoltori, militari... perchè è appunto in quei terreni che si sviluppano le maggiori attività della Nazione.

Occorre tener presente che la coltura moderna e le forme attuali di attività non fanno più delle levate topografiche un documento privilegiato, si bene un libro dove tutti devono saper leggere, un elemento essenziale di origine e di base per tutti i progressi e per tutte le iniziative mosse dal dinamismo della vita. Nasce da ciò la necessità di dare alle levate una espressione viva, accessibile agli occhi, al pensiero, ai bisogni di tutti, senza incertezze, senza troppo minuzioso esame, in qualunque momento e sotto qualunque punto di vista e di luce. È in dipendenza dell'influenza progressiva di questa necessità che i segni convenzionali della topografia hanno subito rapide evoluzioni e che si è confermata la necessità di circondarli con un panorama grafico diverso da quello che si poteva ormai considerare

(1) ROBERT PERRET, in *Annales de Géographie*, N. 189 - Maggio 1925.

come troppo insignificante e convenzionale.

La Direzione del nostro Istituto geografico militare ha sempre tenuto presente la grande importanza della questione, e al momento opportuno volle rinnovare il suo intervento decisivo. Ha fatto ridisegnare quindi per intero il fascicolo dei segni convenzionali per le levate di campagna e rinnovato quello delle norme per il loro uso, tenendo conto delle considerazioni dei competenti e ha cercato sul terreno stesso l'analogia dei segni in confronto del vero, mettendoli in relazione alle reali forme dei diversi tipi del terreno e agli elementi di struttura che quei tipi hanno originato e assestato.

Per conseguire questo fine con intenti e risultati realistici la Direzione dell'Istituto e gli Uffici preposti alla esecuzione dei lavori hanno messo in valore l'esperienza dei rilevatori, il di cui giudizio in siffatta materia è quasi sempre decisivo. Inoltre fu preso un provvedimento di originale opportunità. Dall'estate del 1926, ogni anno vengono inviati ad una campagna di lavoro (1) di indole topo-

(1) Cfr. *L'Universo*, N. 4, Aprile 1926, e N. 12, Dicembre 1930.



GHIACCIALI.

grafica artistica e che si svolge nei luoghi più adatti, i disegnatori tecnici dell'Istituto. In tali campagne a gruppi guidati da un istruttore, studiano sul vero, approfondendo i fenomeni di configurazione del terreno, e disegnandoli tanto panoramicamente quanto nella proiezione orizzontale. In tale scuola l'insegnamento è determinato dalla reale visione del terreno; scuola e modello, di fronte ai quali si affinano le attitudini e man mano si

correggono gli errori. Quale vantaggio ne abbiano i disegnatori e quale frutto ne traggano, è dimostrato in tempo successivo quando essi disegnano, negli uffici, sulle tavolette di rilievo o sulle carte di ogni scala, i dettagli caratteristici dei diversi tipi di terreno, quando il loro disegno non più guidato soltanto dall'immaginazione e dalla tradizione pregiudiziale di un'arte fantastica, dimostra una volta di più quale maestro di sovrana potenza sia lo studio del vero.

* * *

Terminati i lavori di disegno delle nuove tavole dei segni convenzionali, verrà iniziata la pubblicazione del fascicolo, al quale si potrebbe dare per titolo assai bene giustificato dalla laboriosa preparazione e dallo scopo preciso e determinato di cui vuol esser fattore: *Codice dei segni convenzionali della topografia nazionale*. La parola « Codice », il cui senso non può esser sempre ristretto a finalità legali o amministrative, ha una significazione profonda; essa vuol dire unificazione di mezzo e di scopo, vuol dire impero di una legge che non consenta più interpretazioni arbitrarie o controverse, vuol dire l'ordine instituito là dove era il disordine. La parola per l'uso ideale che ne propongo, non è mia; essa fu proposta nel Congresso Geografico del 1921 dal compianto col. Carlo Cavicchi, e nessuno dissentì.

Al fascicolo, come a quelli di identica materia precedentemente pubblicati, sarà unito un altro volumetto contenente le norme per l'uso dei segni convenzionali

delle nostre levate. Anche esso è del tutto nuovo e i criteri coi quali venne compilato, forniranno utili elementi al pubblico che dovrà consultarlo.

Il pubblico, che in avvenire consulterà i fascicoli sopraccennati, sarà assai più numeroso e più vario per qualità e per coltura, di quello che in tempo anteriore consultava e richiedeva gli antichi fascicoli. Occorre rendersi conto della grande diffusione delle conoscenze cartografiche, la quale diventerà sempre maggiore grazie all'azione del Governo Nazionale che ha introdotto la cartografia nell'istruzione scolastica e ne ha fatto materia di primo piano nell'istruzione premilitare.

Un esame critico e illustrativo dei segni convenzionali del fascicolo sarà opportuno fare quando il fascicolo sarà di pubblica ragione, mettendo allora in evidenza le differenze sostanziali o accessorie fra i nuovi segni e quelli che si usavano prima.

Ideatore e animatore degli studi per fissare i nuovi segni convenzionali delle levate topografiche, fu il col. Francesco Redi, vice Direttore dell'I. G. M. fino al giugno 1930. La esecuzione di essi venne affidata ai disegnatori della Divisione cartografica; la riproduzione e la stampa furono eseguite nelle officine dell'Istituto stesso.

OLINTO BARBIER

Ringraziamo vivamente la Direzione de *L'Universo* per aver cortesemente acconsentito alla riproduzione dell'articolo e delle illustrazioni, pubblicati sul fascicolo del maggio 1931, della magnifica rivista dell'Istituto Geografico Militare.

MONTAGNA

DI ROMANO BEGALLI

PLENILUNIO

Nel silenzio immenso del pascolo verde, sott'un cielo così prodigiosamente stellato da far venire le vertigini, non osando aprir bocca quasi nel timore di rompere l'incanto di quella meravigliosa notte d'estate, salivamo ieri le scale d'Orta.

E improvvisamente, mentre soltanto i nostri passi su la roccia sembravano battere in cadenza lo scintillio ad intermitenze delle stelle, un canto si è levato nella notte. Un canto nostalgico di nenia accorata, cantato da un pastore sognatore. E la voce saliva calda, potente verso il cielo, saliva con una sonorità monotona e ritmata verso l'infinito: mi pareva il canto liturgico naturale di un uomo che adorasse l'immensità infinita del creato e che innalzasse uno spontaneo inno di grazie sgorgante dal cuore. Mai canto mi commosse così profondamente come in quella notte di luna: le semplici parole di quell'uomo felice senza dubbio, perchè il suo cuore non aveva desideri nè rimpianti. E, riprendendo il cammino interrotto, avevo una pena di più in cuore: la pena di non poter partecipare a quella semplice vita arcadica, lontano dal mondo « civile » e dalle troppe sue comodità, che l'uomo crede di aver creato per sè e delle quali invece si è reso schiavo. Continuando la salita, il canto georgico si perdeva a poco a poco dietro i nostri passi; a volte, a volte l'aria ce lo portava più forte al nostro orecchio, ma per poco, e la sonorità sempre più affievolita delle parole si scioglie per sempre nell'aria scura.

Per tutta la via non parlai, chè una tristezza infinita, un'amaressa sconfinata, mi aveva fasciato l'animo di malinconia.

Una tristezza senza nome, un rimpianto per tutto ciò che era passato, per tutta la dolcezza della vita semplice di un tempo, che la civiltà ha distrutto, e che non potrà mai più ritornare...

* * *

GIORNATE DI SOLE

Nella calda luminosità del mattino sereno si dimenticano le ore tediose passate nella segregazione del rifugio, e si rivive...

I rododendri in fiore gettano larghe chiazze sanguigne sul verde dei pascoli.

Tranquilla immensità dei pascoli alpini. Armonie divine delle mandre pascolanti, sui pendii erbosi della montagna. Dall'alto, dove non è più che roccia, dove non ci sono che le nevi e le stelle alpine, gli orridi paurosi, e le creste aeree, le mandre sembrano piccoli punti immobili nel verde: ancor par risuonare all'orecchio l'allegro scampanio dei loro piccoli bronzi sonori...

Soltanto quassù in alto, si sente veramente la gioia di vivere. Anche soli, anzi assolutamente soli.

*O beata solitudo
sola beatitudo.*

Il cielo è azzurro puro, d'un azzurro profondo e cupo. Soltanto là a destra le vene metalliche del fluido elettrico ci ricordano che di qui è già passato l'uomo. Il vento fa fremere le vene, con un rumore fischiante, quasi doloroso, che accompagna in sordina l'altra immensa canzone della Natura: quella che non trova eco che nel nostro cuore, che fa vibrare le più nascoste corde del nostro animo.

* * *

GIORNATE PIOVOSE

Fra il rombo del tuono e lo scintillio sfavillante dei lampi, è caduta insistente e rabbiosa la pioggia, durante tutta la notte, e per due giorni ancora ha continuato, con una ostinatezza odiosa, quasi pretendesse col suo stillicidio di noia uccidere la gioia senza limiti delle luminose giornate di sole.

Ma basta un sol giorno sereno per far dimenticare una settimana di sonnolente attesa.

Notte inaspettatamente passata lontano dal rifugio che la nebbia improvvisamente succeduta ad una discreta giornata, ci ha impedito di raggiungere. Notte insonne passata in una baita ospitale che il Dio della montagna aveva posto sul nostro cammino, quasi senza meta, nella notte profondamente buia, sotto una pioggia torrenziale che ci ha infradiciato sino all'ossa, baita che abbiamo trovato arrampicandoci fra lo sferzare rabbioso della pioggia che non permetteva di tener aperti gli occhi, incontro ad una piccola luce rossa che ci serviva da faro.

Lunga notte d'attesa, davanti a un bel fuoco, seminudi, mentre i vestiti si asciugavano lanciando verso il soffitto nubi di vapore acqueo, che si confondevano col fumo del focolare, e con quello delle nostre innumerevoli sigarette sacrificate perchè le ore sembrassero meno lunghe. Piccozza fra le gambe, freddo alla schiena, bruciati dalla fiamma davanti, mentre l'acqua crosciava forte sul tetto e contro la porta. Un sorso di cognac e l'ennesima sigaretta accesa con gioia per salutare l'alba nascente, e un cielo sfacciatamente sereno, come per dirci che nulla aveva a che vedere con quello della notte precedente...

* * *

NOTTE DI MALÌA

Nell'immenso silenzio claustrale, fra le mille ombre deformi che la luna disegna sul terreno, e sui monti, simili all'ombra delle colonne di un fantastico tempio, come solo potevano esistere presso gli egizi, o come forse ne esistono tutt'ora nell'oriente misterioso, tu invo-

lontariamente dimentichi la tua epoca, ti senti trasportato in un mondo irreali, dimentichi quello che ti ha sin'ora circondato, l'ambiente in cui hai vissuto, tutto, e non ti meravigliaresti che improvvisamente in questa valle, dove solo la tua voce ingigantita dagli echi potrebbe rompere il silenzio, non ti meravigliaresti che improvvisamente tutte quelle ombre prendessero forma umana, e nel cielo, verso le stelle salisse alto un canto ampio, solenne, elegiaco, fra il fumo dell'incenso agitato da mille turiboli, mentre il canto accompagnato dal grave suono di una musica sacra, lenta e profonda, sale sempre più in alto, dissolvendosi nell'aria...

Selene s'è vestita per me questa notte di una fantastica veste d'argento il cui strascico lucente corre il cielo...

« Su le dentate scintillanti vette salta il camoscio e tuona la valanga... ». Il cielo simile ad una immensa cupola d'acciaio infuocato non è più azzurro, è bianco, luminosissimo. Le vette formano un diadema smagliante di luci e di colori, e balzano contro il sole che nasce, offrendosi immacolate e pure al suo primo bacio...

Oh! ineffabile e dolcissimo tormento del lungo andare senza meta, incontro al sole ed alla luce... Brevi soste a riposare il corpo stanco su le rocce calde; con le mani e la fronte toccare l'acqua gelida dei ridenti laghi alpini, dove si rispecchiano le cime e il cielo...

Crepuscoli dorati e fiammeggianti nell'aria subitamente fredda mentre le ombre salgono dalle valli, e le prime timide stelle si accendono in cielo... Ah! montagna divina, dove lo spirito si innalza, e si rinnova, dove il corpo dimentica le esigenze cittadine, montagna di tutti e di nessuno, dove non si ha il tempo di pensare ad altro che ad adorarti, e di cantare la gioia, la giovinezza, l'amore, la vita...

Cà S. Marco, luglio-agosto 1931.

* * *

CAPANNA GIANETTI (m. 2554)

Alla Sezione di Morbegno del C. A. I. bene auspicando per la sua potenziale attività nascente.

Quale augurio migliore per la nuova Sezione che quello di avere un avvenire luminoso come la giornata di domenica

14 giugno ? Partiti troppo tardi da Morbegno, abbiamo avuto presto il sole a farci sempre più ripida la salita, ma quanta gioia e quanta insospettata vitalità in tutti i partecipanti.

Già è fatto per infondere fiducia e sicurezza in sé stessi, il bellissimo paesaggio sempre vario e sempre più bello della Valle Masino. Strada in tortuose ripide svolte che portano in alto quasi senza accorgersene.

Ovunque cascate e cascatelle mormoranti o scroscianti, fra il verde degli abeti e dei cespugli di rododendri; l'acqua scende rapida, violenta di roccia in roccia, per poi scivolare su l'ultimo tratto levigato e saltare nel vuoto, frangendosi più sotto fra altri sassi: la schiuma bianchissima, iridescente, si polverizza nell'aria in tante goccioline, che riunite sembrano il vapore acqueo di una grande caldaia, mentre, per contrasto, tutt'attorno l'aria ne è deliziosamente rinfrescata.

Oh, belle cascatelle alpine che sembrano avere una voce amica vostra propria, di forza e di allegria, e che fate compagnia al viaggiatore che passa lunghe ore presso di voi, in muto colloquio con sé stesso, e in meditazione!

Dopo i Bagni Masino, subito la montagna vera. Facile salita fra il terreno disuguale, sul sentiero tracciato nei secoli scorsi. L'aria è fresca, satura di profumi, e si è leggeri. Per un poco non si sente che il rumore delle scarpe chiodate e dei bastoni ferrati, rumore rotto ogni tanto solo dal grido di ammirazione di chi ha scoperto una meraviglia naturale, e chiama gli altri a goderne; blocchi di roccia, campioni di granito che incutono rispetto per la montagna, e si guarda istintivamente in alto quasi nel timore che altri massi cadano dalla china... cime e valichi sempre più numerosi, bianchi di neve che comincia a brillare al sole.

Fra due rocce grandiose è uno stretto passaggio per il sentiero; su uno dei massi è scritto in greco: Termopili.

Un minuto di sosta su l'erba bagnata di rugiada e che il primo sole riscalda, e su all'ultima tappa. Si riceve il primo bacio del sole seduti fra le chiazze dei rododendri fioriti e le campanule gialle e az-

zurre della flora alpina. Ora tutti i volti sono più accesi, gli occhi brillano. La montagna mette addosso queste ebbrietà che hanno del giovanile anche per chi non lo è più.

Si comincia a respirare l'aria dell'alta montagna; circola il cameratismo degli alpinisti. Si riprende la strada, ed a poco a poco la vegetazione scompare e non restano che sassi e terra, e poca erba, a ciuffi pungenti, quasi sentinella avanzata prima della zona brulla. Presto ci sarà la neve.

Il sole è bruciante. Nel cielo bianco-incandescente passa rombando un punto luminoso. Un velivolo militare che compie ampi giri quasi su di noi, perché verso occidente, oltre quelle cime, scende a valle la Milizia alle manovre. Nel cielo brillano alcuni segnali luminosi, l'apparecchio scompare e ricompare, ma intanto... con la scusa dell'aeroplano, chi era stanco ha potuto riposare per più di un quarto d'ora senza darsene l'aria!

Una brulla petraia, e fra sasso e sasso la neve. In alto il rifugio con il tricolore sventolante al sole. Oggi è giorno di festa.

La Capanna L. Gianetti della Sezione di Milano del C. A. I., a due piani, su un terrapieno, a pochi metri dal Rifugio Badile, è bella ed elegante.

La sua saletta con le pareti di legno verniciato ha quasi un non so che di cittadino e di lussuoso. Piccola, ma comoda.

La porta si apre su di un ristretto piazzale dal quale i nostri occhi non si saziano di ammirare tutt'attorno, di indugiare sulle cime e sui fianchi di esse, e di godere di questa ciclopica visione.

Tale è infatti la prima impressione dioramica, che tanto vario è il panorama, che sembra che esso, per giocare di noi, cambi a sinistra mentre lo sguardo è a destra, e viceversa.

Pizzo Badile, Cengalo, Porcellizzo, Ligoncio alle spalle, ed a destra; di fronte, in fondo, le Orobie. E, in questa corona gigantesca, soltanto roccia e neve, le cime si perdono quasi nelle nubi.

* * *

Si ride, si canta, si gioca. La voce quasi ha quasi una tonalità diversa, e sembra che gli echi della montagna giochino

a rimpiattino con le parole delle canzoni, che salgono verso l'azzurro accaldato... sono canzoni alpine vecchie e sempre nuove, perchè furono su le labbra dei nostri nonni, e saranno domani su quelle dei nostri figli. Sono le canzoni alpine sane e gioconde che entusiasmano e lasciano la mente libera spaziare nell'azzurro lumi-

noso, perchè non richiamano ai sensi i vizi ed i peccati della vita. Sono i canti che, sommessi, cullarono i nostri alpini durante le notti di luna, fra un attacco ed un « chi va là », mentre sognavano la pace e la quiete dei loro casolari.

ROMANO BEGALLI

(Sez. « Bitto » - Morbegno)

I GEMELLI DI TREDENÙS, (Gruppo dell'Adammello) - (m. 2800 circa) - 1ª ascensione dall'E. al Gemello Settentrionale. - Mario Marcazzan e Umberto Cattina (Sez. di Brescia).

Dalle Malghe di Volano i Gemelli di Tredenùs appaiono come due belle torri merlate, sostenute da un ciclopico muraglione e separate da un'incisione non molto profonda. Visti dal Rifugio Brescia al Passo Dernàt (m. 2517), conservano ancora la loro caratteristica fisionomia di torri merlate, ed appaiono come articolazioni di un unico grande sistema che, sostenuto da un gradino granitico a forma di bastione, si svolge attraverso i Tredenùs Meridionali, Corno Pile, Gemelli e Tredenùs Settentrionali.

La conformazione di questo sistema è tipica: il complesso forma un'unica ciclopica parete, che si lascia suddividere nettamente in tre zone o fascie: un primo terzo costituito, come s'è detto, da un alto zoccolo granitico, rotto qua e là da irregolari fenditure. Un secondo terzo, meno ripido, è formato da una caratteristica fascia erbosa: diremo meglio da una fascia di terriccio e di roccia friabilissima fiorita di pensili e inclinatissimi praticelli e di toppe d'erba isiga; l'ultimo terzo infine è costituito dalle rocce che affiorano per un tratto di 50-100 metri, sotto il filo di cresta.

La storia alpinistica non potrebbe essere più semplice: una sola ascensione di Arrigo Giannantonj al Gemello Settentrionale, con attacco alla forcilla fra i due Gemelli. Due ascensioni al Gemello Meridionale: la prima ancora di Giannantonj, la seconda del compianto Nino Coppellotti. Quanto alle date è una faccenda seria: nell'elenco delle ascensioni di Giannantonj sino a tutto il 1914, pubblicato dalla Rivista Mensile del C. A. I., non abbiamo trovato traccia di queste due ascensioni compiute separatamente fra il '12 e il '14; nè dal nostro ordinatissimo amico siamo riusciti a sapere qualche cosa di più preciso. L'ascensione Coppellotti al Gemello Meridionale è invece in data 7 settembre 1915.

* * *

Partiti dal Rifugio Brescia, ci portiamo sul Costèr di destra girando due contraforti del Frisozzo di cui il secondo ci costringe ad abbassarci non poco, ed entriamo nella conca che porta al Forcellino di Tredenùs. Con un grande semicerchio prendiamo quota rapidamente sino a portarci in un canale che scende dalla cresta fra il Tredenùs Settentrionale e il Forcellino di Tredenùs. Lo risaliamo per breve tratto, indi per una cengia a sinistra, vinciamo il liscio gradino che sostiene il massiccio, e, superata senza difficoltà la base granitica che in questo punto perde tutta la sua imponenza, per ripidi pendii di erba isiga

saliamo direttamente al Passo del Canalone Ghiacciato (ore 2,30-3 dal Rifugio).

A pochi passi da noi ci si rivela nella sua superba bellezza l'Ago di Tredenùs, coll'orrida verticalità delle pareti che precipitano verso la Conca di Volano. Lasciamo all'Ago la legittima fierezza della sua verginità, e rivoliamo l'attenzione al nostro Gemello. Individuiamo subito la possibilità di attaccare al margine estremo della faccia E., presso lo spigolo NE. Cattina attacca un canale-camino dall'aspetto invitante, a fondo terroso e in parte erboso. Con molta prudenza per non scivolare sull'erba, ma con poca difficoltà, ci ritroviamo su un primo ripiano. Procediamo per una fessura più aerea che richiede un attento lavoro d'assicurazione e che ci impegna per sette od otto metri. Un blocco di roccia marcia si stacca, per fortuna senza conseguenza, perciò io, dopo essermi sbarazzato del sacco che affidiamo a un cordino supplementare, tento di salire direttamente la parete per evitare il passo mal sicuro. Cattina sceglie un buon punto per ancorare la corda. La disposizione degli appigli sfuggenti dall'alto in basso, mi costringe a ritornare nella fessura sopra il masso smosso. Ci ritroviamo dopo pochi minuti in un punto sicuro, e dopo non poca fatica per farci raggiungere dal sacco e per sciogliere il groviglio delle corde, possiamo proseguire verso sinistra, innalzandoci notevolmente. Senza difficoltà tocchiamo solide rocce che portano sul filo della cresta. Passiamo due o tre caratteristici monoliti, sino a portarci sotto al più alto, la vetta, che tocchiamo scavalcando da un blocco dirimpetto. Collochiamo i nostri biglietti sotto l'ometto di minuscole dimensioni, costruito da Giannantonj.

Dalla vetta, raggiunta in un'ora circa dall'attacco, ci caliamo per un caratteristico buco, e riusciamo al punto dove sbocca la Via Giannantonj, sulla faccia S. Tenendoci a destra di essa, ci caliamo direttamente con una lunga corda doppia. Dal punto raggiunto, con prudenza, ma senza difficoltà, raggiungiamo la forcilla fra i due Gemelli.

Di qui perdemmo parecchie ore in un tentativo di traversata per cresta al Gemello Meridionale! Costatata l'impossibilità di condurre a termine il nostro programma, fummo forzati ad una pericolosa traversata e ad una discesa per un illogico itinerario che finì coll'insaccarci in un rovinoso camino sboccante con un salto in parete nel terzo inferiore.

Risolvemmo il problema dell'ultimo tratto con una lunga corda doppia nel vuoto, che ci posò delicatamente sulla neve, ai piedi della parete, nella sua parte centrale.

(Dal « Bollettino della Sez. di Brescia » 1931, pag. 42).

MARIO MARCAZZAN.

(Sez. di Brescia).

L'INAUGURAZIONE DEL RICORDO ALLA GUIDA CESARE OLLIER IN COURMAYEUR

Domenica 30 agosto, alla presenza di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, venne solennemente inaugurata la lapide, in memoria della valorosa Guida Cesare Ollier, perita il 23 settembre 1930 in un accidente di caccia, sul contrafforte dello Jetoula.

Il Sen. ing. Giuseppe Brezzi, Presidente della Sezione di Torino del C. A. I., rappresentava S. E. Manaresi, immobilizzato dall'incidente occorsogli in Val di Fassa e che aveva inviato un nobilissimo telegramma. Alla cerimonia erano presenti tutte le principali Autorità della Provincia, grande folla di villeggianti, di valligiani e di alpinisti: questi ultimi convenuti anche per il convegno del Club Alpino Accademico Italiano.

La lapide a Cesare Ollier, è pregevole opera artistica e generosa del Marchese Costantino Patrizi, di Roma, e raffigura un'aquila che precipita, schiacciata dai massi del monte sovrastante.

Per incarico del Comitato per le onoranze a Cesare Ollier — comitato che sotto la presidenza onoraria di S. A. R. il Duca degli Abruzzi e la presidenza effettiva del Sen. ing. Brezzi, per iniziativa della Sezione di Torino del C. A. I., raccolse i fondi necessari ed organizzò la manifestazione —, S. E. Giotto Dainelli, ha pronunciato il seguente discorso commemorativo che il chiaro Accademico d'Italia ha voluto gentilmente acconsentire fosse riprodotto per intero sulla nostra Rivista:

*Altezza Reale, Eccellenza,
Amici in alpinismo, Guide del Monte Bianco!*

L'aquila che si abbatte sulle rocce della montagna aprendo, nella sua caduta, le grandi ali robuste che seppero la sicurezza del volo maestoso — così come l'artista ha voluto scolpirlo — simbolizza efficacemente Cesare Ollier, abbattutosi su quelle rocce di Jetoula, delle quali egli stesso aveva vinto, trenta anni prima, l'arditezza delle ultime cime.

Fu il 23 settembre dell'anno scorso. E tutti sanno, qui in Courmayeur, l'episodio del cane fedele, accovacciato accanto al corpo del padrone, fedele sì, e pronto nel difenderlo contro chiunque volesse avvicinarlo.

Non può essere dimenticata facilmente la caratteristica figura della guida Ollier. Ricordo che per molti anni io l'ho avuta vicino di casa in Courmayeur: in quel Villair di Sopra, dove la sua casa, l'ultima del piccolo vil-

laggio, mezzo nascosta, sempre chiusa, difesa dalla sicura guardia del cane, non aveva, certamente, quella facile accessibilità delle étalles paesane, dove chiunque può liberamente entrare, pur che abbia la curiosità di penetrare un poco la tradizionale vita dei montanari delle nostre Alpi. Quella casa io l'avevo chiamata la tana di Cesare Ollier: non solo per quella specie di clausura che la difendeva, ma anche per una certa tale rudezza, tutta esteriore, che caratterizzava, a prima vista, il suo padrone. Ma, ad essere ammesso tra gli iniziati, si vedeva subito che la tana era una specie di sacrario: grandi papaveri e geranii e le roses tremières dai grandi fiori vivacemente colorati, valleggiavano e ingentilivano l'esterno della casa nel ristretto chiuso delle mura che circondavano il piccolo giardino, e

nell'interno trofei di caccia tradivano la passione del padrone, nell'ordine un po' borghese, poco montanaro delle stanze.

E la prima impressione che si aveva anche di Ollier si accordava perfettamente, con quella prima impressione che si aveva della sua casa, così nascosta e così chiusa e così ben difesa. Viso magro, ossuto, baffi biondi spioventi, naso quasi grifagno, sguardo incisivo ed anche un poco duro, un gran cappello a larghe falde piantato sulla testa un poco di sghimbescio, brevi parole di saluto dette seccamente: aveva un poco l'aria di un bravo di altri tempi, lontani. Passava sempre di buon passo, con la sua alta figura magra, un po' dinoccolata, anche un poco ricurva: sempre di buon passo, come se avesse sempre fretta e non volesse fermarsi con nessuno. Se chiamavo la tana la sua casa, confesso che chiamavo l'orso il padrone, Cesare Ollier. Ma, a ben guardarlo, - generalmente accurato nella persona e nei vestiti, - veniva fatto di riconoscere che, veramente, era anche il degno padrone di quella casa, quale appariva ai pochi iniziati. Ed a conoscerlo meglio, quando spontaneamente si fermava a barattare qualche parola, ed un sorriso sfiorava l'angolo delle labbra, bisognava convincersi che un fondo di gentilezza era sotto quella scorza esteriore, apparentemente rude e un po' scontroso.

Cesare Ollier non era più, in quegli anni dei miei ricordi, guida alpina. Ma se Giuseppe Petigax, che nell'aspetto esteriore e nel trattamento e in ogni sua consuetudine direi essere stato proprio l'opposto di quello che Cesare Ollier invece era, se Giuseppe Petigax, venuto il momento di lasciare corda e piccozza, lo si vedeva incamminarsi col sacco sulle spalle e con quel suo passo calmo e sempre uguale verso quella sua alpe di Malatrà, dove dirigeva il lavoro dei pascoli e la monticazione delle mandrie con quella sicura intelligenza che ha chi non abbia fatto altro in vita sua; Cesare Ollier, invece, partiva col cane e col fucile, perchè così voleva la sua passione e così anche la sua natura: inseguire la selvaggina su per i valloni e su per le rocce del Monte Bianco.

Ma la sua passione un giorno l'ha tradito; ed egli si è abbattuto sulle rocce di Jetoula, e lì è rimasto, sotto la guardia fedele del suo cane. In verità, è stata morte degna di Ollier.

Cesare Ollier, che allo scoccare dei cinquanta anni si ritrasse dalla sua professione di scalatore di montagna, apparteneva ancora alla classe delle tradizionali guide alpine dei primi tempi: che si possono dir finiti. E posso dire, anzi, che i miei ricordi di lui vanno anche più lontano, quando cioè egli era ancora guida attiva, e Courmayeur aveva fisionomia diversa dalla attuale, era direi, più nostra, e sulle panche addossate ai muri nel piccolo sciavero della via che si slarga dinanzi all'ufficio delle guide, a sera sedevano, fitti fitti, uno accanto all'altro, un Giuseppe Petigax, un Alessio Fenoillet, un Lorenzo Croux, un Cyprien Savoye, un Cesare Ollier. Ed aspettavano il loro viaggiatore: che non mancava mai.

Cesare Ollier cominciò, nel 1890, come portatore: quattro anni dopo era guida. E basta scorrere le pagine dei suoi due libretti, per accertarsi come egli, fino dai primi anni, fosse ricercato e scelto da viaggiatori di classe, per imprese non banali. E gli elogi sono così per la sua abilità di arrampicatore di montagna, come per la sua cortesia: il fondo di gentilezza affiorante di sotto la rude scorza esteriore. E gli stessi viaggiatori lo ricercavano per anni ed anni, fedelmente; e poi gli affidavano anche i figlioli, ancor bambini.

Già nel 1893 compie con Güssfeld la seconda salita alla Blanche, prima salita però direttamente dalla Brenva. Nel 1895, con Mackenzie, eccolo all'Innominata, traversandola per la cresta Sud in salita e per la parete Ovest nella discesa. Nel 1898 è con sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi nella prima ascensione di quella cima rocciosa delle Grandes Jorasses, alla quale fu imposto l'augusto nome propiziato di Punta Margherita. Nello stesso anno, con Santi ed Hess, scala il Dente e la Torre di Jetoula, e poi, con Hess, vince l'Aiguille de la Brenva e poi ancora l'Aiguille de Trélatête per la via Canova. All'Aiguille de Trélatête lo ritroviamo due anni dopo, nel 1900, per la via Mazzucchi e quindi all'Aiguille des Glaciers e al Dente del Gigante per una nuova via. E nel 1906, ancora con Cairati, compie la prima salita italiana del Dente del Gigante per la cresta Nord, e la doppia traversata degli Charmoz.

Ma non vi è cima, non vi è ghiacciaio, non vi è guglia, si può dire, che Ollier non

abbia salito, qui nel Monte Bianco. Ma i viaggiatori che lo conoscevano, o per esperienza propria e per la rinomanza ch'egli si era creata, lo hanno condotto anche fuori da questo, che era il naturale campo della sua attività di guida alpina. E lo troviamo al Monviso come alla Grivola ed al Gran Paradiso, alla Barre des Ecrins ed alla Meije come al Weisshorn ed al Cervino di Zmutt. E nel 1899 Mackinder lo vuole con sè per tentare e riuscire la prima salita del Chenia; e nel 1906 egli è di nuovo al seguito di Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi, per salire le sedici cime, nuove, del Ruvenzori.

Uno stato di servizio, Signori, che onora Cesare Ollier, e gli ha fatto certamente meritare la targa scolpita in salda pietra dei monti, che qui su questa piazza di Courmayeur, ne perpetuerà il ricordo.

In questa piccola piazza, che, sotto la protezione della chiesa, in vista della maestà divina del Gigante, accoglie e aduna tutte le glorie del paese: accanto all'alpino che commemora i paesani caduti per la grande patria comune, i ricordi personali degli altri che, forse inconsapevolmente, sono stati, comunque, non nel turbinio sanguinoso della guerra ma nella calma dei periodi di pace, militi attivi per la grandezza della Patria.

Felice Ollier, caduto al Polo, Cesare Chenoz, caduto nel Caracorùm, Alessio Fenoillet, guida dell'Artide, Giuseppe Petigax, avanguardia sicura in ogni grande impresa d'alpinismo, al Polo, nell'Alasca, sul Ruvenzori, tre volte al Caracorùm. Oggi si aggiunge, nel sacrario di Courmayeur, Cesare Ollier, guida alpina al Ruvenzori ed al Chenia.

Ma, amici in alpinismo, e voi, guide del Monte Bianco, Felice e Cesare Ollier, Alessio Fenoillet, e Giuseppe Petigax, e gli altri che rivediamo oggi qui riuniti, non più giovani forse ma ancora fieri dei ricordi della loro gioventù, e quelli che non sono qui, di altre valli alpine, ed altri ancora, non montanari ma innamorati della montagna alta e pronti ad interrompere per una bella impresa di alpinismo i doveri della milizia o degli studi della scienza od il lavoro produttore, al paese, di ricchezza: tutti, anche se non più di questa vita terrena, anche se assenti perchè trattenuti nelle case lontane, tutti però spiritualmente

qui presenti, come noi siamo, intorno a Quegli che, sopra tutti, ha saputo suscitare così belle energie, e che anche chi non ha avuto l'onore di marciare al Suo comando, ha idealmente seguito con reverenza devota, perchè purissimo simbolo di ogni ardimento umano, in tempi, per la grazia di Dio tramontati, nei quali la vita nazionale italiana sembrava stagnare inconsapevole delle sue molte energie.

Perchè noi tutti sappiamo quale sia la virtù molteplice dell'alpinismo, che ringagliardisce le membra, e affina l'intelletto, e suscita la solidarietà umana, e perfeziona ogni sentimento. E noi sappiamo che, per noi italiani, più che per qualsiasi altra gente, l'amore delle Alpi si identifica con l'amore verso la Patria, e l'esercizio dell'alpinismo fa più pronti e sicuri nel difenderla, se il destino vuole ch'essa abbia da essere difesa. Ma sappiamo anche che ogni impresa alpina condotta fuori delle Alpi, sopra altre catene di monti, in regioni lontane, che non sono nostre ma d'altri, dove si conquista comunque una vittoria, è come una battaglia vinta per l'italianità nel mondo.

Anche Cesare Ollier è stato milite in queste battaglie vittoriose: per questo, sopra tutto, siamo qui riuniti per onorarne la memoria.

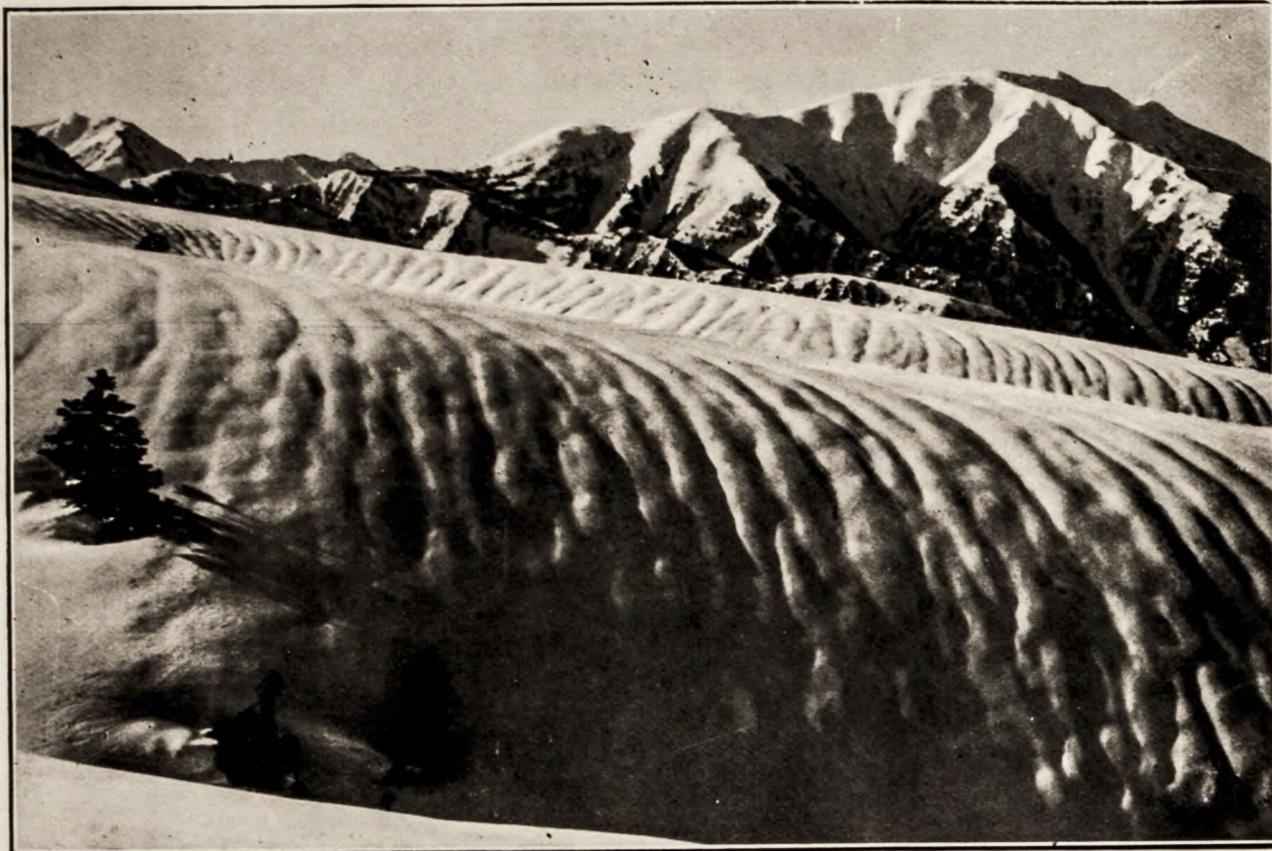
E S. A. R. il Duca degli Abruzzi, che lo ha avuto compagno sul Ruvenzori e sul massiccio del Monte Bianco e che, come per le altre sue fedeli guide valdostane — Giuseppe Petigax, Alessio Fenoillet, Felice Ollier — ha voluto presenziare questa cerimonia, dimostrando così tutto l'affetto che lo lega, sono Sue parole, alla forte gente di questa valle alpina, e tutti quegli alpinisti, italiani o stranieri, che hanno avuto Cesare Ollier compagno nella scalata delle vette più aspre e più ardue di queste Alpi Occidentali ed anche in altre, lontane, catene montuose della terra, hanno già affermato, nelle concise e sobrie testimonianze dei libretti, le solide qualità e i saldi meriti della guida scomparsa così tragicamente.

Di questi meriti e di queste qualità, signori, Cesare Ollier ha ricevuto oggi la giusta, solenne sanzione.

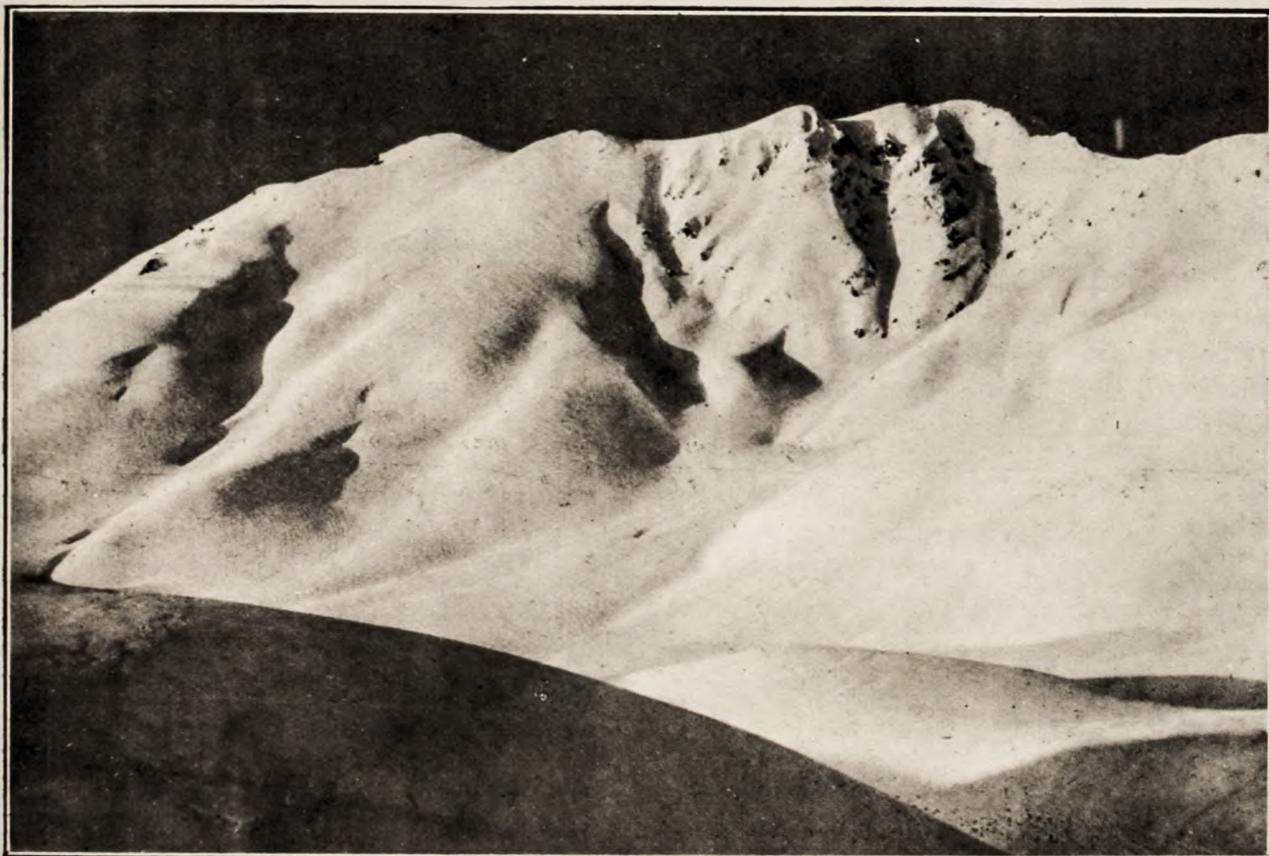
30 agosto 1931-IX.

GIOTTO DAINELLI

NELLE ALPI DEL GIAPPONE



YAKUSHI-DAKE (m. 2926) DAL MIDA-GA-HARA PLATEAU. (Neg. Osui Yamada).



BETZUZAN (m. 2885) NELLA CATENA TATEYAMA. (Neg. Osui Yamada).

NOTIZIARIO

CESARE FIORIO

Da molti anni questo nome non era più apparso sulle nostre pubblicazioni; un velo improvvisamente steso su una attività prodigiosa aveva fatto svanire dalla scena alpinistica una figura fra le più spiccate.

Ritirato, ma non scomparso, egli seguiva tuttavia dal suo forzato riposo le fortunate vicende dell'Alpinismo italiano, e lo svolgersi e l'affermarsi vittorioso di quell'alpinismo senza guide di cui era stato, con Carlo Ratti, l'iniziatore in Italia, e del quale aveva intuito la enorme importanza già fin d'allora, quando questa nuova forma era avversata e condannata come una inutile e pericolosa deviazione.

Ed agli amici fidati, che ancora e sempre accorrevano a Lui, come alla più pura sorgente degli entusiasmi e delle alte aspirazioni. Egli era largo di incitamenti e di consigli, ispirati e nutriti da un amore per la montagna che nè gli anni, nè le dure prove, nè le sofferenze riuscivano ad affievolire.

* * *

La sua attività alpinistica ebbe inizio nel 1875 quando, trovandosi al Piano del Re per esercitazioni militari (era allora ufficiale negli Alpini) saliva con un montanaro il Monviso: da questo stesso gran Monte tutelare delle genti pedemontane, donde era sgorgato pochi anni prima il

verbo che diede organizzazione di vita all'alpinismo italiano, veniva ora a noi quegli che doveva, con la scuola dei senza guide, dargli la forma perfetta, definitiva.

Incontratosi con Carlo Ratti, già suo compagno di studi, e che aveva egli pure compiuto qualche gita in montagna, si univa a lui, e insieme riuscivano nel 1876 la prima ascensione del Bric Boucier in Val Pellice, impresa che ebbe allora, nella ristretta cerchia degli appassionati della montagna, una considerevole ripercussione.

In quella prima alba dei grandi ardimenti, allora che anche all'estero sbocciava quà e là, incerta dapprima e quasi timorosa di sè, la nuova idea, il nuovo verbo, che chiedeva un'alpinismo libero da soggezioni e da tutele, esplicazione di un valore effettivo, chiaramente reale, posto alla prova di dare completa la misura di sè, si iniziava, nel famoso binomio *Fiorio Ratti*, quella lunga serie di ascensioni di cui con ininterrotta successione troviamo ogni anno le tracce sulle nostre pubblicazioni, e che forma il perfetto ciclo di sviluppo dell'alpinismo affidato alle sue proprie forze.

Quelli furono gli anni dei bei sogni, delle trepidanti decisioni, dei passeggeri sconforti, delle vittoriose riscosse, quando l'animo titubava incerto fra un progetto balenato nella maliosa visione d'un oriz-

zonte infinito e la misura fredda delle proprie forze, quando la coscienza della giusta via intrapresa era tormentata dalla critica astiosa di chi non voleva, o non sapeva o non poteva comprendere la bellezza di quelle battaglie, tutte, ad una ad una, vittorie sulla nuova luminosa via.

E perchè questo procedere non rimanesse sterile manifestazione personale, ma si concretasse in seria propaganda della nuova idea, onde procurarle uno sviluppo e una sicura continuazione, Fiorio e Ratti si curavano di aggregare volta a volta alla loro cordata alquanti dei giovani che si affacciavano agli alti cimenti; e mentre parecchi se ne staccavano presto per svogliatezza o per deficiente preparazione spirituale alla severa e dura regola, altri rimanevano, vinti dal fascino della nuova vita, e dal fervido ascendente dei maestri.

La nuova scuola allargava così il proprio campo, si imponeva all'attenzione e alla considerazione dell'ambiente alpinistico italiano, tanto che quando il congresso alpino internazionale di Torino del 1885 esprimeva il voto che ogni Società Alpina facesse *stampare nella propria lingua od in esteso od in riassunto le opere pubblicate sulle precauzioni da prendere per evitare gli accidenti nelle ascensioni*, la Direzione del Club Alpino Italiano, considerando che a tale lavoro nessuno era meglio indicato di chi, praticando la montagna senza l'aiuto di guide, si trovava in condizione di conoscere nei più riposti e delicati particolari la vita di montagna, ne dava incarico a Fiorio e Ratti; i quali pubblicavano nel 1888 *I pericoli dell'alpinismo e norme per evitarli*, un vero monumento della scienza alpinistica di quella epoca, che servì per molti anni, e può servire ancora, malgrado l'età, come prezioso consigliere per chi si avvia alla montagna; è un'opera di lettura piacevole, nella quale gli autori hanno profuso in forma chiara e senza pedanteria, tutta la loro profonda conoscenza di alpinismo, con la scorta dei più apprezzati autori italiani e stranieri che si erano occupati della materia.

I lavori letterari, di cui, oltre a questo, sono ricche le nostre pubblicazioni, non

distoglievano i loro autori dalla indefessa attività alpinistica che va con sviluppo costante, dal 1876 al 1893, e che abbraccia le montagne del Piemonte, dalle Marittime al Rosa, e quelle della Savoia e del Delfinato.

Dopo la campagna del 1889 alle Aiguilles d'Arves, il prof. Ratti dovette, per gli impegni della scuola e della redazione delle pubblicazioni del C. A. I., rallentare alquanto la sua attività alpinistica; e fu allora che Cesare Fiorio poté con facilità scegliere chi ammettere, come ambizioso premio, nella propria cordata; in questa nuova formazione Egli poteva compiere negli anni '90 e '92 due buone campagne nel M. Bianco, con una dolorosa sosta del 1891 per grave lutto familiare, arrivando così al '93, nel quale anno, con una bella serie di salite, alla Dufour, ai Castore e Polluce, al Lyskamm Orientale, culminata nella ascensione del Cervino, la prima italiana senza guide, la terza dopo Zsigmondy e Mummery, i grandi precursori, era portata a compimento una delle più importanti e fortunate campagne che allora vantasse l'alpinismo italiano. Cesare Fiorio ideatore e esecutore impareggiabile raggiungeva così un posto dei più cospicui nell'alpinismo internazionale; e le più liete prospettive si aprivano a questo campione, allora nel pieno vigore di un fisico addestratissimo, di un animo indomito.

* * *

Di queste sue mirabili doti doveva dare una superba prova, l'ultima che vide la montagna, alla fine dello stesso anno 1893, in occasione di quella drammatica gita invernale alla Punta Gnifetti, che così vasta emozione sollevò nel campo alpinistico.

A tanti anni di distanza, con gli incessantemente mutevoli viluppi della vita, sia concesso seppellire nel silenzio il ricordo di quanto ci fu di triste, di miserevole in tutto quel doloroso frangente; solleviamo lo spirito e fuggiamolo commosso e riconoscente nelle figure di Cesare Fiorio, di Clemente Perol, di Nicola Vigna, i quali, *per non abbandonare i compagni, vinti dall'esaurimento e dal freddo, e incapaci*

di proseguire, affrontarono volontariamente le sofferenze e i pericoli di un lungo bivacco sul ghiacciaio poco sotto la vetta, hanno con la loro condotta siffattamente illuminato quel dramma, da permetterci di stornare senza rancore la nostra attenzione da ogni altra circostanza.

In quella grande luce di sacrificio e di eroismo tramontava all'alpinismo la nobile e bella figura di Cesare Fiorio; colpito da congelazioni profonde dovette subire gravi amputazioni che gli preclusero irrimediabilmente il ritorno alla vita di montagna; chi gli fu vicino in quei momenti penosi ricorda con una emozione che gli anni non possono cancellare la mirabile forza d'animo con cui Egli sopportò il duro fato, e il coraggio che sapeva infondere in quanti lo attorniavano, e che sovente lo sconforto vinceva in presenza di tanta sciagura; una alta ricompensa al valore lo raggiungeva allora a rendergli meno dura la grande rinuncia, e pochi anni di poi, essendosi, con la cresciuta schiera di alpinisti senza guide, fondato il Club Alpino Accademico Italiano, ne veniva proclamato Socio Onorario.

La sua vasta instancabile attività doveva cercare in altri campi degne ragioni di lavoro, altre sorgenti di soddisfazioni; le trovò nella sua azienda industriale che seppe portare ad altezze ammirevoli, autentico orgoglio nazionale; nelle contese economiche, nelle quali, come fondatore e per molti anni vice Presidente della Lega Industriale, in quelli anni di difficili e

delicate lotte con la classe operaia, si manifestava limpidamente il suo spirito equilibrato e lungimirante; nell'amministrazione comunale di Torino, alla quale appartenne per 18 anni, come consigliere dapprima, come assessore poi.

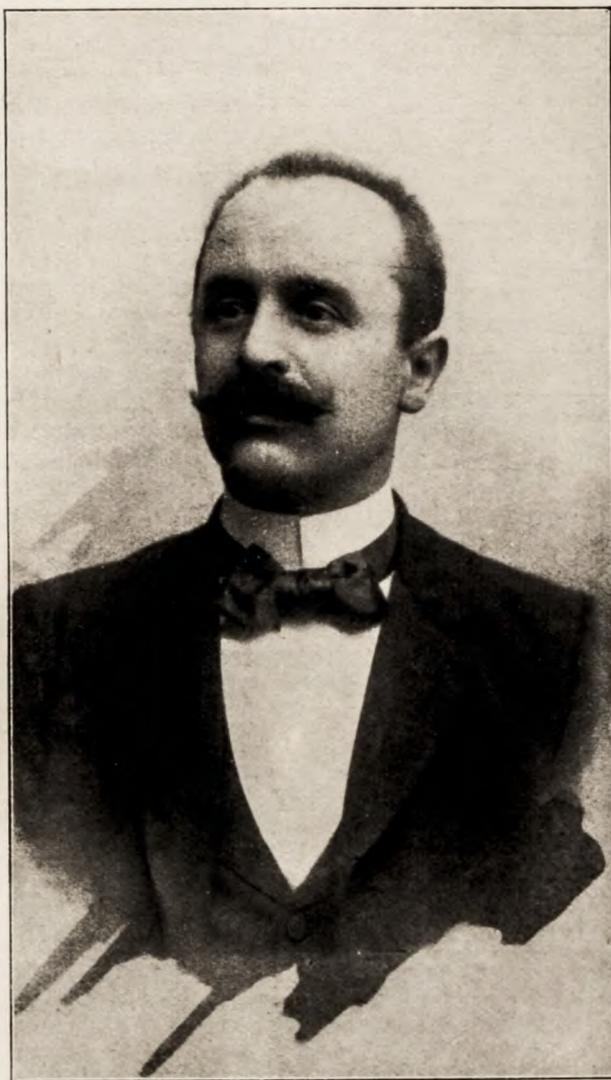
E del buon ricordo che, per l'elettissima mente e pel carattere fermo e lealissimo, aveva ovunque lasciato e dell'al-

ta stima in cui era tenuto da quanti lo avevano avvicinato e frequentato, si ebbe eloquente manifestazione negli imponenti funerali, con cui, fra le lacrime della famiglia, e il commosso omaggio degli amici, venne accompagnato alla estrema dimora.

Il ricordo di Cesare Fiorio, il cui nome sventola come viva fiamma da una bella punta che dallo sbocco della Valpellina signoreggia il piano d'Aosta, rimarrà nel cuore di quelli che ebbero la singolare ventura di legarsi in montagna con questo maestro, e che poi, sciolta la cordata, continuarono a sentirsi uniti a Lui dall'amicizia che si cimenta sulle alte vette; rimarrà nella mente di quelli che, con la simpatia che

ispira sempre il successo dovuto alla intelligenza e alla rettitudine, ne hanno seguito il glorioso cammino; e al di là delle umane caduche vicende, rimarrà nella storia dell'alpinismo italiano come l'autentico pioniere, e il valoroso campione di quell'Alpinismo senza guide che ne forma ora la migliore sorgente di vita.

ETTORE CANZIO

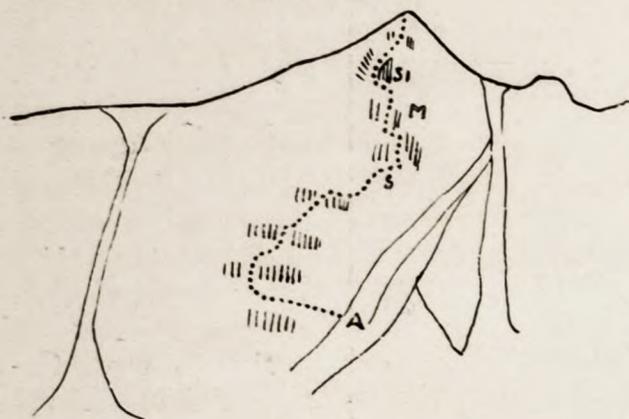


NUOVE ASCENSIONI

MONTE BEGO, m. 2873 (Alpi Marittime) - 1ª *ascensione per la parete E.* - Streitz (Sez. Alpi Marittime), Friend, Churchman (Sez. Alpi Marittime), *Ottobre 1930.*

Dal punto A fino in S si incontrano dei tratti erbosi alternati a brevi scalate di roccia, relativamente facili.

Lo strapiombo S si contorna sulla destra il più vicino possibile alla verticale parete, arrivando così ad



LA PARETE E. DEL M. BEGO

una breve muraglia M, di 6 metri, ove malgrado la roccia malsicura e scistosa, saldi appigli permettono di salire fino ad incontrare una buona assicurazione per la corda.

Si prosegue la scalata per un canalino che adduce sullo strapiombo S1, che, da lungi, pare inaccessibile e che si può contornare facilmente sulla sinistra.

Il resto della scalata è molto facile benchè vertiginoso: vi sono buoni appigli e salde assicurazioni per la corda.

Ascensione relativamente facile.

●

MONTE CLAPIER, m. 3046 - (Alpi Marittime). - *Cresta S. raggiunta per la parete E. della Cima Asquasciati.* Georges Debray e Jean Vernet (Sez. Torino), 27 *Maggio 1928.*

Il punto d'attacco utilizzato dal Ghiacciaio del Clapier, è, all'incirca, a 75 metri di distanza dal fondo della forcella occidentale della sezione inferiore della cresta S.E., a circa metri 2850 di altitudine. All'inizio, la comitiva svolse una marcia di fianco verso O., poi vinse direttamente una scarpata estremamente ripida, su rocce poco solide.

Una cengia con strapiombo, lunga circa 6 metri, che occorre raggiungere con lo slancio di un movimento pendolare, fu il maggior ostacolo incontrato; questo passaggio, eccessivamente faticoso e in posizione molto esposta, permise di giungere ad un breve cammino ingombro di ghiaccio e di lame rocciose instabili, che fu ripulito e quindi superato, raggiungendo pendii di roccia con erba, parzialmente coperti di vetrato e di neve, ma di pendenza più dolce. La linea di salita continua dapprima obliquamente verso O.,

poi con marcia di fianco orizzontale, sopra neve e ghiaccio, verso E.; lungo un camino chiuso da un muro verticale di neve venne afferrata la cresta verso i 2980 m. di altitudine. La traversata della cresta della Punta Asquasciati costrinse, a cagione della stagione, a numerosi passaggi su neve in cornice o in cresta esile ed aguzza; l'ultima forcella prima di guadagnare il margine del pianoro sommitale richiese serie precauzioni per l'esistenza di un notevole strato di neve polverosa sul fondo di ghiaccio che tappezzava i due fianchi della spaccatura.

Dal ghiacciaio alla vetta del Clapier: ore 3,30.

●

CAIRE COLOMB, m. 2700 (Alpi Marittime). - *Via nuova per la parete SE.* - Streitz (Sez. Alpi Marittime), Friend, Broccardi, Misgier, 7 *Ottobre 1930.*

Attacco della parete (D), nel canale SE. fra il Caire Colomb ed il Contrafforte del Monte Colomb. Un primo strapiombo A si contorna sulla sinistra fino ad incontrarne un secondo B, che si evita pure sulla sinistra, con un passaggio di circa due metri senza appigli, nel quale è necessario farsi sostenere dal compagno. Si vince un piccolo canale fino ad un punto posto circa 10 metri al di sopra dello strapiombo, ove è possibile assicurare la corda.

Si incontra un terzo strapiombo C che, dopo un tentativo diretto infruttuoso, costrinse a deviare sulla sinistra per placche (D) alle quali fa seguito una muraglia M, verticale, con malsicuri appigli in una stretta fessura: buona assicurazione a quattro metri al di sopra di questa.

Seguono un pendio erboso poi un'ultima breve arrampicata fino alla cresta, che si attraversa con percorso molto vertiginoso.



CAIRE COLOMB

----- Via Streitz-Broccardi

● NELLE ALPI MARITTIME OCCIDENTALI

GUGLIA DI SAN BERNOLFO, m. 2600 - 1ª *ascensione* - Giuseppe e Fausto Zapparoli Manzoni col milite Comino, 12 *luglio 1929.*

Da S. Bernolfo alla comba sottostante a N. alla bocca di S. Bernolfo. Di qui sotto la parete E. della Guglia — che è la più elevata delle vette che si diramano dalla cresta O. della Rocca di S. Bernolfo —

CORDE

PICCOZZE

RAMPONI

CHIODI

SCARPE

PEDULI

CORDINO

MOLLETTONI

SACCHI

VESTITI DA ROCCIA
E D'ALTA MONTAGNA

GIACCHE A VENTO

MANTELLI LEGGERIS-
SIMI DI SETA OLEATA

ECC. ECC.



MERLET & C.

BOLZANO - Piazza del Grano, 1

ALPINISTI!

PRIMA DI FARE ACQUISTI ALTROVE
ESAMINATE IL NOSTRO CATALOGO!

EQUIPAGGIAMENTO COMPLETO PER ROCCIA E GHIACCIO

AVVISO: L'OPUSCOLO "USO DELLA
CORDA", ESCE IN QUESTO MESE

CATALOGO CON LISTINO PREZZI
GRATIS A RICHIESTA
INFORMAZIONI - CONSULENZA

e per essa ad un intaglio ove si raggiunge la cresta E., che seguesi fino in vetta.

ROCCA DI SAN BERNOLFO, m. 2681. *Cresta Ovest* (traversando dalla Guglia di San Bernolfo) - Gli stessi, 12 luglio 1929.

Discesa per cresta S. Colla Seccia.

TESTA DEL VALLONET, m. 2584. - 1ª *ascensione* - Gli stessi, 13 luglio 1929.

Da San Bernolfo al Lago di San Bernolfo e, su per la parete O. della Serriera di Pignal, al Colletto del Vallonet, m. 2500: di qui, per la cresta S. alla vetta.

SERRIERA DI PIGNAL, m. 2662 - *Cresta E.* (raggiunta dalla testata della Comba del Vallonet) - Gli stessi, 13 luglio 1929.

Discesa per il versante S. nel Vallone di Gorgia Laghi.

TESTA ROGNOSA DELLA GUERCIA, m. 2693 - *Per parete N.* (dal Vallone di Gorgia Laghi) - Gli stessi, 13 luglio 1929.

ROCCE SABOULÈ, m. 2560 - BALCONE DELLA GUERCIA - *Discesa per canalone N.* nel Vallone di Gorgia Laghi - Gli stessi, 13 luglio 1929.

CORBORANT, m. 3011 - *Per cresta E.* - Gli stessi, con Angelo Calegari e Antonio Balabio, 14 luglio 1929.

CRESTA DI ISCHIATOR (Punta m. 2840) - *Traversata per cresta e FALSA BRECCIA DI ISCHIATOR*, m. 2800 circa. - *Traversata OE.* - Gli stessi, con Angelo Calegari e Antonio Balabio, 15 luglio 1929.

TESTA AUTA DEL LAUSFER, m. 2587 - *Per cresta O., dal Colle Saboulè* - Zapparoli Manzoni, col milite Comino, 16 luglio 1929.

Percorso totale cresta N., in discesa.

G. ZAPPAROLI MANZONI.
(Sez. Torino e C. A. A. I.)

MASSICCIO DEI SARRASINS (Alpi Cozie Set. tentrionali). - 1ª *traversata della cresta settentrionale* - Delmonte E., Fornaro C., 1929.

Per l'erta e stretta mulattiera che da Modane-Fourneaux sale fino agli alti Chalets di Arplane e, da questi obliquando leggermente a sinistra, si perviene in tre ore circa al Colletto di Arplane, m. 2544, facilmente distinguibile per il suo caratteristico color gialliccio, brillante, in forte contrasto col grigiore uniforme delle punte vicine.

Dal suddetto colle, seguendo in direzione S. un primo facile contrafforte, si raggiunge piuttosto rapidamente la Pointe d'Arplane (m. 2735), dalla quale si domina tutto il Massiccio dei Sarrasins. Il gruppo o meglio il cosiddetto « Cirque », si presenta sotto l'aspetto di un enorme quadrato, aperto sul lato SSE., verso la Turraz d'Arplane, e limitato, sui tre altri lati, da una muraglia indistinta, irta di punte le quali, senza avere la pretesa di appartenere al dominio dell'alta montagna, offrono comunque all'al-

pinista il mezzo di cimentarsi in scalate di grande interesse.

Dalla Pointe d'Arplane, dopo aver disegnato una stretta insellatura ghiaiosa che prende il nome di « Brèche des Sarrasins », la cresta s'innalza bruscamente verso O., fino a raggiungere la « Dent des Sarrasins » (m. 2768), ove forma uno stretto gomito, per piombare immediatamente a sinistra sulla profonda « Brèche Râteau-Dent ». Da questo punto, si snoda in direzione S. la cresta principale e, forse, la più interessante del gruppo, composta di un'affilata barriera rocciosa dalla quale emergono il forcuto Râteau (m. 2755) e la sconosciuta quota 2715; più oltre, l'esile spigolo continua frastagliatissimo fino a smussarsi in vetta alla Pointe des Sarrasins (m. 2851), ove si riallaccia alla parete S. del « Cirque ».

Due lunghe ramificazioni si allontanano da questa ultima punta in due opposte direzioni: la prima, dopo essersi abbassata ad O. sul Col du Clos, risale verso il Signal des Sarrasins (m. 2961) per perdersi lontano sulle alture del Grand Filon; mentre la seconda, sostenuta dall'affascinante cresta O. del Roc Rouge (m. 2760), discende verso E. una frastagliata cresta di roccia rossastra; più in basso, la Fourche des Sarrasins (m. 2658) s'infrange sulle praterie del Lavoir.

Rare sono le esplorazioni effettuate nella regione e segnalate dai periodici alpini: il Sig. P. Helbronner, dal Signal du Truc, seguendo la cresta del Col d'Arplane, guadagna il Col du Clos e per la cresta E. sale al Signal des Sarrasins.

La prima interessante ascensione del Massiccio, venne però effettuata il 2 Giugno 1909 dai sigg. R. Rollier e C. Biressi (Sez. Torino e C. A. A. I.), i quali salirono per primi in vetta al Roc Rouge rimontando il canalone N. della Brèche Rouge e seguendo la delicata cresta terminale O.

Nel 1927 la cordata francese composta dai sigg. Jacques Juillard e Ch. Fischer, riusciva la prima discesa sulla parete S. della Dent des Sarrasins, e si spingeva fino alla terza Dent du Râteau dalla quale, attraversando diagonalmente la faccia E., ritornava alla Brèche des Sarrasins.

Il 15 Settembre 1929 Delmonte e Fornaro attendono sulla Pointe d'Arplane il diradarsi delle nebbie per poter tentare il collegamento della cresta settentrionale colla meridionale, effettuando la prima discesa sulla parete S. del Râteau e la prima ascensione della quota 2715, per la parete NNE.

La traversata ha quindi inizio con una veloce scivolata sul fianco O. della Pointe d'Arplane, per rimontare la faccia E. della Dent des Sarrasins che viene raggiunta in breve tempo. Dalla vetta, la cordata ritorna per qualche metro sui propri passi fin sull'orlo di uno stretto e lungo camino che, tagliando diagonalmente tutta la parete S., scende con forte pendenza sulla Brèche Râteau-Dent. Tenendosi di preferenza sui bordi sporgenti della fessura per evitare di essere colpiti dai sassi smossi dalla corda, ci si porta cautamente fino in fondo alla breccia.

L'ossatura della cresta del Râteau, formata essenzialmente da tre distinti denti aguzzi ed affilatissimi, si presenta più ripida ma meno liscia; seguendo infatti, con piacevoli manovre, le corte e strette fessure che ne solcano la parete N., si giunge a contatto colla prima lastra sulla fragile cresta: la roccia, friabilissima, richiede in questo punto la massima atten-

zione; i passaggi cui si è costretti sul versante O. sono molto esposti. La traversata si svolge così, fino a raggiungere l'ultima Dent del Râteau, all'estremo limite della cresta, ove ci si trova di fronte ad un'enorme spaccatura che separa nettamente la cresta settentrionale dalla meridionale.

Occorre scendere una liscia placca inclinatissima che, direttamente dal vertice della cresta, scende lievemente verso O. fino a collegarsi con lo spigolo SSO., ove un piccolo sperone roccioso offre un fragile punto d'appoggio per la discesa. Da questo punto bisogna sporgersi ben bene sul vuoto per poter scorgere la via più diretta che porta sulla profonda breccia: a brevissima distanza, in piena parete S., spunta dalla muraglia un robusto capitello al quale si può assicurare la corda, mediante la quale ci si abbassa sul fianco rugoso spostandosi a piccoli scatti verso il centro della parete, fino a pervenire su una placca stretta e lunga, sezionata in tutta la sua lunghezza da un'esile screpolatura.

Si striscia contro la liscia parete, fino al punto in cui la placca termina con un salto netto e, spostandosi leggermente ad O., ci si incanala in una fessura che porterà direttamente all'intaglio più basso del gruppo.

Da quest'ultima breccia balza con le sue lame taglienti, il profilo della quota 2715: si attacca direttamente la parete N. il cui primo tratto appare ricco di appigli.

Una piccola fessura porta diagonalmente su una marcata spalla dello spigolo O. dalla quale, spostandosi in senso orizzontale, si ritorna al centro della parete. Da questo punto, una spaccatura verticale permette di raggiungere una prima cengia che attraversasi spostandosi sulla sinistra, per continuare la scalata fino a pervenire in prossimità dello spigolo NNE. Gli appigli sull'espostissima cresta si staccano ad ogni minimo contatto rendendo difficile l'ascesa che si svolge senza alcuna pausa fino a pochi metri dalla vetta ove un becco roccioso segna il termine delle fatiche. Un'aerea passerella porta a ridosso di un ultimo spuntone, vinto il quale, si è in vetta.

Per la traversata furono impiegate sei ore.

(Dal Bollettino « U. G. E. T. »).

MONTE AMBIN, m. 3270 (Alpi Cozie Settentrionali - Sottogruppo Vallonetto Ambin) - 1ª ascensione per il versante NE. - 21 Giugno 1931.

Sulla guida Ferreri (vol. 2º, pag. 205) è dato come non ancora superato il versante NE. del M. Ambin. Tale versante, formato da un ripido sdrucchiolo di neve e ghiaccio scendente sul Ghiacciaio di Rudelagnera con notevole pendenza, pensammo potesse offrire una interessante nuova via di ascensione, e decidemmo quindi di recarci a tentarne la salita.

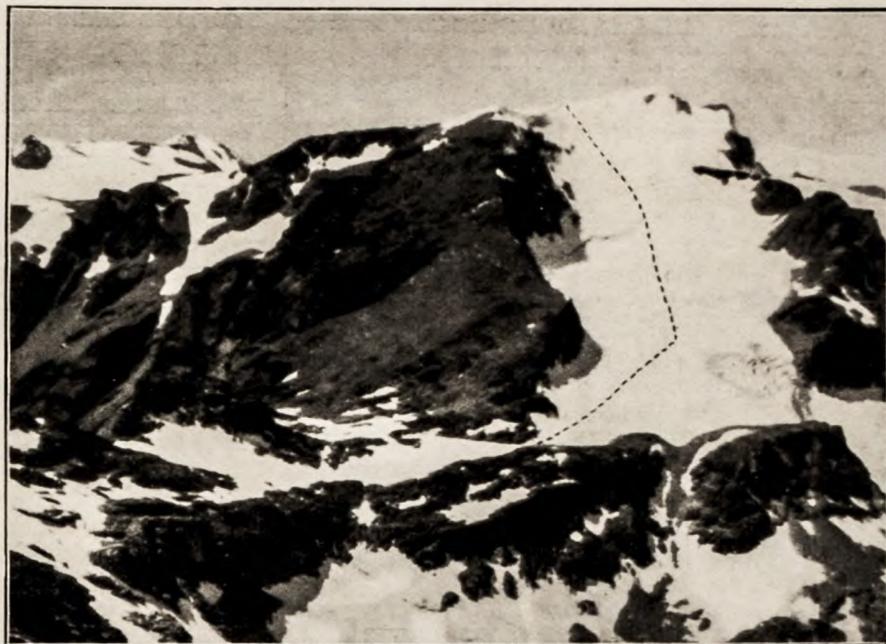
Partiti alle ore 10 antimeridiane dal Colle d'Ambin occidentale (m. 2872), venne iniziata la traversata in leggera salita del Ghiacciaio superiore di Rudelagnera seguendo la normale via per raggiungere la cresta N. Giunti alle 10.30 a metà del ghiacciaio, piegando nettamente a sinistra venne attaccato il pendio direttamente verso la vetta occidentale.

Il primo tratto, sin oltre la crepaccia mediana, fu superato coi ramponi; di poi, aumentando la pen-

denza ed essendo il ghiaccio completamente scoperto, fu necessario, per superare la gobba formata dal ghiacciaio circa a metà pendio, l'intaglio di numerosi scalini fin quasi alla crepaccia terminale che fu superata su un ponte di neve.

La vetta venne raggiunta alle ore 14. Discesa per la solita via della cresta E.

CARLO COUVERT
MARIO DE REGIBUS
MARIO PRANDI
(Sez. Torino).



IL VERSANTE NE. DEL M. AMBIN

PUNTA (m. 2851) DELLA
CRESTA DEL REQUIN
(Catena del M. Bianco -
Sottogruppo Aiguilles de
Chamonix). - 1^a ascen-
sione. - Sig.na Paule Biu-
naud con Alfred Couttet e Alfred Burnet, 13
luglio 1928.

Questa punta è situata verso il termine della cresta NE. là dove essa assume la direzione SE.

Un primo tentativo venne compiuto nel pomeriggio del 12 luglio, salendo una parte del Ghiacciaio del Requin ed attraversandolo obliquamente verso destra, nella direzione della Punta m. 2851. Dopo essere saliti per alcuni metri sulle rocce rotte, gli alpinisti giunsero sotto una balma formata da un'enorme roccia. Una traversata delicata sulla sinistra, li condusse alla base di un difficile cammino che venne vinto dopodichè rocce più facili consentono di raggiungere il colle. Dopo contornarono una parete sulla destra con un passaggio delicato; cengie erbose, una serie di placche e di camini difficili poi una cresta vennero percorsi fino al suo termine. Da tal punto una discesa a corda doppia con un pendolo permette di afferrare una piattaforma posta una cinquantina di metri sotto la vetta e donde Couttet poté esaminare attentamente la guglia sommitale; constatando senz'altro l'impossibilità di proseguire senza il lancio della corda: un primo lancio, tentato più oltre, sopra un torrione posto sulla sinistra della punta sortì finalmente a buon esito; Couttet poté così issarvisi, ma al suo termine dovette fare un'altro lancio di corda, ma questa volta, verso un incavo nella parete stessa della guglia. Data l'ora tarda, gli alpinisti dovettero momentaneamente rinunciare alla salita e ritornare al Rifugio del Requin.

Il mattino seguente, un secondo tentativo non riesce perchè Couttet non ha la possibilità di proseguire oltre la corda superiore.

Finalmente il 7 Agosto la cordata arriva alla suaccennata piattaforma alle ore 8,30: da essa la situazione si presenta così: a sinistra, il torrione liscio, di fronte la guglia ripida e senza appigli, ad eccezione di una piccola fessura nella quale non si può fissare alcun chiodo e che pure costituirà la via di ascesa.

Rifatti i lanci di corda, Couttet s'innalza nuovamente lungo la parete e, con l'aiuto della piccozza

riesce ad allargare lievemente la fessura per fissarvi un piuolo di legno. Burnet lo raggiunge e lo sostiene in posizione molto esposta: in questa posizione critica Couttet, allargando ancora la fessura, riesce ad infiggervi un altro piuolo. Frattanto, mentre Burnet è disceso per aiutare la manovra di corda, Couttet, attaccandosi agli appigli artificiali, dopo molti tentativi, riesce a prezzo di grave difficoltà e dopo circa 5 ore di ininterrotto ed estenuante lavoro, a fissare la corda della lunghezza di circa 20 metri, che venne poi salita a forza di braccia. Giunti sulla cresta, con un'altra piramide umana molto delicata per vincere gli ultimi metri, finalmente alle 17,45 raggiunsero la vetta, sulla quale non è possibile restare che a cavalcioni.

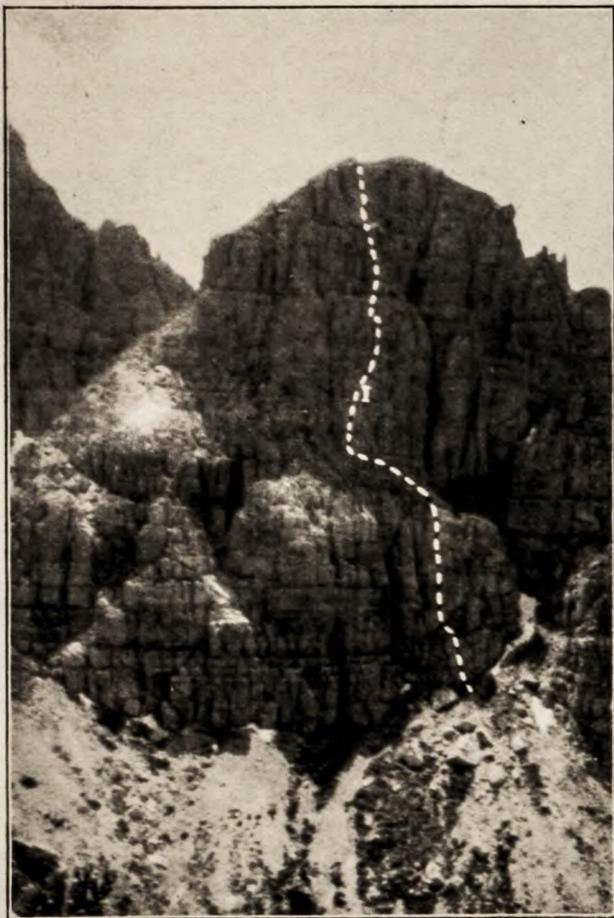
Una prima discesa a corda doppia consente di raggiungere la cresta e con una seconda la piattaforma; il colle fu guadagnato con una serie di altre discese alla corda, lungo camini che non paiono percorribili in salita.

Questa scalata presenta complessivamente gravi difficoltà e richiede molta forza.

(Da *La Montagne*, 1930, pag. 45).

PIZZO DI PESCIOLA - (Prealpi Orobie - Gruppo Zuccone dei Campelli) - Nuova via sulla parete N. - Leopoldo Gasparotto (Sez. Milano e C. A. A. I.), Alberto Rand Herron (Sez. Firenze, Torino e C. A. A. I.), 7 giugno 1931.

Dal Rifugio Lecco (Sez. di Lecco) o Savoia (S. E. M., Milano) in breve tempo ci si porta sotto la parete. A sinistra del grande canale che solca il versante N. del Pizzo di Pesciola spicca una lunga fessura partente dalla II^a terrazza sotto la vetta, e che si divide in due parti a circa metà altezza (1). Avendo per linea direttrice tale fessura, che è in realtà un cammino, salire direttamente le rocce che fasciano la base della parete, e attaccare il cammino nel suo bacino a sinistra. Dopo pochi metri il bacino di sinistra e di destra si riuniscono, cosicchè il costolone centrale resta isolato



LA PARETE N. DEL PIZZO DI PESCIOLA
----- it. Gasparotto-Rand Herron

formando una caratteristica guglia. Salirvi in vetta, indi con spaccata portarsi sulla parete che, dopo due o tre metri, ha termine in una terrazza. Indi, sempre direttamente per rocce abbastanza rotte, alla vetta. Un ora e mezza dalla base alla vetta.

CIMA PRUDENZINI, m. 3036 (Gruppo dell'Adamello). - 1^a ascensione per lo sperone S. - Dr. A. Camplani e Umberto Cattina (Sez. Brescia), Agosto 1929.

Bella montagna interessante anche per la normale via E. Si eleva tra il Passo Miller ed il Corno Remulo sulla catena che, distaccandosi dal Corno Miller, divide la Valle di Salarno dalla Val Miller.

A. Gnechi con la Guida P. Cauzzi il 12 Agosto 1903 effettuarono la prima ascensione per la cresta ed il canale E. da noi percorso in discesa. Impiegarono un'ora circa dall'attacco del canale.

Il giorno 28 Agosto 1914 il cav. A. Giannantonj di Brescia, Guido Silvestri e Lina Silvestri Corti di Milano, partiti dal Rifugio Prudenzi alle 8.40, alla 11.45 raggiunsero l'estremità della cresta SE., e, per il piccolo canale erboso e alto, posto sul versante NE., raggiunsero la sommità della cresta; poi, seguendo quasi il filo di questa, arrivarono in vetta alle 15. Ne ripartirono alle 16.5, scesero per un buon tratto la cresta N. poi, per un canale erboso ad E., toccarono la sottostante ganda alle 18.15, e rientrarono al Rifugio alle 20.10 effettuando così a prima ascensione della cresta SE. e il primo per-

corso in discesa della cresta N. e della parete E.

Alle ore 5.45 con tempo buono partiamo dalla Casina del Lago Miller che gentilmente ci ospita e rimontiamo il Costè di sinistra della Val Miller fino a portarci all'attacco dello sperone che è nostra intenzione di vincere. Sperone che, distaccandosi poco dopo la vetta principale della nostra Cima, e precisamente a un centinaio di metri da questa sulla cresta che va al Passo Miller, scende sul Costè da noi percorso, formando il lato destro della conca che porta al Passo Miller. Arriviamo all'attacco alle 7.45.

Per un buon tratto costeggiamo facilmente il filo di cresta, poi monoliti di superba bellezza ne interrompono la continuità; alla nostra destra (salendo) inclinati lastroni senza appigli non permettono il passaggio. Ci abbassiamo di qualche metro sul versante del Corno Remulo, superiamo brevi tratti difficili ed interessanti e, dopo una cinquantina di metri, riprendiamo il filo della cresta. Poscia sul versante di Passo Miller cengie erbose portano facilmente all'ultimo tratto di parete e di poi in cresta; noi invece preferiamo rimanere ancora sul versante di Remulo con la speranza di raggiungere direttamente la vetta principale. Per poter proseguire su tale versante è però necessario portarsi in un canale che trovasi circa quattro metri a sinistra di chi sale, canale che non è possibile attaccare dal fondo perchè finisce in un salto perfettamente liscio. Anche calandosi con la corda doppia non si potrebbe poi risalire; bisogna perciò fare una breve traversata su un lastrone verticale. Con l'aiuto di qualche chiodo, che poi ricuperiamo, superiamo questo passo veramente difficile, e c'inerpichiamo nel canale per una trentina di metri, poi, per rocce più facili, poco sopra riprendiamo il filo di cresta. Contrariamente al nostro desiderio, proseguire sul versante di Remulo non ci è possibile a causa di lastroni verticali e strapiombanti che ne formano la parete. Passiamo sul versante di Passo Miller e, per facili cengie e rocce, arriviamo ad una cinquantina di metri dalla cresta. Superiamo ancora alcuni tratti difficili (fra cui un diedro) e raggiungiamo la sommità.

La cima, come si ebbe a dire, non è presso l'origine dello sperone: bisogna seguire prima un po' a N. poi verso E. per un centinaio di metri, l'interessante cresta: alle ore 11 arriviamo all'ometto.

Alle 13.30 iniziamo la discesa. Per cresta ritorniamo al punto d'arrivo dello sperone da noi percorso, e qui ci abbassiamo per ripido pendio erboso sul versante E. (Val Salarno), per un centinaio di metri; con una corda doppia raggiungiamo il fondo di un gran canale scendente fin dalla cresta. Da tale punto, facilmente ed in breve, siamo al Passo Miller (metri 2826). Sono le 14.30. Quindi rientriamo alla Casina del Lago Miller.

Ascensione difficile.

(Dal *Bollettino* della Sez. di Brescia)

UMBERTO CATTINA
(Sez. di Brescia)

CORNO GIOIÀ, m. 3087 (Gruppo dell'Adamello - Spartiacque Salarno - Adamè). - Nuovo percorso sullo sperone O. Seconda ascensione alla Cima Meridionale. - U. Cattina con B. Crescini, 18 Agosto 1928, e con D. R. P. Orio, 4 Agosto 1929.

S'innalza superbo sulla cresta Salarno-Adamè fra il Corno del Triangolo (m. 3102) a N. e la Cima

Coppellotti (m. 2935) a S. Con le sue ardite e snelle forme domina la Valle di Salarno e supera in bellezza tutti i monti circostanti.

Il Corno di Gioià, pur non essendo della difficoltà del Corno del Triangolo, a lui unito da una lunga cresta, meriterebbe di essere maggiormente conosciuto perchè rappresenta una difficoltà media ed è buona palestra per cimenti maggiori.

La storia alpinistica di questa montagna è legata a nomi noti ed a noi in special modo cari: Prina, Marani, Coppellotti, Gozzi, Giannantonj e pochi altri; i soliti che ritroviamo dappertutto: biglietti laceri a cui ci è dato unir di frequenti i nostri, sempre con la viva speranza che altri non aspettino per salire lassù che anche i nostri ingialliscono.

D. Prina, dopo aver fallito un tentativo d'ascensione, il 4 Agosto 1897, con la Guida Cauzzi da Valle Adamè, l'anno dopo, il 23 Agosto 1898, con A. Bozzi e la Guida Marani, partiti dal Rifugio Salarno, per la Vedretta del Gioià e per il ben marcato canale N. dello sperone O. raggiunsero la sommità del canale e di poi, per le rupi della faccia O., la vetta principale, compiendo la prima ascensione, in ore 3,15. Il 23 Agosto 1902 Munk-Gottfried colle Guide Anday e I. Mader effettuano la seconda ascensione per la medesima via. Ore 6,40 dal Rifugio impiegarono invece a salire sulla vetta Angelo Rossini di Milano, Coppellotti di Brescia e la Guida Martino Gozzi, il 18 Luglio 1910. In occasione del II° Con-

vegno Statutario del C. A. A. I., il 13 Settembre 1923 il Cav. A. Giannantonj con il Dott. Lorenzo Borelli compirono la prima ascensione alla vetta meridionale (minore) parte per la via comune del canale N. e di poi per cengie e lastroni della faccia O. direttamente alla cresta SSO. della Cima minore, poco distante dalla vetta che, poco dopo, raggiunsero; i suddetti compirono pure la prima traversata dalla Cima minore alla vetta maggiore nella medesima giornata. Dalla vetta maggiore scesero alla selletta fra le due punte e raggiunsero il piccolo nevaio sottostante sulla facciata O.; scesero pure in parte lastroni che portano alle sommità del canale N. alla metà circa di questi obbligarono a sinistra e con una discesa a corda doppia si portarono sulla cengia percorsa la mattina per attaccare direttamente la vetta minore, e di poi raggiunsero il canale N. Dato il sopraggiungere della notte, bivaccarono nelle vicinanze ed il mattino dopo scesero al punto dove avevano attaccato il canale suddetto, non percorrendo il canale in parola, ma spostandosi a sinistra; prima discendendo per un breve tratto lo sperone O. e poi per facili canalini della parete N. dello sperone stesso fino a raggiungere la vedretta sottostante.

* * *

Nell'Agosto del 1928 con Bruno Crescini partiamo dal Rifugio Prudenzi e, per le tracce di sentiero che salgono al Passo di Poggia, rapidamente ci por-

OFFICINE GALILEO

FIRENZE

BINOCOLI

PER MONTAGNA
SPORT
MARINA
AVIAZIONE

CHIEDERE: _____
DIREZIONE COMMERCIALE
MILANO - Via C. Correnti, 6

TELEFONO : 89-108



BINOCOLO ITALIANO
OFFICINE GALILEO

tiamo sul Costèr di sinistra della Valle di Salerno; lo percorriamo per breve tratto in direzione N. ed arriviamo all'attacco dello sperone O. del Gioià.

L'attacco si trova all'inizio della vedretta esistente fra il Corno di Gioià ed il Corno del Triangolo; ed è una cengia ben marcata con direzione N.-S. che attraversa dal basso in alto tutto lo sperone O. Percorriamo la cengia superando un lastrone interessante e ci troviamo poco dopo in un piccolo anfiteatro sospeso che è formato dai versanti SO. del Gioià e NO. della Cima Coppellotti; ad E. è chiuso dalla vetta minore del Gioià e dalla cresta che, dalla Cima suddetta, arriva alla Cima Coppellotti; a S., invece, con un salto netto si affaccia sul sottostante Costèr di sinistra della Valle di Salerno.

Dal punto in cui siamo si può facilmente raggiungere la Cima Coppellotti (Via nuova) ma, non essendo però quest'ascensione nel nostro programma, seguiamo il nostro sperone mantenendoci poco sotto e sulla destra (salendo); per erba facilmente c'innalziamo un centinaio di metri e raggiungiamo il filo dello sperone. A questo punto abbiamo l'infelice idea di calzare le pedule e lasciare gli scarponi e le picozze. Percorriamo ancora per una cinquantina di metri un lastrone-cresta interessante e ci troviamo all'intaglio dove sale la via normale dei precedenti salitori. (È un canale ripido semi-ghiacciato, di roccia friabilissima che scende in direzione N. sulla vedretta sottostante). Dall'intaglio seguono una trentina di metri di cresta non difficile poi alcuni lastroni interessanti ed esposti (difficile), un breve tratto di rocce rotte poi un facile gradino di pochi metri, e si arriva ad un piccolo nevaio poco sotto la vetta, sempre sul versante O. Per non bagnare le pedule e per il pericolo di scivolare, amaramente decidiamo di ritornare sui nostri passi e rientriamo al Rifugio la sera stessa ripetendo la via fatta in salita.

A parte la mancata ascensione alla vetta, il nostro percorso della cengia fino alla sommità del canale N. della via normale sullo sperone O., è interessante ed evita di percorrere la Vedrettina del Gioià quasi sempre di ghiaccio vivo, specialmente nella stagione avanzata, ed il canale suddetto; sia l'una che l'altro pericolosi per la caduta di pietre. Con l'amico Crescini ci eravamo ripromessi di ripetere l'ascensione nel 1929, ma un infortunio e non meno gravi impegni... arrestarono tutte le attività alpinistiche del buon Bruno.

Ripetemmo invece l'ascensione con l'amico Orio; alle 8.55 del 4 Agosto 1929 lasciamo il Rifugio Prudenzi e arriviamo all'attacco dello sperone O. alle 9.40. Rapidamente ripetiamo la via fatta l'anno prima fino a raggiungere il piccolo nevaio poco sotto la vetta, attraversiamo il nevaio ed invece di portarci alla selletta fra le due Cime e poi salire per la faccia S. (versante Adamè) la punta Settentrionale (maggiore), attacchiamo le rocce della faccia O. della vetta principale, un dieci metri più a sinistra (salendo) della selletta. Per rocce interessanti fra cui un diedro, dieci metri più in alto arriviamo sullo spigolo S., percorriamo ancora pochi metri di arrampicata sul versante S. ed arriviamo in vetta alle 13.10.

Ripartiamo alle 14, scendiamo la faccia S. fino alla selletta fra le due punte e, per gradini-cengia, siamo alla vetta meridionale alla 14.45 (traversata interessante) compiendo così la seconda ascensione e ri-

petendo la via Giannantonj-Borelli in direzione contraria. Alle 15 ci abbassiamo per la cresta SSO. dirigendoci verso la Cima Coppellotti; ad una trentina di metri dalla vetta, la nebbia ci avvolge ed allora scendiamo per breve tratto sulla faccia O., attraversiamo questo versante in direzione N. e ci portiamo nuovamente sotto il nevaio ed all'inizio dei lastroni della via comune. Anche questa discesa è su per giù il percorso fatto dalla stessa cordata Giannantonj-Borelli nella sua prima ascensione alla vetta minore. Scendiamo i lastroni senza nessuna speciale manovra di sicurezza ed in poco tempo siamo all'intaglio, dove arriva il canale N. della via comune; per il quale ci abbassiamo evitandone il fondo e mantenendoci sulle rocce di sinistra, fino a raggiungere la sottostante Vedretta del Gioià. Comodamente, facendo anche una lunga sosta sul Costèr, alle 18.10 rientriamo nel Rifugio Prudenzi. Ascensione nel complesso difficile.

(Dal « *Bollettino della Sez. di Brescia* »).

UMBERTO CATTINA
(*Sez. di Brescia*).

PUNTA ALESSANDRO, m. 3100 circa (Gruppo dell'Adamello) - 1^a ascensione - Pippo Orio e Umberto Cattina, 1^o Settembre 1930.

La Punta Alessandro Orio, alpinisticamente molto interessante, si erge a metà circa della cresta che unisce la Cima di Plem alla vetta dell'Adamello.

Da tempo, avevamo l'idea di una traversata; quest'idea dapprima nebulosa cominciò a poco a poco a svilupparsi e concretarsi, e dopo qualche rinvio a causa del tempo e dei compagni, finalmente il 30 Agosto partivamo da Brescia con lo scopo preciso di tentarne l'esplorazione.

Le incognite dell'impresa, l'entusiasmo e il tempo propizio, infondevano in noi il maggior ardore, che ci permise, nonostante la parziale riuscita del nostro tentativo, di percorrere una buona metà dell'interessante cresta, scalando pure qualche tratto che, benchè posto a cavallo della cresta stessa, ha tutte le caratteristiche per poterlo considerare punta o corno facente parte a sè, si da giustificare una precisa denominazione.

La Punta Alessandro, da noi così battezzata, è la prima elevazione notevole che si presenta sulla cresta Plem-Adamello a chi con l'occhio voglia seguirne il filo partendo dalla Cima di Plem. Dalla Valle Miller presenta una forma caratteristica di triangolo che la fa somigliare molto al Corno del Triangolo visto dal Rifugio Prudenzi. È facile individuarla dato che si stacca netta al centro della cresta. Dal versante dell'Avio ha forma più ardita e così pure per chi la guardi dalla Cima di Plem o scendendo dal Passo di Premassone in Val d'Avio; mentre chi sale il Passo dell'Adamello avrà modo di vederne tutta la bellezza, presentandosi snella ed elegante a forma di piramide; vista da questo versante è certamente più bella ed imponente che da altrove.

Partiamo dal Rifugio Tonolini (m. 2437) alle ore 4.30 per il Passo del Cristallo (m. 2881), alle 6.30 raggiungiamo la Cima di Plem (m. 3187). Mezz'ora dopo incominciamo la dura ginnastica che durerà per tutto il giorno; la cresta è sempre dentellata, divertente, in alcuni punti aerea; quando non è possibile seguirne il filo, ci abbassiamo un po' sul versante di Val

Miller, dove cengie erbose ci facilitano alquanto il proseguire: due ore dopo raggiungiamo a corda doppia il fondo di un grande intaglio; proseguiamo per un'altra ora fino ad un secondo intaglio che pure raggiungiamo con l'aiuto della corda.

Dalle nostre osservazioni deduciamo che il Passo Prudenzi (m. 3050) raggiunto un'unica volta dalla comitiva Prina, Bossi con la guida Marani di Antropiana il 27 Agosto 1898, debba trovarsi fra i due intagli da noi raggiunti, dato che è l'unico tratto dove la muraglia che scende in Val d'Avio pare accessibile, benchè debba presentare difficoltà a causa delle pietre mobili largamente distribuite su questo versante. La comitiva sopra ricordata deve aver raggiunto per cresta il nostro secondo intaglio, scendendo poscia in Val Miller per canali facili che solcano il versante Miller dopo l'intaglio.

Noi continuiamo per un altro paio d'ore la nostra traversata sempre divertente ed in alcuni punti difficile, e verso mezzogiorno ci concediamo un po' di riposo.

Viviamo in un regno di alta montagna dei più belli che sia dato di vedere nel Gruppo dell'Adamello; le nostre contemplazioni fra una manovra di corda e l'altra sono brevi, ma sufficienti per lasciare un ricordo incancellabile di quanto ci fu dato di ammirare in quella giornata radiosa di sole.

Mezz'ora dopo ripartiamo, contorniamo qualche monolito sul versante di Val d'Avio, ed un'ora dopo arriviamo ad un intaglio che ci divide dalla Punta Alessandro. Dall'intaglio, sempre sul versante

d'Avio, entriamo in un corridoio formato da un lastrone staccato dalla parete, ci sospendiamo con le mani al lastrone staccato e lo percorriamo un paio di metri fino alla fine, ci issiamo sulla sommità e poco dopo siamo di nuovo sotto la cresta.

Per piccole cengie e cornici raggiungiamo il filo della cresta; una ventina di metri più in là, superiamo ancora qualche masso ed arriviamo in vetta. Nella fretta ci dimentichiamo di erigere l'ometto come invece avevamo fatto in diversi altri punti della cresta.

Dato che non è possibile abbassarci sul versante di Miller, ci teniamo per una decina di metri sotto la cresta, sul versante d'Avio. Da questo punto e, sempre sullo stesso versante, percorriamo un canalino che incide i lastroni per quattro o cinque metri in basso e che porta a sinistra, discendendo fino ad arrivare ad alcuni massi rotti. Con l'aiuto della corda di soccorso ci caliamo in un buco formato da un alto lastrone staccato. Contorniamo il lastrone alla base, ci portiamo di nuovo all'esterno (sempre sul versante d'Avio) e poco dopo arriviamo ad un intaglio nuovamente sul filo di cresta.

La Punta Alessandro viene così da noi traversata da O. ad E.: crediamo che questi siano gli unici itinerari che permettono di compiere l'ascensione.

Proseguiamo per altre due ore parte per cresta e parte per il versante di Miller fino ad arrivare ad una altra importante quota dove erigiamo un grande ometto. Decidiamo per diversi motivi, non ultima la stanchezza, di sospendere la traversata. Dalla



Anche quando il cielo è scuro
non tradiscono
le pellicole **SELO** e
gli apparecchi **Nagel**



(Neg. Corbellini).

LA PARETE NE. DEL M. SIERA

..... Via T. Comici, G. Brunner, O. Opiglia, G. B. Fabian.

quota suddetta, per una via nuova di discesa raggiungiamo la Valle di Miller alle 18 circa.

Mentre cala la sera c'incamminiamo verso il laghetto Miller: la Punta Alessandro scompare a poco a poco mentre in cielo appaiono le prime stelle. Arriviamo alla casetta della C. E. A. alle 20.

(Dal *Bollettino* della Sez. di Brescia)

UMBERTO CATTINA
(Sez. di Brescia).

TORRE TITO (Dolomiti Orientali - Gruppo del Paterno). — 1^a ascensione dal S. - M. Salvadori e G. C. Venturi, 16 Agosto 1930 (1).

Dal sentiero che da sotto la Forcella Lavaredo porta al Pian di Cengia (segnato col N° 2), si stacca a sinistra, poco dopo le rovine di una casermetta di guerra, un sentiero che taglia orizzontalmente tutti i ghiaioni delle estreme Torri del Passaporto. Per esso si contorna quasi tutta la Torre Tito; l'attacco avviene dove rocce nere poco inclinate salgono sotto rossi strapiombi (ore una). Su per queste rocce fin sotto uno strapiombo a tetto; poi innalzarsi di due metri a sinistra e compiere una traversata di circa 20 m. verso destra, fino a prendere le rocce inclinate;

(1) Per la prima ascensione assoluta, (S. Casara e T. Borelli), vedi *Rivista Mensile* 1928, N° 7-8.

salire lungo queste, rasentando la parete della Torre, fin dove una cengia esile attraversa a sinistra, sotto un grande strapiombo rosso. Per questa cengia con traversata delicata, ad una grotta gialla (ometto), dalla quale su a sinistra per uno strapiombo (molto diff.); si fuoriesce su una terrazza di rocce gradinate e ghiaiose (ometto). (Il secondo della cordata anziché superare lo strapiombo può attraversare pochi metri a sinistra; molto diff. ed esposto). Si attraversa la terrazza fino a un camino (ometto) per il quale si sale fin dove si stringe a strapiombo; se ne esce a destra su per parete rientrando nel camino sopra lo strapiombo. Indi su ad una forcella con masso incastrato, che dà sull'altro versante. Pochi metri verticalmente per lo spigolo destro e poi si attraversa a destra 15 metri circa; quindi su verticalmente e ancora attraversando a destra, allo spacco tra la vetta e il pulpito, e per lo spigolo della Torre, in vetta (ore 1,45. Not. diff. grado 3,5).

MONTE SIERA, m. 2448 (Dolomiti Orientali - Catena del Siera). — 1^a salita per la parete NE. - E. Comici, G. B. Fabian, G. Brunner, O. Opiglia, 20 Luglio 1930.

L'ottima guida del Prof. Berti « *Le Dolomiti Orientali* », è una vera miniera di interessantissime notizie alpine.

Un giorno, scorrendo le sue sottili e dense pagine,

mi fermai al Gruppo XL che descrive la catena del Siera e trovai questa nota: ... l'ottima qualità della roccia, unita alla possibilità di futuri percorsi accademici, renderà il Siera una favorevole palestra di croda». Fu così che la sera del 20 agosto 1930 la nostra comitiva raggiungeva il paesino di Cima Sappada in Val Piave allo scopo di fare una visita alla montagna segnalata.

Il Monte Siera è la più bella vetta della catena Siera-Pleros, che è la continuazione della catena Terzo-Clap-Culzei, dalla quale è divisa mediante l'insellatura del Passo Siera. Essa domina tutta l'ampia conca Sappadina, e le sue pareti sono già solcate da alcuni belli itinerari come quello della via comune, della cresta Cadorina e della cresta Carnica.

La via da noi scelta percorre la parete NE., quella cioè che guarda Cima Sappada. La parete è divisa da un colatoio che scende da poco sotto la vetta, e l'attacco della via si trova a destra del colatoio (per chi guarda la parete): esso si individua in uno sperone roccioso che avanza come un rostro nel magro nevaio.

Si sale facilmente per questo sperone piegando poi a destra per facili rocce, mirando un gradone sporgente, tagliato da una obliqua fessura strapiombante e molto stretta. Superata questa (straordinariamente difficile), si continua per lastre fessurate fino ad un camino-fessura, posto sotto ad un tetto giallo rosso (difficile); si giunge così ad un pianerottolo erboso dal quale parte verso sinistra una comoda cengia, che porta alla sponda destra del colatoio summenzionato. Si sale per facili rocce, toccando uno spiazzo detritico, poi si imbecca il colatoio che si segue sino a che questo è inceppato da un masso strapiombante. Qui le pareti sono bagnate e viscide. Con molta difficoltà si sorpassa lo strapiombo, approdando ad un terrazzo ghiaioso; si piega a destra per cengia detritica che scorre sotto una ben marcata macchia gialla, e si continua sino ad un altro spiazzo detritico. Si sale ancora per facili rocce verso destra, e s'imbecca, dopo una difficile traversata, una gola che scende parallela al colatoio principale. Si sale lungo questa gola, superando un restringimento viscido e strapiombante, poi si esce a destra per una fessura obliqua, e si prosegue sempre a destra per placche fessurate, quindi ancora per cengie ghiaiose sin sotto a gradoni neri. Per rocce friabili si superano i due ghiaioni arrivando su una larga cengia che sale obliqua-



(Neg. E. Castiglioni).

TORRE RICCARDO SPINOTTI (a destra) e TORRE GABRIELLA (nel centro).

mente verso destra, sotto i grandi strapiombi gialli della vetta. Prima di arrivare alla cresta N. si arrampica a sinistra per una parete gialla perpendicolare, e si sbocca sul finire di detta cresta N.

Da qui facilmente in vetta. L'altezza della parete è di circa 500 m.; abbiamo impiegato 5 ore per superarla. Come difficoltà la salita sta tra il terzo e il quarto grado della scala Berti.

La montagna non volle concederci la soddisfazione di godere completamente della nostra vittoria, e si ammantò di un fitto strato di nebbia che non ci permise di vedere più in là della vetta.

GIORDANO BRUNO FABIAN.
(Sez. di Trieste).

TORRE RICCARDO SPINOTTI - TORRE GABRIELLA (Dolomiti Orientali - Gruppo del Cridola). — 1^a salite. C. Gilberti ed E. Castiglioni, 11 Novembre 1930.

In memoria dell'animatore dell'alpinismo friulano, perito nel tentativo di salita alla parete N. della Cima di Riofreddo (Kaltwasser Gamsmutter), venne posto il nome di Torre Riccardo Spinotti all'ardito, quadrato torrione che sovrasta strapiombante il sentiero che dalla Forcella Scodavacca scende in Val di Giau.

La salita si compie per la parete O., ben visibile dalla Forcella Scodavacca. Si attacca presso le rocce più basse della parete. Per ripidi gradoni si sale ad

A RATE

APPARECCHI FOTOGRAFICI.

Zeiss Ikon, Voigtlander, ecc

GRAMMOFONI

"La Voce del Padrone"

BINOCCOLI - OROLOGI

Primarie Marche

PREZZI ORIGINALI DEI LISTINI

DITTA "VAR.", - MILANO, CORSO ITALIA 27

CATALOGO GRATIS

Campanile Toro

Castello di Vedoreia

Forcella dei Camosci

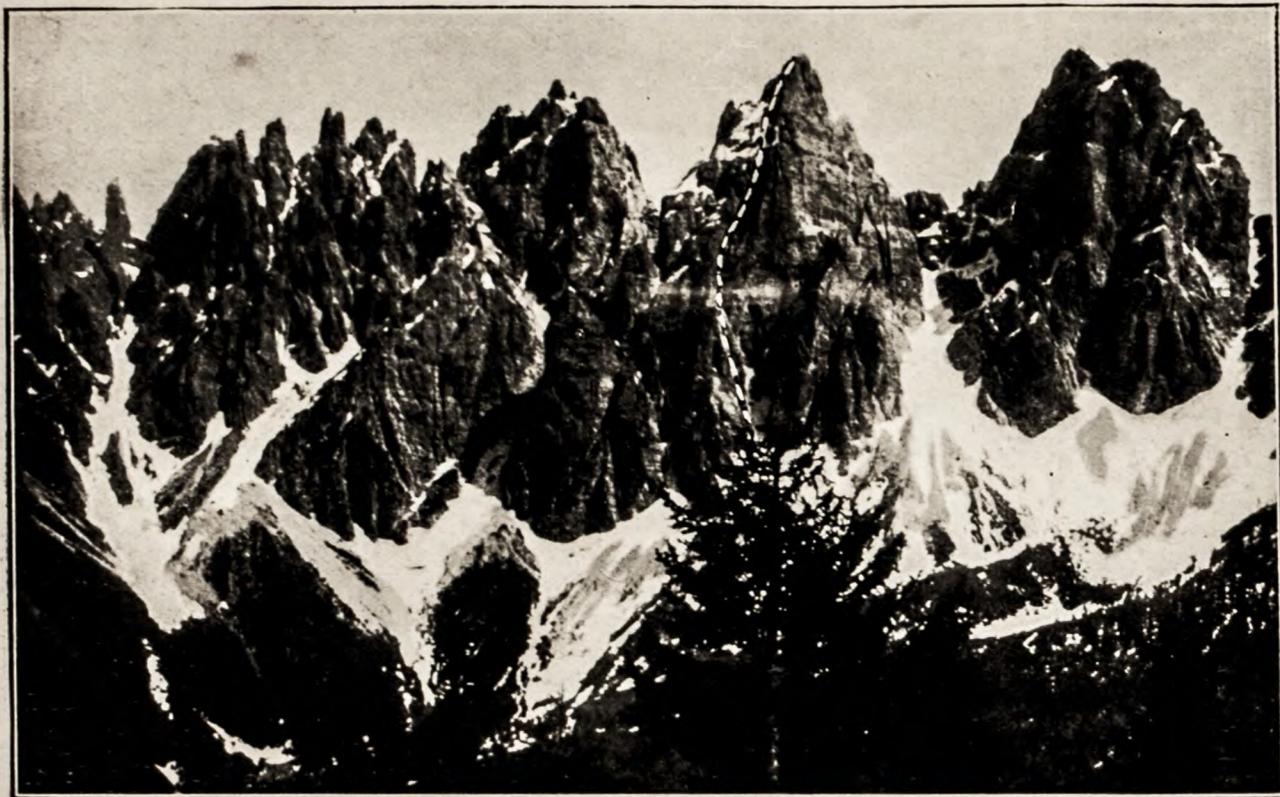
Cadin di Toro, m. 2385

Forcella di Vedoreia

Cadin Vedoreia, m. 2385 c.

Forcella degli Elmi

Cadin degli Elmi, m. 2431



(Neg. C. Burloni e C. - Belluno).
IL VERSANTE OCCIDENTALE DEL RAMO DI VEDORCIA DEGLI SPALTI DI TORO.

un canale poco profondo nel centro della parete, che si raggiunge superando un breve strapiombo. Su per il canale fin sotto un altro strapiombo più accentuato; si gira a destra e per una ripida parete si sale fino in prossimità di uno spigolo secondario. Dapprima per alcuni lastroni, poi per lo spigolo stesso si raggiunge l'altezza di un cengione detritico, sotto la cuspidate strapiombante della Torre.

Si attraversa un profondo canale, si salgono alcuni gradini di roccia in direzione di uno strapiombo giallo a tetto, non lontano dal limite sinistro della parete. Per difficili placche rossastre fin sotto lo strapiombo, poi poggiando un metro a sinistra, si perviene ad una fessurina superficiale di roccia poco sicura; il primo tratto è straordinariamente difficile, poi più facilmente fino ad uno spigolo. Lungo di esso con arrampicata espostissima all'esile vetta settentrionale della Torre. Ore 1,15.

La vetta meridionale, di uguale altezza, si raggiunge per cresta, scendendo allo stretto intaglio e risalendo dall'altra parte.

Discesa alla forcella fra la Torre Spinotti e la Torre Gabriella.

Dall'intaglio fra le due cime della Torre Spinotti, scendere per un camino verticale sul versante orientale. Per un comodo cengione detritico girare verso N., oltrepassare uno spigolo e per facili rocce scen-

dere fin dove le rocce delle due Torri si avvicinano maggiormente.

Salita alla Torre Gabriella.

Con spaccata superare l'intaglio e per gradoni con erba salire verso il camino giallo in prossimità dello Spigolo SE. Su per il camino in parte friabile, strapiombante e assai superficiale (molto difficile), fino ad un intaglio dello spigolo, per il quale in vetta. Ore 1,30 dalla Torre Spinotti.

Discesa dalla Torre Gabriella per la parete O.

Da un intaglio subito a N. della vetta, per un ripido camino scendere nella gola nel mezzo della parete O. Dove la gola si biforca, scegliere il camino destro (orogr.). Giù per la gola fin sopra un salto strapiombante.

Superare il costolone a destra e scendere, per ripidi paretine e caminetti, nel canale detritico che fiancheggia la Torre. Dalla cima, ore una.

●
CADIN DI VEDORCIA, m. 2380 (Dolomiti Orientali - Spalti di Toro). — 1^a salita per la parete O. - C. Gilberti ed E. Castiglioni, 6 Novembre 1930.

La parete O. del Cadin di Vedoreia presenta a sinistra un grande sperone sporgente.

Lo si attacca presso il punto più basso raggiunto dalle rocce, e si sale sul versante S., in direzione di una profonda fessura, formata dall'incontro di due pareti giallastre. Si oltrepassa la fessura che forma un profondo intaglio, se ne esce dall'altra parte, si attraversa in parete fino ad una fessura-diedro che porta ad un canale: per esso di nuovo in cresta (ometto).

Si segue ora per un buon tratto il filo della cresta, fino a poter attraversare a destra e raggiungere l'inizio di quel diedro che scende dalla seconda forcelletta raggiunta, dall'opposto versante, dalla via Berti (precisamente la forcelletta da cui si vede l'Antelao), parte per il fondo del diedro, parte per la parete a destra della forcelletta.

Di qui su a destra, a raggiungere il filo dell'inclinata cresta principale e per essa in vetta, percorrendo l'ultimo tratto della variante Domènigg-Reinl.

Arrampicata elegante e notevolmente difficile. Ore 2,30.

TORRE DI FORNI (Dolomiti Orientali - Gruppo dei Monfalconi). — 1ª salita. - E. Castiglioni e C. Gilberti, 9 Novembre 1930.

È l'ultimo torrione della cresta che si diparte verso NE. da quota 2252 (ad E. del Monfalcone dei Forni), e domina la Val di Giau; ben visibile anche dalla Forcella Scodavacca.

È costituito da un grande piedestallo dalle pareti verticali, su cui si erge un ardito pinnacolo.

Si attacca non lontano dallo spigolo NE. in un ripido canale: dopo circa 15 metri ci si porta sulle rocce a sinistra per rientrare nel canale soltanto più in alto, dove si trasforma in una profonda gola. Con bella e difficile arrampicata la si sale tutta (vari sottopassaggi), fino a sbucare sul terrazzo sotto la cuspide finale. Presso lo spigolo E., la parete gialla forma un angolo retto in cui si trova una sottile fessurina, che permette di superare un tratto verticale, molto difficile: poi, per lo spigolo aereo e in parte friabile, si raggiunge la vetta: vero belvedere sulla Valle di Giau e sull'alta Val Tagliamento. Altezza della torre: circa 200 metri; tempo, ore 1,15.

CIMA CORRADO SPELLANZON, m. 2530 (Dolomiti Orientali - Gruppo del Duranno - Cresta N. della Cima dei Preti). — 1ª ascensione assoluta; **FORCELLA DEI GRAP**, m. 2400 circa. — 1º percorso e 1ª discesa dall'E. - Mirco Coletti, Dora e Aldo Depoli, 27 Agosto 1930.

Cenni topografici ed alpinistici.

La cresta che dalla Cima dei Preti scende verso N. alla forcella omonima, presenta, nel suo sviluppo diverse quote ed avvallamenti di non indifferente elevazione. Degli innumeri puntine e torrioni che formano la cresta, senza dubbio le due più importanti e le uniche effettivamente degne di essere espressamente salite, sono le quote 2550 e 2530 della tavoletta dell'I. G. M. della zona. Tali quote sono separate da una stretta forcella inaccessibile dalla Val Montina, e difficilmente praticabile dal versante di Val dei Grap.

Probabilmente in tentativi di salite dal N. alla Cima dei Preti, diverse cordate raggiunsero, presumibilmente per la cresta, che è la via più logica, la quota 2550, che però rimase senza nome. Nell'ometto



(Neg. E. Castiglioni).

TORRE DI FORNI.

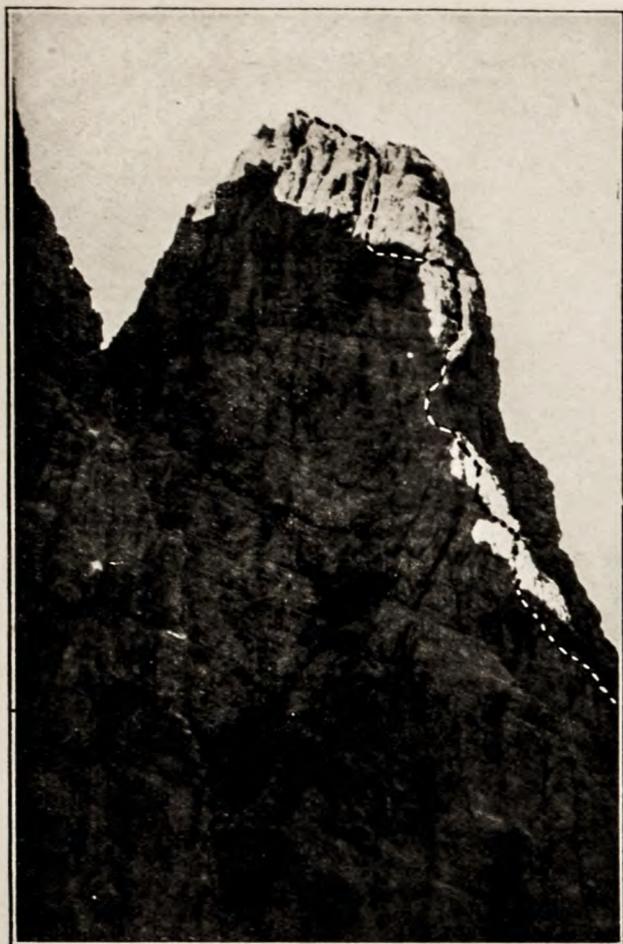
costruitovi, si trova una scatoletta contenente i biglietti di Patera e Munain (1904), De Gasperi e Ferruglio (1905), J. Krammer (1907). Proseguendo in direzione S., nè alla forcella, nè alla susseguente elevazione (la quota 2530) si trovano tracce di precedenti ascensioni.

Dalla quota 2530 la cresta scende ad una ultima forcelletta, dalla quale risale con ripide bastionate verso la vetta della Cima dei Preti.

Descrizione della salita.

Giunti in prossimità della Forcella dei Preti (versante E.), si scorge a sinistra un lungo camino che sale verso la cresta, e termina in un torrione. Si sale per esso sino a raggiungere la cresta (non difficile ma di roccia marcia e ghiaie) in ore 0,30; e, proseguendo sempre per la cresta, in ulteriore ore 0,45, si raggiunge (fac.) la quota 2550 dove havvi un ometto con firme di salite precedenti (collocate pure le nostre firme). Da questa quota si prosegue verso S.; dapprima per gradoni ghiaiosi, quindi, appoggiando verso destra, in un camino franoso, ostruito da un grande masso, che si passa dall'interno. Per il camino, ed infine per alcune balze di rocce franose e marcie, si raggiunge in circa ore 0,30, di discesa, una forcella (non fac.) (Forcella dei Grap - 1º percorso ad essa). Da questa forcella (quota approssimativa m. 2400) comincia la salita vera e propria alla Cima Spellanzon.

Si sale dapprima una cinquantina di metri per cresta poi obliquamente a sinistra portandosi sulla



TORRE SAPPADA

----- itin. Gilberti-Soravito per lo spigolo N.

parete E. (diff.). Per rocce lisce e scarse di appigli, riprendere la cresta, e avanti per essa, tenendosi di preferenza sul versante sinistro, salendo (E.). La cresta è ricca di appigli, quasi tutti malsicuri e marci. In ore 1,30, di difficile salita (III° grado) si raggiunge la quota 2530 (Cima Corrado Spellanzon - 1ª ascensione assoluta). Per la via di salita si ritorna alla Forcella dei Grap in ore 1 (diff.) e si scende dalla forcella verso E., per il canalone ghiaioso che dà inizio alla Valle dei Grap (si evita così di risalire sulla quota 2550). Tale via è però assolutamente sconsigliabile in salita. Si scende per il canalone (in vari punti diff.), fino dove esso termina a strapiombo, e da questo punto si risale sul suo lato sin. (orografico) portandosi sul ciglio. Questo passaggio è difficilissimo. Portandosi fuori del canale, si prosegue verso N. per una cengia facile a raggiungere e, dopo un centinaio di metri, per un altro canalino, per il fondo del quale, si arriva al ghiaione dei Grap (ore 1,45).

TORRE SAPPADA, m. 2450 circa (Dolomiti Orientali - Gruppo di Clap). — 1ª salita per lo spigolo N. - C. Gilberti ed Oscar Soravito, Luglio 1930.

Dal Rifugio De Gasperi alla Forcella dell'Alpino e da questa, in discesa alla Quaira di Dentro, donde si aggirano gli ultimi speroni del Creton di Clap Grande e della Torre Sappada, e, dopo aver salito un ghiaione, ci si porta all'inizio di un canale fra la parete NO. e gli ultimi spuntoni della cresta N.,

divisi dallo spigolo della Torre da un'insellatura. Si attacca (ometto) le rocce a destra del canale, puntando verso la cresta, che si raggiunge in un punto più alto dell'insellatura suddetta.

Si contorna uno strapiombo della cresta per i camini incisi sul versante che guarda il Creton di Clap Grande (Hinterkärl), raggiungendo nuovamente lo spigolo che si segue fin dove si drizza verticale. Fin qui si arriva senza difficoltà.

Probabilmente si può raggiungere, e forse più facilmente, la cresta anche dal canalone che scende tra il Clap Grande e la Torre Sappada, non escludendo anche altre varianti.

Si salgono dapprima due o tre metri a sinistra, poi a destra, e, 20 metri più sopra, si perviene ad un punto di riposo. Si supera una paretina di sei metri (straord. difficile), aiutandosi ad una lama di roccia sporgente. Salendo dapprima dritti, poi obliquando a destra, si contorna lo spigolo (espostissimo - straord. diff.) portandosi ad una nicchia poco marcata sotto ad una fessura strapiombante (chiodo). Si supera la fessura (difficilissima) e si attraversa per cengia 20 metri verso sinistra. Si supera l'ultimo tratto di parete molto difficile, e si raggiunge poi in breve la facile roccia della Cima.

Dall'attacco: ore 5. Salita straordinariamente difficile.

Per ritornare all'attacco a riprendere gli scarponi, la discesa venne effettuata per la parete NO., compiendone così il primo percorso.

Dalla cima per la via comune fino a raggiungere la cresta che va verso la Pala Secia e che bisogna percorrere per una cinquantina di metri. Si scende poi per ripidi camini portandosi verso O., e con una corda doppia di 20 metri, si entra in un profondo camino bagnato. Si scende per questo e poi, senza perdere quota, si attraversa raggiungendo il canale d'attacco - Ore 2 dalla Cima.

CASTELLATO, m. 2383 (Dolomiti Orientali - Spalti di Toro). - Variante alla via comune dall'E. - U. Carnevali, Agosto 1929.

Superato il grande camino della via E., si abbandona l'itinerario comune. Per cengia a sinistra (20 m. circa), poi per un breve camino in discesa e ancora per cengia, si giunge ai piedi di una parete di circa 100 metri, solcata, nella parte superiore, da una fessura con strapiombo finale. La fessura richiede una ginnastica singolare a motivo della sua angustia che non permette di entrare che con piede e braccio sinistri; scarsi ma buoni appoggi sulla parete a destra, massima esposizione. Lo strapiombo viene pure vinto in condizioni difficili servendosi di appigli molto alti sulla parete arrotondata. Indi per facili gradini in cima (Ore 1 da Forcella Le corde).

(Da *In Alto*, 1929, pag. 24).

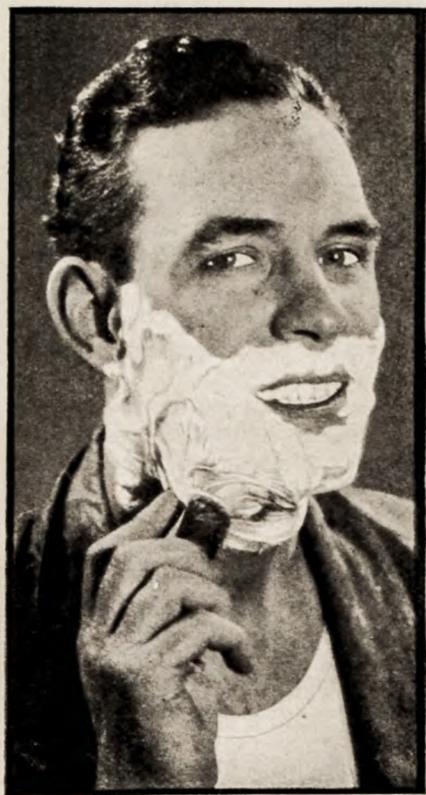
GIUSEPPE MERATI

MILANO - VIA DURINI, 25

SARTORIA SPECIALIZZATA PER COSTUMI
SPORTIVI E DA MONTAGNA

ATTREZZI ALPINI - MATERIALE DA CAMPO COMPLETO
EQUIPAGGIAMENTO S.U.C.A.I. - RACCHETTE TENNIS -
COSTUMI PER BAGNO.

La barba ammorbidita è quasi rasata



I milioni di uomini che usano la crema da barba Palmolive ne fanno un'esperienza quotidiana radendosi più presto e meglio. Nel vostro stesso interesse, noi crediamo che dovrete provare la crema Palmolive. Lasciate che il vostro viso ne giudichi e constatate voi stessi, se quanto andiamo dicendo sia vero.

Per quanto la vostra barba sia dura e la vostra pelle delicata, la crema da barba Palmolive, composta di oli di palma e di oliva, vi lascia una sensazione di freschezza e vi assicura nel modo più completo contro ogni irritazione prodotta dal rasoio.

A tutto nostro rischio.

Comperate un tubo di crema per barba Palmolive. Usatelo fino a metà. Poi se non ne sarete completamente soddisfatti restituite il mezzo tubo alla S. A. Palmolive, via Cerva, 40 - Milano, che vi rimborserà il prezzo del tubo intero.

PREZZO
L. 7,50



CRETÓN DI CLAP GRANDE (Hinterkär), metri 2487 (Dolomiti Orientali - Gruppo di Clap).

Con questo nome si è soliti chiamare tutto il massiccio compreso tra la Forca di Clap Grande e la Forca dell'Alpino, alpinisticamente costituito da tre vette distinte: una Torre a ponente, la quota maggiore al centro e la Pancon, un contrafforte secondario sulla Forca dell'Alpino.

Offre una notevole varietà di salite.

TORRE DI PONENTE, m. 2480 circa. - a) Per il camino sulla parete S. - Prima salita: Corso Alpinistico 3ª Brigata Alpina, Settembre 1929.

Si segue per un tratto la Via della Gola alla Cima del Cretón, attaccando poscia a sinistra un lungo camino che porta ad un terrazzino, e per un altro camino a sinistra, in cima (ore 1).

b) Accessibile senza difficoltà anche dalla forcella al sommo della gola, tra la Torre e la Cima del Cretón.

CIMA DEL CRETÓN, m. 2487. - a) Dall'anticima E. (Pannocchia). Primo percorso: C. Gilberti, G. Granzotto, Luciano Chiussi, O. Soravito, Luglio 1929.

Dall'anticima si discende verso N. fino ad una spaccatura che si supera con un salto raggiungendo per facili rocce la forcella sotto la cima del Cretón. Da questa forcella in su vedi itinerario b).

b) Per la grande gola di levante e lo spigolo E. - Prima salita: C. Gilberti, G. Granzotto, Agosto 1928.

La grande gola che divide il Cretón propriamente detto dalla Pannocchia non è praticabile dal basso. La si raggiunge salendo la parete della Pannocchia, contornandone lo spigolo e calandosi nella gola in prossimità della forcella di sbocco. (Vedi Riv. Mens. 1929, pag. 57 ed In Alto XXXIX, 1928. pag. 11)

c) Via diretta per lo spigolo SE. Prima salita: Ten. Tessari, Ten. Minosi, 29 Settembre 1929.

Si attacca la roccia immediatamente a sinistra della grande gola che separa l'anticima E. (denominata Pannocchia) dalla cima principale. Tenendo come direttrice a un di presso lo spigolo SE., si sale prima per facili rocce, poi per una serie di caminetti e paretine (varianti possibili), sino a toccare la grande cengia, coperta di sfasciumi, che taglia gran parte della parete SO. del Cretón. (Questo punto si può raggiungere anche seguendo gli itinerari della via comune e della via dei camini SO., coll'avvertenza di proseguire per la cengia fino a raggiungere lo spigolo; in questo modo però la salita perderebbe di interesse e non sarebbe più diretta).

Si continua a salire per lo spigolo, lasciando a sinistra il grande colatoio che solca la parete S. per tutta la sua lunghezza e che, nella parte superiore, corre parallelo ai camini SO. Superato un breve camino e aggirato a destra uno spuntone, si perviene alla base di quella caratteristica fessura, distintamente visibile anche dal basso, che incide lo spigolo nella parte alta. Tale fessura sale per oltre 70 metri dritta, verticale, impressionante. A circa 30 metri d'altezza presenta una sensibile strozzatura con un masso incastrato. Ivi le pareti interne strapiombano leggermente. Verso l'alto, la fessura si allarga e assume le caratteristiche di camino. Salire nell'interno di essa fino alla strozzatura ed uscirne a destra (difficile) per superare il piccolo masso incastrato, poi proseguire nel fondo fino all'uscita sulla cresta e di qui per facili rocce, in pochi minuti si raggiunge la cima (ore 3 dall'attacco, 4.20 dal Rifugio).

Questa via, diretta dalla base alla cima senza alcuna deviazione, è varia, divertente e di grande interesse alpinistico. Le maggiori difficoltà si incontrano nel superare la grande fessura terminale.

Si può classificare di 3º grado nella scala italiana.

ANTICIMA E. PANNOCCHIA, m. 2400 circa.

Non si conoscono i nomi dei primi salitori di questa vetta, cui si connette probabilmente la storia dei primi tentativi sul M. Hinterkär: in un camino sotto la spalla di levante sono stati rinvenuti dei resti di corda che risalgono a molti anni addietro.

a) Via della parete. - Prima salita: C. Gilberti, G. Granzotto, L. Chiussi, O. Soravito, Luglio 1929.

Vedi per la prima parte della salita, itinerario b) alla Cima del Cretón.

Dal Rifugio De Gasperi in un'ora circa si è alla base delle rocce che si attaccano a destra di un nero e profondo camino presso lo sbocco della gola che scende dalla Forca dell'Alpino. Si salgono circa 100 metri per ripide rocce fino alla base di una parete liscia e strapiombante. Si prosegue a sinistra servendosi di una enorme spaccatura formata da un gran torrione addossato alla parete (che non si vede dal basso), con due grossi blocchi incastrati in alto. Si entra nel fondo della spaccatura e, salendo d'appoggio, si raggiunge un terrazzino ghiaioso sopra alcuni massi; si continua per la spaccatura superando direttamente la liscia e verticale parete a monte, fino ad un blocco incuneato. Si continua per l'esposta parete sopra questo e, per un pendio di rocce più facili, spostandosi a O., si raggiunge la linea di spigolo, e per esso, senza notevoli difficoltà, con interessante arrampicata la cima (ore 1.30).

b) Via del camino. - Corso alpinistico 3ª Brigata Alpina. Cordata Cap. Zacchi, Ten. Tessari, Serg. Fincato, 21 Settembre 1929.

PRODOTTI DELLA CASA PIANA & TOSO BIELLA <i>mosca</i>	 STOFFE PURA LANA SUFFICIT ..e piu' le guardi e piu' le trovi belle	MARCA TESSUTA LUNGO LA CIMOSSA CONCESSIONARI nei principali centri d'Italia CHIEDERE ELENCO
---	--	--

Dal Rifugio De Gasperi, raggiunto per la via comune lo stretto canalone che adduce alla Forca dell'Alpino, si sale questo per una cinquantina di metri, lo si attraversa verso sinistra e si attacca la roccia. Seguendo la direzione dell'erto canale che separa la Pannocchia dal suo aggetto di levante, si arrampica per la parete di sinistra (orografica) fino a raggiungere la base del grande camino, ben visibile dal Vallone di Clap Grande, che solca la parete nel terzo superiore di essa (80 metri circa).

Il camino che, in basso, si presenta abbastanza largo e comodo, va man mano restringendosi ad una stretta e profonda fessura che si supera con estrema fatica (questa è direttamente proporzionale con le dimensioni dell'alpinista).

Al sommo della fessura vi è un piccolo terrazzo dove il camino si biforca: si sale a destra. Superato un breve strapiombo (è il punto più difficile della salita), si entra nel fondo del camino il quale porta su rapidamente ad una forcelletta sulla cresta. Si segue quindi lo spigolo orientale del monte e per facili scaglioni in pochi minuti si tocca la cima (Ore 2 dall'attacco).

(Da *In Alto*, 1929, pag. 25).

I TORRIONI DELLA FORCELLA DEGLI SCARPETTI (Dolomiti Orientali - Gruppo di Clap). - 1^a ascensione - Ufficiali del Corso alpinistico 3^a Brigata Alpina.

La Forcella degli Scarpetti (m. 2250 circa) è un valico alpinistico non costituito da un'unica depressione, ma piuttosto da un seguito di piccole forcelle intercalate da bizzarri spuntoni emergenti dalla linea di dislivello tra il Vallone di Pradibosco ad O. ed il Vallone di Clap Grande ad E. (Vedi: A. Berti, *Le Dolomiti Orientali*, pag. 781): è un vero labirinto di piccoli campanili, torri, torrioni, guglie e pinnacoli, alcuni dei quali non ancora toccati dall'uomo.

Diamo qui di seguito notizie di alcune di queste salite che, per quanto modeste, data la loro vicinanza al Rifugio De Gasperi, rappresentano una ottima palestra di allenamento prima di affrontare le più ardue pareti.

TORRIONE «TOLMEZZO».

È il torrione posto immediatamente a N. del Torrione Giacomo (questo è l'ultimo a valle sulla linea di cresta).

Si slancia ardito e isolato per circa cinquanta metri. Vi si sale da N. approfittando di un grande masso che permette di vincere lo strapiombo iniziale. Dalla sommità del masso, con un'ardita spaccata si tocca la parete del torrione, indi per una serie di infide placche lisce e inclinate verso l'esterno, si raggiunge un breve terrazzo alla base della cuspide terminale, donde, con divertente arrampicata sullo spigolo occidentale, in pochi minuti in cima.

La discesa può effettuarsi o per la stessa via di salita oppure da S., con una calata a corda doppia di 25 metri circa.

TORRIONE «VICENZA».

Si erge sul versante del Vallone di Clap Grande, a pochi metri dal Torrione «Tolmezzo», quasi addossato al Torrione Giacomo tanto che, visto dal basso, si confonde facilmente con la parete orientale di questo.

Punto d'attacco a NE. Superato un tratto di parete quasi verticale, umida e scarsa di appigli (difficile), si raggiunge un caminetto superficiale e per esso, facilmente, la cima. Si scende con un'interessante calata a corda doppia di 25 metri circa.

TORRIONE «CIVIDALE».

Si eleva sul versante del Vallone di Pradibosco, immediatamente sotto la Forcella degli Scarpetti.

Si attacca da SE. e con una divertentissima arrampicata non priva di difficoltà, in pochi minuti si tocca la cima. A NE. la parete cade a picco per circa 30 metri: per essa scendesi con una bella calata a corda doppia (chiodo con anello, sulla cima).

NOTA. — I Torrioni vennero battezzati coi nomi di «Tolmezzo», «Vicenza» e «Cividale» dai Battaglioni alpini ai quali appartengono i primi salitori.

(Da *In Alto*, 1929, pag. 28).

ZUC DEL BOOR, m. 2197 (Alpi Carniche). - 1^a salita per la parete N. (altezza metri 800 circa) - Celso Gilberti e Oscar Soravito, 29 settembre '29.

Da Dogna per Ponte di Muro e Stavoli Gabei alla nuova Casera Livinallung (m. 967). Dopo aver comodamente pernottato, salimmo per circa un'ora la mulattiera di Forcella Ciavals, piegammo poi a sinistra e, attraversato un fitto bosco di mughi, imboccammo un ripido valloncetto con tracce di sentiero che porta ad una forcella incisa sulla cresta secondaria che divide il circo NE. del Zuc del Boor (Rio dale Rotte) del vallone di Forcella Ciavals (Rio Livinal lung). Dalla forcella si gode una magnifica vista sulle imponenti pareti che racchiudono il circo. Per ripidi pendii di ghiaie e mughi, in breve scendemmo nel sottostante vallone e ci portammo all'attacco. (Due ore dalla Casera).

La parete è limitata a destra (sinistra orografica) da un'orrida, profondissima gola, in più punti strapiombante, che scende dalla forcella ad O. della cima fino alle ghiaie del circo. Un enorme costolone a forma di spigolo precipita con un solo balzo dal torrione terminale fino al circo e chiude da un lato la gola. Da una seconda forcella ad E. della cima, scende, fino a metà parete, uno stretto e lunghissimo intaglio, che continua in un sistema di camini e colatoi fino alla base della parete. La via più logica e diretta di salita è rappresentata da tale sistema di camini che permettono di portarsi fino all'intaglio e raggiungere la parte superiore dello spigolo.

Attaccammo all'inizio del colatoio che comincia immediatamente alla sinistra dello spigolo. Dopo alcuni metri raggiungemmo il suddetto sistema di camini, quasi tutti difficili, lisci e chiusi da blocchi incastrati. L'uscita di uno di essi per la parete di sinistra ci offrì un passaggio di grande difficoltà. Superata questa prima interessantissima parte della salita, per una friabile e liscia balza ci portammo ad una forcelletta e, attraversato un verde, per un facile canale pervenimmo all'inizio dell'intaglio. Salimmo con grave sforzo i primi venti metri di esso, a forma di stretto camino con pareti bianchissime e levigate, fino ad un piccolo terrazzo. A questo punto, anziché proseguire per il camino che è un susseguirsi di strapiombi fino alla forcella, uscimmo sulla parete a destra (sinistra orografica) e per una lunga cengia ci portammo fino quasi allo spigolo. Superammo lisci

e ripidi salti di roccia con erba e muschio, fino a entrare, piegando a sinistra, in un camino. Superato questo ed una difficile balza, continuammo la salita per un pendio più facile di rocce con erba. Dopo alcuni metri, la pendenza aumenta nuovamente: dovemmo perciò superare tratti di parete infida per la levigatezza e friabilità della roccia. Si raggiunge lo spigolo, che precipita con una balza impressionante sulla gola ad O. della cima, e lo si segue per qualche tratto fino ad entrare, piegando a sinistra, in un facile canale che porta ad una gola ben visibile dal basso. Superatala piuttosto agevolmente (blocchi incastrati con gallerie), uscimmo sotto il torrione terminale. A sinistra si potrebbe raggiungere facilmente, attraverso una forcelletta, la via normale che sale dall'opposto versante, noi invece preferimmo piegare a destra per una cengia fino allo spigolo. Superammo direttamente la verticale e friabile parete sovrastante fino ad una bassa e profonda nicchia. Saliti quindici metri per la parete friabilissima e strapiombante, utilizzando brevi fessure, raggiungemmo le rocce facili della cima (sei ore dall'attacco).

Dalla cima, poggiando sul versante S., ci portammo alla Forcella des Seminis. Poichè questa precipita nella sottostante gola a N. con una balza impraticabile, salimmo sul contrafforte del Cozzarel che domina la forcella. Percorremmo con qualche difficoltà la sua cresta fino dove s'interrompe in un dirupo verticale: per una pericolosa balza di roccia ed erba calammo ad una terrazza. Discesi ancora due tratti di corda, attraversammo facilmente verso sinistra raggiungendo il fondo del canalone. Seguendone il corso pieno di massi e con frequenti balze, in breve fummo all'attacco. Calzati gli scarponi, scendemmo per il bacino del Rio dale Rotte, coperto di fitta vegetazione, e per il bosco S. Marco e Ponte di Muro a Dogna (Ore 4.20 dalla cima).

In complesso la salita impegna molto l'alpinista per la continua difficoltà rappresentata dalla roccia friabile, levigata e spesso coperta di erba e muschio. Alcuni tratti della parte bassa sono difficilissimi, come pure molto difficile e pericolosa è la scalata del torrione terminale.

(Da *In Alto*, 1929, pag. 33).

CRETA GRAUZARIA, m. 2068 (Alpi Carniche) -
Via nuova per il versante S. Dott. Gino Franz, ed Oscar Soravito, Giugno 1929.

Da Grauzaria (paese), costeggiando a destra il grande ghiaione, alla base della parete. Per un ripido canale, posto immediatamente a levante dell'anticima S. (la vetta più alta che si vede dal ghiaione), ci si porta all'attacco.

Si supera un camino stretto e difficile, strapiombante in alto. Si continua poi la salita tenendosi sempre nel fondo del camino che più sopra si trasforma in un ripidissimo canale fino a raggiungere una forcella sulla cresta E. della Creta. Questo primo tratto è caratterizzato dalla roccia estremamente friabile e ne è pertanto difficile e pericolosa la scalata. Dalla forcella si attraversa per circa trenta metri verso sinistra, tenendosi sul versante S. Si supera la sovrastante parete per balze di roccia, brevi colatoi ed inclinati terrazzi coperti di infida ghiaia, portandosi nuovamente sulla cresta. Si salgono ancora due difficili caminetti e, dopo qualche metro, si tocca l'an-

ticiima S. Seguendo l'ultimo tratto della via «Dirtissima» si raggiunge la cima principale. (Dall'attacco ore 4, compresi gli abbondanti riposi).

1ª salita per lo spigolo e la cresta N. - Antonio Bo, Pippo Orio, Oscar Soravito, Agosto 1928.

Per raggiungere la cresta N. si può attaccare direttamente dai pressi di Casera Flop, seguendo lo spigolo (vedi «*In Alto*» 1928), oppure salire il canalone della via normale fin dove si biforca e per la parete ad O. in cresta. Questo itinerario è più facile, ma molto meno interessante del primo. Deve pure essere praticabile e senza soverchia difficoltà, il ramo sinistro del canalone della via normale che termina ad una forcella tra la cima principale e l'anticima.

Da Casera Flop salire per un quarto d'ora la mulattiera di Forcella Foran de la Gialine e, piegato a sinistra per un bosco di mughi e un breve ghiaione, all'attacco. Superare direttamente, tenendosi nel mezzo, la difficile parete NE. dello spigolo, fino ad una cengia ben marcata. Da qui, seguendo la via dello spigolo, alla cresta (ore 5 dall'attacco). Seguirne con qualche difficoltà il suo corso, contornando a destra tre torrioni. Dove la pendenza si fa più forte continuare a salire tenendosi sul versante O. fino a raggiungere la cresta principale che guarda da una parte il Rio Aupa. Superati due difficili caminetti, in breve si è sull'anticima S. e alla vetta maggiore (ore 2).

La salita pur mancando di passaggi molto difficili, è assai interessante e merita di essere ripetuta. Le maggiori difficoltà si incontrano nel primo tratto, dall'attacco alla cengia che taglia a metà la parete NE. dello spigolo.

(Da *In Alto*, 1929, pag. 35).

MONTE COGLIANS, m. 2870 (Alpi Carniche). -

1ª ascensione per la parete NE. - Otto Gabauer e Hans Kaser, 29 Giugno 1927.

La parete NE. del Coglians, alta circa 700 metri, si divide in tre grandi scaglioni: dalla zona di detrito s'innalza il primo gradino, impraticabile apparentemente, la zona di mezzo è meno inclinata, ma quanto mai liscia; infine l'ultimo tratto s'innalza d'un sol balzo fino alla cresta. La fascia rocciosa inferiore offre una sola breccia: lo spacco gigantesco che scende dalla sella tra le vette E. e O. del Coglians.

Seguasi la larga lingua di neve che riempie la gigantesca forra di entrata; più avanti, là dove lo spacco si restringe, il pendio diviene così ripido che occorre poggiare a destra su lastroni. Poco dopo, per mezzo di una cengia, si ritorna nel canalone, attraversasi la lingua di neve verso sinistra e raggiungesi una piccola nicchia nella parete, dalla quale, deviando a sinistra, si perviene nel fondo d'un canalone. Ci si trova dinanzi ad una fascia rocciosa, alta soltanto 30 m., ma impraticabile. Occorre deviare ancora a sinistra, su placche molto difficili ed esposte: si oltrepassa una piccola cresta e si giunge in un canale poco profondo, pel quale si può salire vincendo due verticali gradini di roccia. A sinistra, una stretta cengia conduce per la parete a picco ad un pulpito di rocce; per placche ripide si prosegue la salita, fino a pervenire alla parte mediana della parete.

Data la stagione, i primi salitori trovarono il settore mediano ancora ricoperto da ingenti masse nevose sui lastroni meno inclinati ma lisci. Con fati-

coso, lungo e pericoloso lavoro, la cordata, manovrando molto accortamente in ispecie nei frequenti passaggi dal ghiaccio alla roccia e dalla roccia al ghiaccio, riuscì ad avvicinarsi all'ultima balza rocciosa. Un gigantesco lastrone di roccia, coperto di ghiaccio, oppose forti difficoltà. Venne in seguito superata una serie di placche terribilmente lisce e coperte di vetrato, dopo le quali, per rocce malsicure, la scalata fu proseguita direttamente fino a raggiungere la vetta. Ore 11, dalla base.

(Da « *Der Bergkamerad* » 1930, N.º. 18).

PARETE DI BRETTO - *Rettifica.*

Lessi nella *Rivista* Aprile 1931, pag. 239, la relazione del Signor Comici intorno a codesta prima salita. Rilevo dal *Hochtourist* VIII, pag. 297, che, la parete in parola fu una della prime che richiamò l'attenzione degli alpinisti negli anni passati, e precisamente è stato l'avv. H. Tuma che la salì per primo percorrendo la stessa via che seguirono i signori Comici e Cesar fino al punto dove sono visibili alcune tracce del sentiero che giunge dal fondo valle. Da questo punto i predetti signori seguirono la via di sinistra, mentre l'avv. Tuma salì piegando a destra e, varcata la selletta, raggiunse poi la vetta, impiegandovi sei ore.

Il merito della prima ascensione spetta pertanto all'H. Tuma, rimanendo ciò non pertanto una bella variante quella compiuta dai signori Cesar e Comici.

È errata poi la direzione verso la quale guarda la parete. Trattasi di NO. e non di N., giacchè tutta la catena corre da NE. verso SO., in modo che le pareti prospicienti verso Bretto sono rivolte a NO.

RICCARDO DEFFAR
(Sez. Trieste e C. A. A. I.)

SERRA DI CELANO (Appennino Centrale) -
Vie nuove sulla parete N. - Pietro Lopriore e Paolo Savini (Sez. Roma).

Via Lopriore. - 24 maggio 1931.

Sulla parete terminale del ghiaione da cui parte verso sinistra la via normale della cengia, si aprono, verso l'anticima, quattro spaccature verticali parallele fra loro, ben visibili, la seconda delle quali, dalla destra, è caratterizzata da una specie di V capovolto, formato, alla sua base, da due fessure convergenti che racchiudono un tratto di roccia molto tormentata, strapiombante sul ghiaione nella sua parte più bassa.

L'attacco è quindi più a sinistra per rocce sicure con qualche strapiombo; si attraversa verso destra e si raggiunge la base del camino, molto aperto e scarso di appigli nella sua parte iniziale, largo una settantina di centimetri e più comodo in seguito, che si innalza per oltre venti metri perfettamente verticale nella prima metà e tendendo poi verso destra con la parte meno sporgente verso il basso (difficile).

Si sale ancora verso destra, seguendo una fessura e, attraverso due placche erbose, si raggiunge una cornice di roccia e placche erbose inclinatissime, si descrive un arco di cerchio verso sinistra che porta all'anticima.

Tempo impiegato: 5 ore dall'attacco. Non dovendo cercare la via e con placche erbose meno bagnate, può venir alquanto ridotto.

La roccia non è sempre sicura.

Via Savini. - 7 giugno 1931.

La terza delle spaccature, sempre dalla destra, termina sotto l'anticima con un anfiteatro roccioso.

Per portarsi all'attacco, ci si inoltra ancor più per la via della cengia superandone le proprie rocce sotto la parete in più punti strapiombante, fino ad una piccola nicchia in roccia gialla ben caratteristica. Qui il «tetto» presenta un'apertura per la quale è possibile oltrepassare gli strapiombi, salendo verso destra.

Si prosegue poi, con lieve tendenza verso sinistra, sulla parete fino all'altezza di un terrazzino coperto di detriti minuti, ben visibile sulla destra alla base del camino. È consigliabile compiere senz'altro la traversata (esposta), senza avanzare oltre sulla parete, onde evitare l'errore che ci è costato due ore e mezzo di tentativi, un chiodo nella parete più in alto, a 40 metri circa dall'attacco, su di un terrazzino, e la ridiscesa fino al punto da cui si effettua la traversata.

Il camino, sufficiente per metà corpo, perfettamente verticale, non presenta gravi difficoltà, nonostante il fondo irregolare e qualche costola di roccia friabile, e poco sotto il suo termine offre un ottimo incastro per tutta la persona. Superata una strozzatura strapiombante, conviene abbandonare il camino che si perde verso destra sulla parete e tendere un poco a sinistra fin quasi ad un nicchione caratteristico, coperto, dal fondo a grossi massi poco sicuri. Altezza del camino m. 30.

In inutili tentativi di traversata verso un colatoio visibile a destra e verso sinistra, si son perse qui altre



due ore circa. Si salga direttamente sulla roccia unita (esposta, non difficile) verso un masso che sembra poggiato su di un terrazzino e che è invece l'inizio di una comoda roccia a balcone, capace di forse quattro persone, donde si vede l'imbocco dell'anfiteatro terminale che si raggiunge con una piccola traversata. Di qui comodamente in vetta.

Tempo impiegato: 10 ore dall'attacco. Evitando gli errori, la metà è forse sufficiente. Si ha qualche caduta di sassi dalla quale però, una volta nel camino, si è protetti.

Sono stati lasciati un chiodo (fuoristrada) e due scatolette metalliche (una nel comodo incastro del camino e l'altra più in alto su roccia, un poco a destra) a segnare il cammino.

PAOLO SAVINI
(Sez. Roma)

ASCENSIONI VARIE

TRIDENT DU TACUL, m. 3632 (Catena del M. Bianco - Gruppo M. Bianco-Tour Ronde) - 2^a ascensione e variante. - Con il dott. Luigi Bon (Sez. di Torino e C. A. A. I.) e l'ing. Piero Ghiglione (Sez. di Torino e C. A. A. I.), 6 Settembre 1930.

A circa due terzi della faccia E. di questa ardita e tricuspidata vetta, esiste una grande terrazza, individuabile anche del Ghiacciaio del Gigante.

Detta terrazza fu raggiunta dai primi salitori (Signori Jacques de Lépiney, Maurice e Alice Damesme, 13 Settembre 1919), percorrendo una via che si svolge dapprima sulla faccia S. e che poi contorna lo spigolo SE., e che poscia sale alla vetta direttamente per la faccia E. (Per più dettagliate notizie confrontare la Guida Vallot. Volume M. Blanc, Tour Ronde).

Invece la nostra variante, assai evidente, permette di pervenire alla terrazza più brevemente e senza difficoltà speciali, salendo dalla parte opposta (NE.), cioè direttamente dal canalone nevoso fra il Trident ed il Grand Capucin du Tacul.

Dalla crepaccia terminale (ore 1,15, dal Rifugio Torino), si sale il suddetto canalone per 60 o 70 metri di dislivello, fino ad attaccare le rocce del Trident dove queste appaiono rotte e facili: allora si volge a sinistra e si sale seguendo all'incirca la linea delle rocce rotte, in direzione di una ben visibile spalla, la quale non è che la terrazza vista di profilo.

In tutto questo tratto, solamente un passaggio è un po' delicato (dalla crepaccia terminale ore 1). Si superano quindi i rimanenti 80 metri di parete con una diretta ed assai divertente scalata su roccia, quasi verticale e solidissima (ore 1,30 dalla terrazza).

Il passaggio più interessante è costituito dagli ultimi metri per arrivare sulla punta centrale.

In discesa l'unica corda doppia necessaria è quella per calare i 20 metri sottostanti alla vetta.

In complesso la salita del Trident du Tacul, che si trova in una zona magnifica ma ancor poco conosciuta, è assai consigliabile per chi voglia compiere una divertente arrampicata d'allenamento e a breve distanza dal Rifugio Torino.

GABRIELE BOCCALATTE GALLO
(Sez. Torino e C. A. A. I.)

ALPINISMO INVERNALE

LYSKAMM OCCIDENTALE, m. 4477 (Catena del M. Rosa) - 1^a ascensione invernale e 1^a traversata invernale fra l'Orientale e l'Occidentale. - G. Boccalatte Gallo (Sez. Torino e C. A. A. I.) e Gastone Pisoni (Sez. Torino), 15 Febbraio 1931.

LYSKAMM ORIENTALE, m. 4532. - Ascensione invernale per la cresta E. - I suddetti con L. A. Ortelli (Sez. Schio e S. A. T.), Tullio Lupotto (Sez. Torino) e Guido Derege (Sez. di Torino e C. A. A. I.) 15 Febbraio 1931.

Lasciata la Capanna Gnifetti (m. 3647) alle 7.30, c'incamminiamo su per il Ghiacciaio del Lys, ricoperto da una durissima coltre di neve, che per l'azione del fortissimo vento dei giorni scorsi, si presenta tutta a onde e solchi.

Per queste condizioni abbiamo ritenuto opportuno lasciare gli sci alla capanna, sostituendoli invece, molto vantaggiosamente, coi ramponi. Contro il freddo ai piedi abbiamo adottato ancora una volta l'eccellente sistema di infilare sopra le scarpe delle grosse calze di lana, affinché il cuoio non sia in diretto contatto colla neve. Al Lysjoch ci fermiamo 30 minuti (9,20-9,50). La giornata meravigliosa e la cresta che ci appare in buone condizioni di neve non ci lasciano dubbi sulla riuscita dell'ascensione. Per l'assoluta mancanza di vento, il freddo non è molto intenso (il termometro per tutto il giorno segnò — 17°). In due cordate iniziamo la salita della cresta; il primo ripido tratto non ha cornice: possiamo camminare sul filo. La neve gelata tiene ottimamente ed inoltre i meravigliosi ramponi Grivel a 12 punte di cui io ed il mio compagno di cordata Pisoni siamo muniti, ci permettono, senza tagliar alcun gradino, un'andatura sicurissima e veloce.

Dall'inizio della spalla in poi la cornice, quasi ininterrotta, sporgente sul versante italiano, ci obbliga a passare leggermente in basso per la parete svizzera. L'ultimo tratto, in parete, non presenta difficoltà. Alle 11.25, Pisoni ed io tocchiamo la vetta del Lyskamm Orientale.

I nostri compagni, in cordata più numerosa, sono ancora indietro, sulla spalla. Il fortunato esito della nostra salita, dovuta alle perfette condizioni della montagna ed all'entusiasmo procurato dall'incomparabile bellezza di questa giornata purissima, ci induce tentare la traversata alla punta occidentale. Perciò alle 11,50 lasciamo la vetta già conquistata e, scavalcata un'area cretina, scendiamo assai facilmente e velocemente alla lunga depressione fra le due punte; dopo altri due gobboni affilati della cresta, arriviamo alle prime rocce affioranti. Sono soltanto le 12,10.

Ora la cresta riprende nevosa, ma con la cornice

STIMAR bene le DISTANZE

significa evitar pericoli e disgrazie. Usate il

“ TELESTIM PAVESE ”,

Tipi da L. 5 a L. 60 — Richieste:

Ing. R. PAVESE - Via Settala, 51 - Milano

rivolta sul versante svizzero. Questo tratto è reso piuttosto delicato dall'abbondante neve farinosa e malsicura esistente sul versante italiano, che bisogna percorrere. Dopo altre rocce ed una ultima cresta assai affilata, alle 12,45, giungiamo alla vetta dell'Occidentale.

In complesso le condizioni della neve nella traversata fra le due vette, eccettuato il tratto avente la cornice tesa sulla parete svizzera, sono identiche a quelle della cresta E. dell'Orientale. Ritornati alle ultime rocce, sostiamo lungamente a goderci il sole. Alle 13,45 ci avviamo al ritorno.

Per completare la nostra escursione, avremmo potuto dalla vetta Occidentale scendere al Colle del Felik e poi al Naso del Lyskamm per raggiungere la Capanna Gnifetti, ma il pensiero di dover percorrere senza sci o racchette il pianoro intermedio che, per la sua speciale situazione, doveva essere colmo di neve farinosa trasportata dal vento, ci fece rinunciare a questa idea, e riprendere al ritorno la via già percorsa.

Alle 14,40 siamo nuovamente sull'Orientale: di là scorgiamo in basso sulla spalla della cresta E., i nostri amici che, stanchi di attenderci in vetta, tranquillamente stanno scendendo verso il Colle. Alle 15 riprendiamo la discesa; li raggiungiamo, e poco dopo (15,45) sul Lysjoch, ritroviamo i sacchi lasciati la mattina. Partenza ore 16, Capanna Gnifetti arrivo ore 17.

Per la storia alpinistica delle ascensioni invernali al Lyskamm, vedere *Rivista Mensile* anno 1923, pag. 91

GABRIELE BOCCALATTE GALLO
(Sez. Torino e C. A. A. I.)

●
MOUNT WHITNEY, m. 4423 (California) -
Prima ascensione invernale - H. M. Evjen, F. Rasetti,
F. Zwicky - 29-31 Marzo 1929.

La catena della Sierra Nevada si estende per molte centinaia di chilometri parallelamente alla costa occidentale del continente nord americano. Essa contiene numerosissime cime al di sopra di 4000 metri e culmina nel Mount Whitney, metri 4423, la più alta vetta nei 48 stati dell'Unione.

Malgrado l'analoga altitudine, queste montagne si differenziano profondamente dalle nostre Alpi. La latitudine alquanto più bassa, e probabilmente più ancora, la scarsità delle precipitazioni, impediscono



(Neg. Zwicky).

MOUNT WHITNEY - TORRIONE DELLA CRESTA S.

quasi del tutto il formarsi dei ghiacciai; nello stesso tempo, la vegetazione arborea si spinge a limiti per noi sorprendenti, tra 3200 e 3400 metri.

I due versanti della catena sono estremamente diversi tra di loro. I versanti occidentali, coperti da una sola, immensa foresta di giganteschi sequoia, che nasconde nelle sue ondulazioni infiniti ruscelli e laghetti, discendono lentamente verso la fertile pianura di California. Verso E., invece, dalla cresta a 4000 metri si piomba in pochi chilometri, per grandi pareti di granito grigio e coni detritici, nella squallida e deserta Valle di Owen. La siccità estrema e le violente variazioni di temperatura (si hanno località, come Death Valley, dove si va normalmente da -10° nell'inverno a +55° nell'estate) rendono scarsamente abitabile la zona che si estende di qui verso

E. per oltre mille chilometri, attraverso il Nevada, l'Utah e il New Mexico.

La Sierra Nevada, e particolarmente il suo versante occidentale, nell'estate è frequente meta di escursioni per i californiani; mentre nell'inverno viene completamente abbandonata, le poche strade di accesso alle valli restando chiuse dalla neve.

F. Zwicky, già appassionato alpinista nelle montagne della sua Svizzera, trovandosi da qualche anno al California Institute of Technology di Pasadena, aveva già destato l'interesse di quell'ambiente universitario per la bella catena di montagne; e, avendo saputo che la più alta vetta del gruppo non era stata salita nella stagione invernale, si era accinto all'impresa. Già per due volte però il tentativo era stato vano, ché l'impervietà degli elementi lo aveva costretto inesorabilmente al ritorno, quando già aveva raggiunto la cresta al di sopra di 4000 metri.

Nell'autunno del 1928 giunsi a Pasadena, e, appena incontratici con Zwicky, uno scambio di ricordi di ascensioni delle nostre belle Alpi ci accese di entusiasmo per l'impresa, cosicché decidemmo che, verso la fine dell'inverno, avremmo messo tutto il nostro impegno per riuscirvi.

* * *

La sera del 28 marzo 1929 ci aggreghiamo il norvegese H. M. Evjen e divoriamo con la potente macchina i 400 chilometri che ci separano da Lone Pine, a circa 1000 metri nella valle di Owen, alla base della nostra montagna che di qui si presenta con una imponente parete triangolare a chiudere il vallone di Whitney Creek.

Ci arrampichiamo con l'automobile per una specie di traccia su per un pendio ghiaioso, per avvicinarci il più possibile; ma dopo qualche chilometro la valle si stringe, e dobbiamo fermarci. Dividiamo i viveri e le altre suppellettili, e pesantemente carichi iniziamo la salita.

Sono le tre di mattina, ma la luna ci illumina la via: guadagnamo così quota rapidamente. Abbiamo una lunga giornata davanti a noi e potremo porre la nostra base molto in alto. Nel cavo di una roccia, a 2600 metri, troviamo un prezioso deposito di viveri da noi lasciato in un tentativo di ascensione di dieci giorni prima, miseramente fallito in una tempesta di neve. Ora, infatti si affonda nella neve fresca, e a tratti facciamo uso di certi sci (un po' primitivi) che ci siamo portati.

Alle 16 siamo nei pressi di Mirror Lake, a 3200 metri. C'è oltre un metro di neve, ma alla base di una roccia strapiombante scopriamo una sottile striscia di terreno scoperto, e decidiamo di sistemarci lì per il bivacco.

Il tempo, questa volta, è meraviglioso. Ma il freddo della notte (valutiamo la temperatura tra -15° e

-20°) penetra dentro ai nostri sacchi-letto, e il dormire è problematico. Così che, poco dopo mezzanotte, con un magnifico chiaro di luna, decidiamo la partenza.

Più in alto soffia un forte vento, e il freddo è intensissimo. Ci siamo messi gli sci e procediamo rapidamente, raggiungendo in breve Muir Lake metri 3600. A questo punto, l'esperienza acquistata da Zwicky nei tentativi precedenti ci è preziosa. Invece di seguire la via normale estiva che conduce a Whitney Pass, ci dirigiamo molto più a N., per raggiungere la cresta S. più vicino alla vetta. Questo ci risparmierà un faticosissimo percorso per cresta, e sarà un coefficiente essenziale della riuscita.

Un pendio di neve ghiacciata alternata con rocce ci ha indotti ad abbandonare gli sci. Così che poi ci troviamo a dover salire a piedi l'ultimo pendio sotto la cresta, dove si affonda sin quasi alla cintola, e ogni metro di progresso richiede uno sforzo. Quasi due ore occorrono per superare gli ultimi duecento metri, ed è con un sospiro di sollievo che poniamo il piede sulle rocce della cresta.

Ormai sono le otto, e il sole splende sopra una infinita serie di picchi e di vallate, che la favolosa limpidezza dell'atmosfera ci permette di ammirare fin nei più minuti particolari. Ma non abbiamo tempo per indugiare; se poca è la salita ancor da compiere, appena trecento metri, d'altra parte tre lunghi chilometri di percorso orizzontale ci separano dalla vetta. Occorre tenersi sempre sul versante occidentale (l'altro è una immensa parete), attraversare con precauzione canali pieni di neve farinosa dove spesso si affonda faticosamente, e salire e scendere grossi torrioni. Non ci si presenta però alcuna seria difficoltà, e alle undici, finalmente, la cima è nostra!

Per un'ora ci fermiamo ad ammirare le infinite vette che chiudono il nostro orizzonte. I versanti occidentali della montagna, con il loro intatto manto di neve, si perdono duemila metri più giù nel Parco Nazionale dei Sequoia. Verso E., ci affacciamo a guardare la Valle di Owen, dall'orlo della immane parete.

La sera ci vede di nuovo al nostro campo tra le nevi di Mirror Lake. Fa freddo, siamo stanchi, e mangiamo svogliatamente gli scarsi viveri che ci restano. Ma la gioia dell'impresa riuscita ci consola di tutto.

Certamente non si potrebbe dire che quella notte abbiamo dormito molto. Ma il sole della mattina e una calda minestra di tapioca, ultimo residuo dei commestibili, ci rialzano gli spiriti, e la strada del ritorno è comoda. Verso il tramonto, ad uno svolta della valle, rivediamo la nostra auto che, dopo tre giorni passati nel deserto di neve e di rocce, sembra ci saluti come un'amica fedele.

* * *

Nell'insieme, l'ascensione invernale di Mount Whitney non presenta alcuna difficoltà confrontabile

ASSICURAZIONE INFORTUNI

Avvertiamo che le domande di assicurazione o le richieste di informazioni, devono essere indirizzate esclusivamente alla Sezione di appartenenza, e non ad altre Sezioni, come molti soci fanno, causando perdite di tempo e spese postali.

con quelle di molte ascensioni delle Alpi. Se questa montagna non era stata ancora salita nella stagione invernale, ciò si deve all'assenza di rifugi, che costringe a passare almeno due notti all'aperto al di sopra di tremila metri; alla instabilità del tempo, e in particolare alla frequenza di tempeste con venti violentissimi, che possono riuscire pericolose in una zona così disabitata, dove sarebbe anche impossibile organizzare spedizioni di soccorso; e, infine, anche allo sviluppo relativamente scarso dell'alpinismo negli Stati Uniti d'America.

Prof. F. RASETTI
(Sez. di Firenze).

RICOVERI E SENTIERI

COMMISSIONE RIFUGI

VERBALE DELLA RIUNIONE DELLA COMMISSIONE RIFUGI AVVENUTA IN TORINO LA SERA DEL 24 LUGLIO 1931 - ANNO IX^o PRESSO LA LOCALE SEDE DEL C. A. I.]

La sera del 24 luglio 1931, nei locali della Sezione del C. A. I. di Torino, presenti: il presidente della Commissione conte Aldo Bonacossa; il vicepresidente conte G. d'Entrèves; il segretario generale del C. A. I. dr. Vittorio Frisinghelli; i commissari S. E. on. Maso Bisi, sig. Bartolomeo Figari, cap. L. Bonanni; il sig. Mario Resmini, segretario della Commissione; si è tenuta la prima riunione della Commissione Rifugi.

Aperta la seduta si è iniziata la discussione sui diversi argomenti posti all'ordine del giorno.

Rifugi Sede Centrale. — Scartata la possibilità di dare direttamente in gestione i Rifugi in parola alla Commissione Rifugi per l'evidente peso amministrativo e per le molteplici attività che essi impongono, annunciato che il Rifugio Regina Margherita è stato dato in gestione alla Commissione Scientifica del C. A. I., il dr. Frisinghelli ha riassunto la discussione affermando che i Rifugi « Vittorio Emanuele » al Gran Paradiso e « Quintino Sella » al Monviso, quali monumenti innalzati alla memoria del fautore della indipendenza ed unità d'Italia e del fondatore del nostro grande Sodalizio, debbano restare di proprietà della Sede Centrale e per essa alla Commissione Rifugi e venire affidati in gestione diretta a due Sezioni del C. A. I.

Per il Rifugio « Vittorio Emanuele », su proposta del Conte Bonacossa — che fece una relazione sui due progetti di sistemazione inviati dalla Sezione di Biella, dando loro un parere nettamente sfavorevole — la Commissione ha deliberato di proporre alla Sede Centrale uno stanziamento di L. 30.000 — per l'aggiunta di un locale sala e di un locale cucina all'attuale Rifugio, sistemando con un disimpegno i locali esistenti; ha inoltre dato mandato al conte d'Entrèves in unione al cav. Felice Arrigo — vice presidente della Sezione di Torino — di espletare le necessarie pratiche affinché la Commissione possa fruire anche dei sussidi già predisposti dalla Cassa di Risparmio di Torino (L. 20.000).

Per il Rifugio « Quintino Sella » al Monviso, su proposta del dr. Frisinghelli, si delibera di soprassedere per quest'anno sulla gestione del conduttore

attuale Perotti, avendo la Sede Centrale un contratto in corso; su proposta di S. E. l'on. Bisi si dispone altresì di dare incarico alla Sezione Monviso del C. A. I. in accordo col cav. Arrigo della Sezione di Torino, di esaminare la eventuale situazione dell'attuale gestore sig. Perotti Claudio.

Nuove costruzioni Rifugi — Rifugi Sezioni Italia Centrale e Alto Adige. — Sulla gestione generale inerente alle nuove costruzioni delle diverse Sezioni del C. A. I., si è deciso di inviare al più presto a dette Sezioni, una circolare tendente a richiamarle sulla necessità di progettare solamente nuove costruzioni che abbiano un carattere spiccatamente alpinistico e militare e di porre fine al malvezzo di ideare nuovi Rifugi senza avere una solida e ben definita base finanziaria.

S. E. l'on. Bisi a proposito della progettata costruzione di un Rifugio « P. E. Cicchetti » della Sezione dell'Aquila sui Monti Sibillini, dopo aver fatto un esame delle condizioni in cui si trovano i Rifugi dell'Appennino Centrale, espone l'idea di formare un Consorzio delle Sezioni dell'Italia Centrale per la gestione dei Rifugi ad esse appartenenti, Consorzio che funzioni per ora in via provvisoria e sperimentale. Approvata la proposta, la Commissione dà incarico a S. E. l'on. Bisi di riunire perciò le Sezioni di: Roma, Napoli, Aquila, Chieti, Avezzano, Teramo, Sora, Frosinone, Perugia ed Ascoli Piceno, in detto Consorzio.

Circa la situazione dei Rifugi in Alto Adige in consegna a diverse Sezioni del C. A. I. dell'Italia Centrale, è stato deliberato di dare alla Sezione di Bolzano l'incarico della gestione di detti Rifugi;



PER GLI SPORT
INVERNALI
OCCHIALI

Persol





IL RISORTO RIFUGIO « PADOVA ».

tali gestioni saranno stabilite mediante accordi diretti tra le Sezioni consegnatarie e la Sezione di Bolzano. In caso di controversie, la decisione spetterà alla Commissione Rifugi; questa però, sin d'ora, si riserva di esaminare lo stato di manutenzione di detti Rifugi e di prendere i provvedimenti del caso presso le Sezioni consegnatarie.

Rifugio al Pian della Rasa - Sezione « E. Bertini » di Prato. — Presa visione del progetto e del piano finanziario, la Commissione, prima di accordare il contributo richiesto, decide di invitare la Sezione ad una esposizione più concreta e reale dei fondi a disposizione di detta costruzione, consigliandola però, nel contempo, a voler scegliere possibilmente, una zona più alpinistica.

Sentiero Passo del Santicolo - Sezione di Cremona. — Vista l'utilità di detto lavoro, si dà parere favorevole per la sua esecuzione.

Rifugio al Pian di Miel - Sezione di Mestre. — Constatata l'inutilità del Rifugio in detta zona, se ne dà parere completamente sfavorevole, indicando la località Coston di Luna sopra Agordo.

* * *

Fra i diversi argomenti trattati in seguito e le decisioni prese, meritano speciale rilievo i seguenti: compilazione di una carta schematica dei Rifugi per lo studio del piano regolatore; istituzione di una statistica annuale di frequenza dei Rifugi, con appositi registri a tipo unico in dotazione ai Rifugi stessi; messa in istudio di una pubblicazione illustrante i Rifugi nelle diverse zone, a scopo pubblicitario; decisione di ordinare a tutte le Sezioni la dotazione per

ciascun Rifugio di una corda, una cassetta di medicazione, una barella, una piccozza.

Il Presidente
A. BONACOSSA

V. per l'esecuzione
A. MANARESI

L'INAUGURAZIONE DEL RISORTO RIFUGIO « PADOVA ».

Il 30 agosto decorso, in Prà di Toro, è stato solennemente inaugurato il risorto Rifugio « Padova ». Alla cerimonia hanno presenziato: dott. Vittorio Frisinghelli segretario generale del C. A. I. in rappresentanza di S. E. Manaresi, rag. Quaggiotti vice podestà di Padova, ing. prof. Ferro vice preside della Provincia col rettore cav. rag. Umberto Petit che rappresentava anche l'on. Lusignoli, cav. Barnabò podestà di Domegge, cap. Campari del 7 regg. alpini, sig. Tombori segretario generale della Magnifica Comunità cadorina, sig. Lucio Lozza commissario del Comune di Calalzo e molti altri ancora.

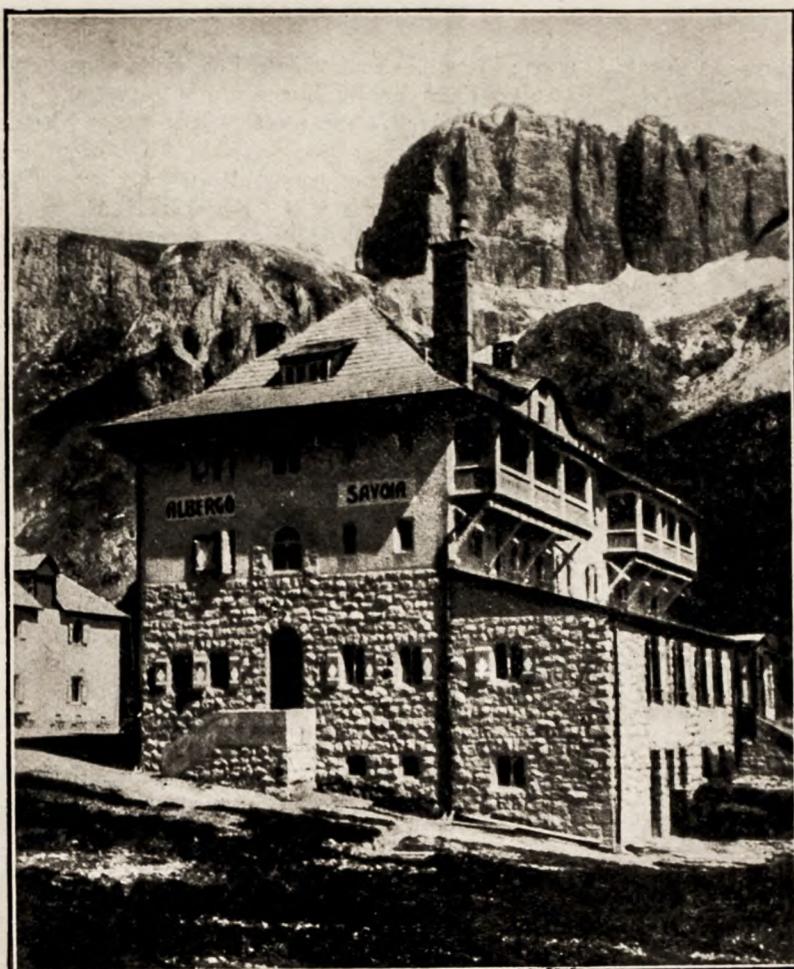
Erano, inoltre, presenti, il Presidente della Sezione ing. cav. uff. Franco Manzoli, l'ing. Vittorio Allocco e tutti i Consiglieri Sezionali. Il dott. Milani rappresentava la Sezione patavina dell'Associazione Alpini.

La Messa al Campo è stata celebrata dal valoroso ex cappellano degli alpini don Piero Zangrando, che al termine, ha esaltato le gesta dei prodi alpini sulle circostanti cime l'amore per la Montagna che rinvigorisce i corpi, forma i caratteri e avvicina a Dio e alla Patria. Ha pronunciato quindi un nobile discorso l'ing. Manzoli che ha dato lettura del seguente messaggio di S. E. il Presidente Generale:

Saluto il risorto rifugio Padova, gemma delle mera-



DOPO LA CERIMONIA INAUGURALE.



Soci: Visitate il vostro Albergo!

Albergo di prim'ordine - Trattamento familiare - Prezzi modicissimi.



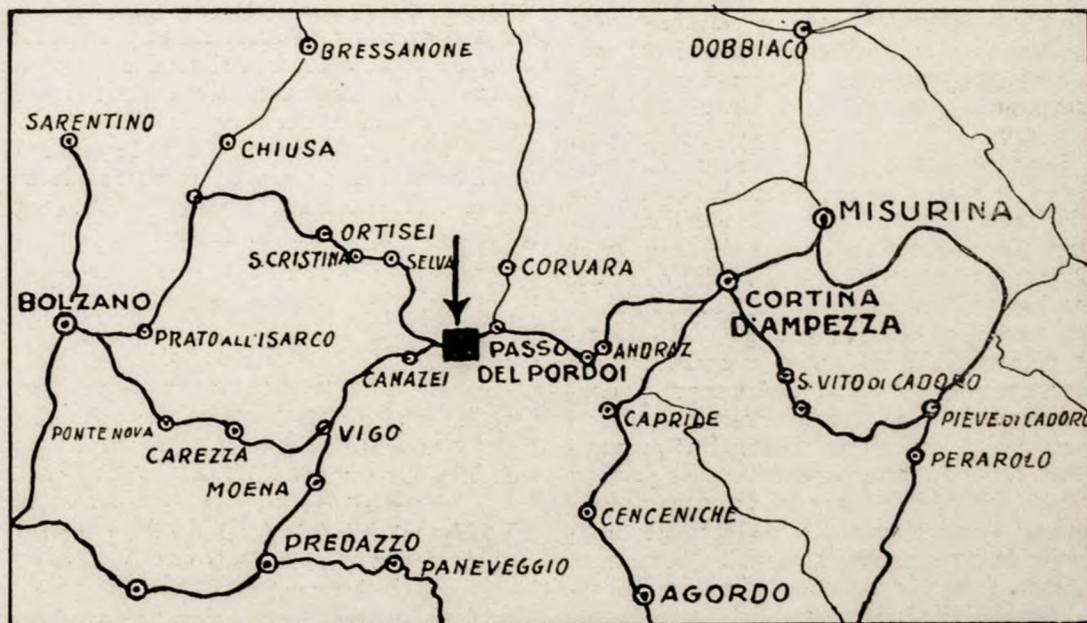
Alle dipendenze e contigua all'Albergo, vi è la "Casa del Turista", con pernottamenti in bellissime camerette fornite di comodi letti, al prezzo di lire sei per notte.

ALBERGO SAVOIA

AL PASSO DEL PORDOI (M. 2241)

IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI
DI PROPRIETÀ DELLA SEDE CENTRALE DEL C. A. I.
APERTO DAL 15 GIUGNO AL 15 SETTEMBRE.

Per informazioni rivolgersi al consocio cav. Olindo Schiavio - Viale Maïno, 17 Milano



vigliose Alpi cadorine. La rapida sua resurrezione attesta ad un tempo la meravigliosa vitalità di questo nostro Club Alpino, l'attività e lo spirito di sacrificio degli alpinisti padovani, capi e gregari, l'entusiasmo della gente cadorina che ama codesta suggestiva alpe, altare di cuori, palestra di muscoli e di volontà. Alla luce del risorto rifugio vi sia caro il saluto che il vostro Presidente, zoppo e costretto a guardare dalla finestra i monti, vi manda di gran cuore ed il plauso suo fraterno e cordiale. Evviva Padova, evviva il divino Cadore!. - MANARESI.

La madrina del nuovo Rifugio contessa Sabina Manzoli, taglia il nastro tricolore all'ingresso e quindi segue la visita ai locali.

A mezzogiorno, nella sala del rifugio, le autorità si sono riunite a banchetto. Un banchetto senza discorsi, veramente montanaro, vivificato da sana e rumorosa allegria.

VARIETA'

LE CARTE ALPINE DEL CLUB ALPINO TEDESCO AUSTRIACO

L'« *Universo* », l'ottimo ed interessante periodico mensile edito a cura dell'Istituto Geografico Militare, e la cui lettura consigliamo vivamente a tutti i nostri Soci, studiosi di geografia e cartografia (Abbonamento speciale per i soci del C. A. I., L. 30.00 annue; rivolgersi alla Direzione dell'I. G. M. Via Cesare Battisti, Firenze), nella recensione di un articolo pubblicato in « *Geogr. Zeitschrift*, 36 Jahrg., 6 Hef, 1930), così illustra l'imponente opera cartografica svolta dal Club Alpino Tedesco Austriaco e che interessa, per la maggior parte, montagne ora italiane:

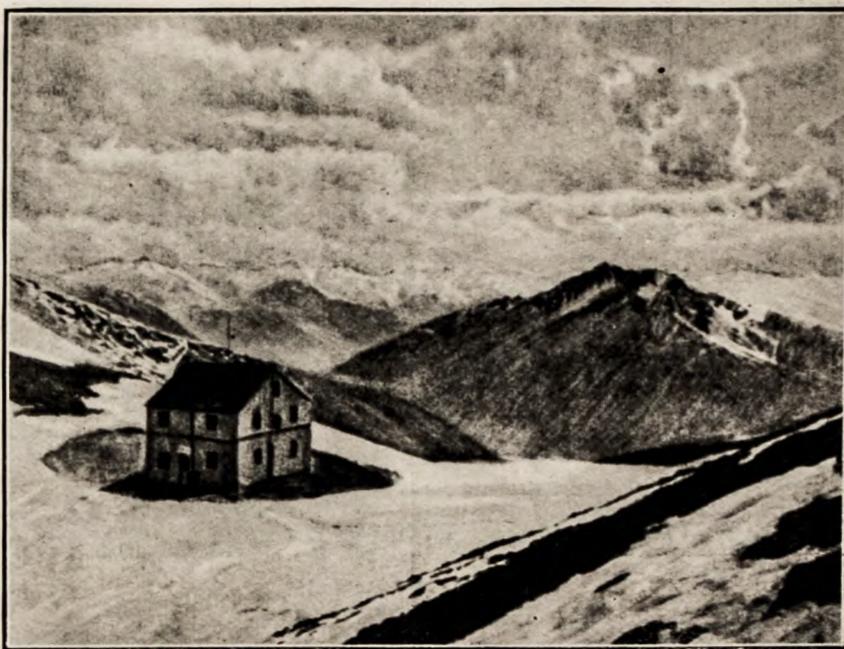
« L'A. ricorda come la pubblicazione di buone carte alpine sia sempre stata considerata dal C. A. Tedesco ed Austriaco come uno dei rami più importanti della propria attività. Questa si iniziò nel 1863 per il C. A. Austriaco, nel 1869 per quello tedesco. Esistevano allora soltanto la carta topografica bavarese al 50.000 e quella austriaca al 144.000, entrambe difettose per disegno e toponomastica. La prima carta grande edita dal C. A. Austriaco fu la carta del Gruppo del Gross Venediger all'84.000, nel 1866; la prima carta del C. A. Tedesco fu quella del Grossglockner al 66.000: entrambe ben fatte e corrette. Nel 1869 l'Istituto geografico militare iniziò il terzo rilevamento topografico dell'impero al 25.000. Questo lavoro permise di dare alle carte del C. A. una base sicura e ben fatta. Tuttavia, dato l'obbiettivo prevalentemente militare del rilevamento, le regioni d'alta montagna vennero trattate meno accuratamente, rendendo così sempre più necessaria l'opera del C. A. Tedesco-Austriaco, ormai formante un unico organismo. Già nel 1874 comparvero due carte del gruppo dell'Oetz al 50.000: carte notevoli specialmente per la correttezza della nomenclatura; lascia alquanto a desiderare la rappresentazione delle rocce e dei ghiacciai. Queste carte sono policrome: dal 1879 al 1883 si ha la pubblicazione di carte del Kaisergebirge, del Rieserferner, della Zillertaler Gruppe, del Venediger, tutte in

nero; in esse la rappresentazione della roccia subisce una continua evoluzione e un miglioramento. Dal 1885 si inizia un'epoca cartografica caratterizzata dal fatto che il C. A. stesso procede a una completa revisione del terreno: quest'epoca culmina nel 1889 con la superba carta del Karwendel all'1:50.000. Nel 1891 si torna alle carte colorate; è costante il tentativo di raggiungere la perfezione delle carte svizzere: ed è l'ing. svizzero Simon che ha gran parte nell'esecuzione di queste carte (Oetzal, Stubai all'1:50.000; Schlern e Rosengarten al 25.000). Si ha poi una pausa; la pubblicazione di carte riprende nel 1903 con la carta al 50.000 dell'Adamello e della Presanella, carta nella quale si rinuncia a ogni effetto plastico, e sono tracciate solo le curve di livello. Invece la carta al 25.000 del Gruppo di Sella è un capolavoro anche dal punto di vista della plastica e specialmente della rappresentazione delle rocce. Dal 1905 al 1913 è un susseguirsi di carte eccellenti al 25.000 e al 50.000. Nel 1913 si inizia il periodo delle carte costruite, utilizzando lo stereoautografo; ma la guerra mondiale limita i progressi e soltanto dal 1918 l'attività riprende in pieno, culminando, nel 1928, nella carta del Gruppo del Glockner al 25.000. Essa ha raggiunto quasi la perfezione per quel che riguarda la rappresentazione delle rocce; invece la rappresentazione dei ghiacciai è ancora suscettibile di miglioramento. Riassumendo, l'A. osserva come la cartografia del C. A. Austro-Tedesco abbia sempre avuto di mira di uguagliare la perfezione delle carte svizzere, pur battendo strade proprie. Presentemente la rappresentazione cartografica non è ancora quale può desiderarsi perchè il diffondersi sempre maggiore dell'alpinismo crea continuamente nuove esigenze. L'A. ritiene che la scala al 50 mila sia la minima rispondente a scopi alpinistici, ma crede che per le carte di dettaglio si debba continuar ad usare la scala del 25.000 e che, in casi particolari, si debba arrivare al 10.000 e anche al 5.000. La toponomastica ha raggiunto notevole sviluppo; la rappresentazione del terreno è suscettibile di varie soluzioni. Le curve di livello sono indispensabili; ma va posta molta cura nello scegliere le equidistanze: in carte al 25.000 esse dovrebbero essere di 20 metri. Ma le curve di livello non bastano a dare una rappresentazione plastica: le striature o una diversa coloritura si rendono necessarie. Specialmente la rappresentazione delle rocce è assai complicata, tanto da suggerire l'opportunità di allegare alle carte delle fotografie. In genere si tende a combinare il disegno delle rocce con le curve di livello. L'A. conclude elogiando vivamente l'opera indefessa del C. A. T. A. per la cartografia delle Alpi centro-orientali.

ELENCO DEI VARI SODALIZI ALPINI EUROPEI ED EXTRA EUROPEI.

1. Adirondack Mountain Club (1922), Albany, N. Y. 93 State St.
2. Mountain Club of South Africa (1891) Cape Town.
3. Alpine Club (1857) London W. 1, 23 Savile Row.
4. American Alpine Club (1902), New York, 476 Fifth Avenue.
5. Associated Mountainering Clubs of North America (1916) New York.

6. Appalachian Mountain Club (1876) *Boston, Mass.*, 5 Joy St.
7. Mount Baker Club (1915) *Bellingham U. S. A.*
8. Club Alpine Belge (1883), *Bruxelles*, Jardin botanique.
9. Deutscher Alpenverein Berlin (1925) *Berlin W 9*, Schellingstr. 1.
10. British Columbia Mountaineering Club (1907) *Vancouver*, British Columbia *Canada*.
11. Bulgarischer Touristenverein (1899), *Sofia*.
12. The Cairngorm Club (1889) *Aberdeen* (Schottland).
13. California Alpine Club (1914) *San Francisco*, California, 535 Pacific Bldg.
14. Cambridge Alpine Club (1922), *Cambridge*.
15. The Alpine Club of Canada (1906), *Sidney*, Vancouver Island, B. C.
16. Centre Excursionista de Catalunya (1876) *Barcelona*, Paradis 10.
17. The Climbers Club (1898), *London Ec.* King William Street 2.
18. Colorado Mountain Club (1912), *Denver*, Colorado, 422 Chamber of Commerce Bldg.
19. Société des Alpinistes Dauphinois (1892) *Grenoble*, 4 Rue Vicat.
20. Société des Touristes Dauphinois (1875), *Grenoble*, Boulevard Eduard-Rey 20, Hôtel de la Caisse d'Épargne.
21. Derbyshire Pennine Club (1906) *Sheffield*.



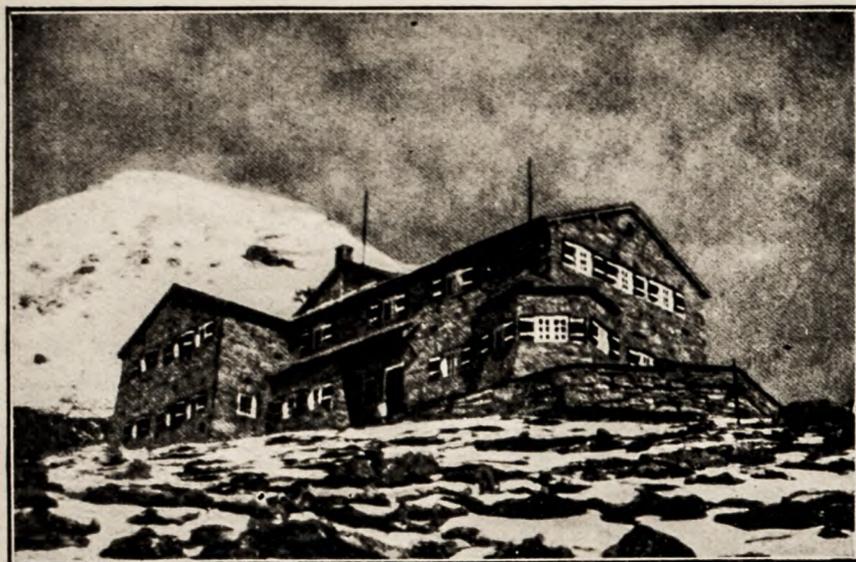
GLORERHÜTTE SUL BERGERTÖRL (m. 2650), NEL GRUPPO DEL GROSS-GLOCKNER, DELL'ALPENVEREIN DONAULAND DI VIENNA, AL QUALE IL C. A. I. HA CONCESSO IL TRATTAMENTO DI RECIPROCIÀ.

22. Deutscher-Oesterreichischer Alpenverein (1869) *Innsbruck*, Elerstr. 9-III.
23. Alpenverein Donauland (1925) *Wien*, VIII Langgasse 76.
24. Dundee Rambling Club (1886), *Dundee*, 33 Albert Square.
25. Ekdromika (1928), *Atene*, Rue Piracus 53.
26. Fell and Rock Climbing Club of the English Lake Distrikt (1906), *Coniston* (England).
27. Club Alpino Español (1908) *Madrid*, Montera 15.



LESACHHÜTTE SULLA LESACHALPE (m. 1825), NEL GRUPPO DELLO SCHOBER DELL'ALPENVEREIN DONAULAND DI VIENNA, AL QUALE IL C. A. I. HA CONCESSO IL TRATTAMENTO DI RECIPROCIÀ.

28. Club Alpin Français (1874) *Paris*, VII, Boul. Haussmann
29. Fédération Montagnarde Genevoise (1894) *Genève*, Rue du Port 3.
30. Green Mountain Club (1910), *Rutland*, Vermont.
31. Himalayan Club (1927) *Delhi*.
32. San-Gaku-Kwai (Club Alpino Giapponese) (1906) *Tokio*.
33. Club Alpino Italiano (1863) *Roma*, Via delle Muratte 92.
34. Club Jurassien (1865), *Neuchâtel* (Svizzera).
35. Karpatenverein [ex Ungarischer] (1873) *Kermark-Zips*.
36. Kaukasischer Alpenklub (1902), *Piatigorsk*.
37. Krimklub [Krimski Grni Klub] (1891) *Odessa*.
38. Kroatischer Alpenverein (1874), *Zagreb*.
39. Ladies Alpine Club (1907) *London Nw 1*, Great Central Hôtel, Marylebone.



FRIESENBERGHAUS (m. 2500) AL TUXER KAMM SULLE ALPI DELLO ZILLER (AURINE) DEL DEUTSCHEN ALPENVEREIN DI BERLINO, AL QUALE IL C. A. I. HA CONCESSO IL TRATTAMENTO DI RECIPROCIITÀ.

40. Société des Excursionistes Marseillais (1897), *Marsiglia*.
41. Mazamas (1894), *Portland*, Oregon, 332 Chamber of Commerce Bldg.
42. Club de Exploradores de Mexico (1922), *Mexico*.
43. Mountaineers (1907), *Seattle*, Washington, 408 Marion St.
44. Natal Mountain Club (1924), *Pieter-Maritzburg*.
45. Touristenverein « Die Naturfreunde » (1895) *Wien*, XV, Karl Marx Str. 5.
46. Nederlandsche Alpen-Vereening (1902), *Amsterdam*, Bierens de Haan, Minervalaan 26.
47. New Zealand Alpine Club (1891), *Christchurch*
48. Niederlandische Alpenvereinigung (1926), *Java*.
49. Den Norske Turistforening (1868), *Oslo*, Rosenkrantzgaten 7.
50. Olympians (1920), *Bellingham*, Washington.
51. Oesterreichischer Bergsteigervereinigung (1920) *Wien*, 1 Schottenhof, St-T2.
52. Oesterreichischer Alpenklub (1878) *Wien*, VI, Getreidemarkt 3-II.
53. Oesterreichischer Gebirgsverein (1890) *Wien* VII, Lerchenfeldstr, 39-III.
54. Oesterreichischer Touristenklub (1869) *Wien* I, Bäckerstrasse 3.
55. Oxford Alpine Club (1875), *Oxford*, New College.
56. Peñalara, Real Sociedad de Alpinismo (1913) *Madrid*, Apartado de Correos 720.
57. Pennsylvania Alpine Club (1917), *Altoona*, Tribune (Secretary: J. Herbert Walke).
58. Polnischer Tatraverein (1874), *Cracovia*, A. Potokistr. 4.
59. Société Ramond (1865), *Bagnères-de-Bigorre*.
60. Rocky Mountain Climbers Club (1898), *Boulder*, Colorado U. S. A.
61. Rucksack Club (1902), *Manchester*, Albion Hôtel, Piccadilly.
62. Russischer Proletarischer Touristenverein (1928) *Mosca*.
63. Deutscher Ausflugsverein *Santiago - Chile* - (1921) *Santiago*, Casilla 3481.
64. Schweizer Alpenklub Club Alpino Svizzero (1863) *Zurigo*, Bahnhofquai 15.
65. Association of British Members of the Swiss Alpine Club (1909), *London* ec. 3, 28 Monument Street.
66. Schweizerischer Frauen, Alpenklub *Berna*, Allmendstr. 2.
67. Scottish Mountaineering Club (1889), *Edinburgh*, 12 South Castle Str.
68. Siebenburgischer Karpathenverein (1880), *Hermannstadt* - oggi *Sibiu*.
69. Sierra Club (1892) *San Francisco*, California 402 Mills Bldg.
70. Sljeme, Hrvatski Turisticki Club (1925), *Zagreb*.
71. Slovensko Planinsko Društvo (Club Alpino Sloveno) - (1893) *Ljubljana*.
72. Steirischer Gebirgsverein (1869) *Graz*, Neutorgasse 40.
73. Svenska Turistföreningen (1885) *Stocolma*, 7 Stureplan 6-I.
74. Techniker Alpenklub (1873) *Graz*.
75. Klub Alpistu Cestoslovenskych (1924) *Praga*. Club Alpino Ceco-Slovacco.
76. Verband der Deutschen Alpenvereine in Tschechoslovakischen Staate (1920) *Saaz*.
77. Turner *Bergsteiger* (1919) *Wien*, VI, Rahlgasse 6.
78. Deutscher Ausflugsverein *Valparaiso* (1922) *Valparaiso*, Casilla 1587.
79. Wayfarers' Club (1906) *Liverpool*.



ERZH. IOHANN HUETTE (Adersruhe) DELL' OE. A. K. AL GROSSGLOCKNER.

80. Yorkshire Ramblers' Club (1882), *Leeds*, 10 Parkstreet.
 81. Akademischer Alpen Klub, *Vienna, Innsbruck, Lipsia, Berlino, Zurigo*.

Franco Navarra Viggiani, segretario Federale del P. N. F.

**ATTI E COMUNICATI
SEDE CENTRALE**

RICONOSCIMENTO GIURIDICO DEL C. A. I.

S. E. il Capo del Governo con Decreto 17 Settembre 1931, su istanza del nostro Presidente Generale S. E. Manaresi, ha riconosciuto al C. A. I. la capacità di acquistare, possedere ed amministrare, ai sensi e per gli effetti della Legge 14 Giugno 1928-VI n. 1310. Il Decreto ha un'importanza vitale per la vita del Club Alpino e ne costituisce il più alto e degno riconoscimento.

La Legge suindicata è stata pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 22 giugno 1928, n. 145.

SOCI STUDENTI

In relazione alla Circolare n. 28 in data 12 novembre 1930-IX della Sede Centrale, si comunica che la quota sociale per l'anno 1932 dei Soci Studenti rimane invariata: essi continueranno a pagare L. 17, delle quali L. 10 saranno versate alla Sede Centrale a cura delle Sezioni ed a beneficio di queste andranno le rimanenti L. 7. I laureati sono mantenuti nella categoria Studenti durante due anni dopo il conseguimento della laurea.

Come è noto, i Soci Studenti — pur corrispon-
dendo una quota ridotta — godono degli stessi diritti dei soci ordinari.

NUOVA SEZIONE.

Si è costituita una nuova Sezione del C. A. I. ad Avellino, la cui presidenza è stata affidata al marc.

DIMISSIONI

L'on. Antonio Locatelli, Medaglia d'oro, ha rassegnato le dimissioni da Presidente della Sezione di Bergamo. A sostituirlo è stato chiamato il consocio dottor Giulio Cesareni, già vicepresidente.

Il comm. nob. Giulio Gavazzi ha rassegnato le dimissioni da Presidente della Sezione di Desio. La carica stessa è stata affidata al dottor Antonio Colleoni.

In seguito alle dimissioni del Consiglio della Sezione di Como, sentito il Segretario Federale del P. N. F., è stato nominato Commissario Straordinario il signor Guido Perlasca.

CLUB ALPINO OPERAIO DI COMO

Allo scopo di più rendere agevole l'organizzazione della Sezione C. A. I. in seno al Club Alpino operaio di Como, in ordine alla recente convenzione tra O. N. D. e C. A. I., d'accordo tra la Segreteria Generale del C. A. I., il Segretario Federale di Como e la Delegazione Regionale Lombarda della F. I. E., è stato deciso che presso il Club Alpino Operaio di Como si costituisca una sottosezione del C. A. I. alle dipendenze della Sezione di Como. A reggente di tale sottosezione viene nominato il Signor Binaghi Luigi.

Restano ferme per quanto riguarda l'iscrizione alla nuova sottosezione le condizioni già avvisate con precedente comunicato: gli accordi di indole amministrativa per quanto riguarda i rapporti tra il Club Alpino Operaio e la nuova sottosezione saranno definiti tra il Presidente del Club Alpino Operaio ed il Reggente la sottosezione in intesa con la Direzione Tecnica per l'Escursionismo del Dopolavoro Provinciale.

Edito della Sede Centrale del C. A. I., è uscito il manuale

S C I

di UGO DI VALLEPIANA



Il volumetto in 16^o, di 116 pagine, nitidamente stampato, corredato di numerosissimi disegni di A. Calegari, è in vendita al prezzo di L. 6.

I SOCI LO POSSONO AVERE AL PREZZO RIDOTTISSIMO DI L. 3 PRENOTANDOLO PRESSO LE RISPETTIVE SEZIONI

DISTINTIVI DEL CLUB ALPINO ITALIANO



(1)



(2)



(3)



(4)



(5)



(6)



(7)



(8)



(9)

(1) - Distintivo per <i>Socio Vitalizio</i> , su scudo smaltato a verde	PREZZO L. 10
(2) - » <i>Socio Perpetuo</i> , montato su scudo a smalto bianco avorio	» » 10
(3) - » <i>Socio Benemerito</i> , montato su scudo a smalto id.	» » 10
(4) - <i>Distintivo piccolo</i> , in argento, montato su sci con spillo di sicurezza . .	» » 10
(5) - <i>Distintivo ufficiale</i> , montato su scudo ossidato id. id.	» » 7
(6) - » <i>grande</i> , in metallo argentato su bottone per occhello, su spillo di sicurezza, o spillo da cravatta	» » 6
(7) - » <i>piccolo</i> , in argento, montato su piccozzina con spillo di sicurezza.	» » 10
(8) - » <i>piccolo</i> , in metallo montato su bottone, su spillo per cravatta o su spillo di sicurezza	» » 4
(9) - » » in argento montato su bottone, su spillo per cravatta o su spillo di sicurezza	» » 6

I prezzi suindicati sono per i soci. Alle Sezioni i distintivi vengono ceduti dalla Centrale ad una lira meno per esemplare. La Sede Centrale non dà corso a ordinazioni provenienti direttamente da Soci

LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

- AGORDO, 1868 - Piazza Vitt. Emanuele.
 AGRIGENTO, 1925 - Via Atenca.
 ALESSANDRIA, 1928 - Corso Roma, 19.
 « ALPI MARITTIME », 1922 - Imperia, Piazza Ulisse Calvi.
 « ALTO ADIGE », 1921 - Bolzano, Via Principe Piemonte, 9.
 AOSTA, 1866 - Piazza C. Alberto.
 AQUILA, 1874 - Via Simonetto.
 ARONA, 1930 - Arona.
 ASCOLI PICENO, 1885 - Via Ottaviano Iannella, 19.
 ASTI, 1921 - Via XX Settembre, 32.
 AVELLINO - presso Federale Provinciale del P. N. F.
 AVEZZANO, 1929.
 BASSANO DEL GRAPPA, 1920 - Farmacia Favero.
 « BELLUCCI GIUSEPPE », 1875 - Perugia, Via dei Priori, 1.
 BELLUNO, 1891 - Piazza delle Erbe, 16.
 BERGAMO, 1873 - Piazza Dante.
 « BERTINI EMILIO », 1895 - Prato - Via Garibaldi, 211.
 BESOZZO SUPERIORE, 1931 - (Varese) Via Sant' Antonio, 2.
 BIELLA, 1873 - Piazza Quintino Sella.
 « BITTO », 1931 - Morbegno (Sondrio), Piazza 3 Novembre, 7.
 BOLOGNA, 1875 - Via Indipendenza, 2.
 BRESCIA, 1875 - Via Tosi, 12.
 « BRIANTEA », 1912 - Monza - Casella Postale 27.
 BUSTO ARSIZIO, 1922 - Via Roma, 8.
 « CADORINA », 1874 - Auronzo, Via del Municipio.
 CAMMARATA, 1926 - Cammarata (Agrigento).
 CAMPOBASSO, 1931 - presso Automobile Club.
 CASALE MONFERRATO, 1924 - Palazzo Municipale.
 CATANIA, 1875 - Via Euplio Reina, 13.
 CHIAVENNA, 1924 - Piazza Verdi.
 CHIETI, 1888 - Corso Maruccino - Palazzo Majo.
 CHIVASSO, 1922 - Via Borla, 4.
 CITTADELLA, 1927 - Palazzo Littorio.
 COMO, 1875 - Via 5 Giornate, 2.
 CONEGLIANO, 1925 - Piazza Mazzini.
 CORTINA, 1920 - Cortina d'Ampezzo.
 CREMONA, 1888 - Via Palestro, 1.
 CUNEO, 1874 - Via Caraglio 9 - Palazzo Grazioli.
 DESIO, 1920 - Piazza Vittorio Emanuele.
 DELL'« ENZA », 1875 - Parma, Via Mameli, 14.
 FELTRE, 1922 - Porta Castaldi.
 FERRARA, 1927 - Corso Giovecca, 18.
 FIRENZE, 1868 - Borgo SS. Apostoli, 27.
 FIUME, 1885 - Via E. De Amicis, 3-1°.
 FORLÌ, 1927 - Piazza Aurelio Saffi.
 FROSINONE, 1929 - Presso Confed. Agricoltori.
 GALLARATE, 1922 - Corso Sempione.
 GEMONA, 1927 - Presso rag. Vitt. Benedetti.
 GORIZIA, 1920 - Corso Verdi, 37.
 « GRIGNE », 1924 - Mandello del Lario (Como).
 IMOLA, 1927 - Via Mazzini, 1.
 IVREA, 1926 - Presso Dop. Comunale.
 LA SPEZIA, 1926 - Casella Postale 22.
 LECCO, 1874 - Lecco.
 LEGNANO, 1927 - Via Roma, 3.
 « LIGURE », 1880 - Genova, Viale 3 Novembre, 22.
 LODI, 1923 - Casella Postale 304.
 LUCCA, 1923 - Palazzo del Governo.
 MANTOVA, 1928 - Presso Dopolavoro Bancario.
 MERATE, 1918 - Merate (Como).
 MESSINA, 1925 - Via Ugo Bassi.
 MESTRE, 1927 - Piazza Umberto I°.
 MILANO, 1874 - Via Silvio Pellico, 6.
 MODENA, 1927 - Via Fonteraso, 5.
 MONDOVI, 1924 - Via di Vico, 15.
 MONTEBELLUNA, 1926 - Via Vitt. Emanuele.
 « MONVISO », 1905 - Saluzzo, Via S. Nicola, 11.
 NAPOLI, 1871 - S. Spirito di Palazzo, 37.
 NOVARA, 1923 - Via Avogadro, 4.
 « OSSOLANA », 1870 - Domodossola, Fond. Galletto.
 PADOVA, 1908 - Via Garibaldi, 24A.
 PALAZZOLO SULL'OGLIO, 1913 - Piazza Roma.
 PALERMO, 1877 - Via Maqueda, 338.
 PAVIA, 1921 - Corso Cavour, 1.
 PETRALIA SOTTANA, 1927.
 PIEVE DI CADORE, 1929 - Caffè Calvi.
 PINEROLO, 1920 - Via Silvio Pellico, 7.
 PISA, 1926 - Vicolo della Vigna, 2.
 PISTOIA, 1927 - Via S. Martino, 8.
 « PIZZO BADILE », 1913 - Como, Piazza Mazzini, 5.
 PORDENONE, 1925 - Via Mazzini, 2.
 ROMA, 1873 - Vicolo Valdina, 6.
 SAVONA, 1884 - Piazza Garibaldi, 22.
 SCHIO, 1896 - Casa del Littorio.
 S. E. L. - Lecco.
 S. E. M. - Milano, Via S. Pietro all'Orto 7.
 SEREGNO, 1922 - Via Garibaldi, 3.
 SORA, 1927 - (Frosinone). Piazza Umberto, 1°.
 SORESINA, 1930 - Via Castello, 5.
 SULMONA, 1922 - Via Solimo, 17.
 SUTERA, 1925 - (Caltanissetta) - Piazza Umberto I°.
 SUSA, 1872 - Susa.
 TERAMO, 1914 - Via Giosuè Carducci.
 THIENE, 1923 - Via Trieste.
 TORINO, 1863 - Via S. Quintino, 14.
 TRENTO, 1872 - Via A. Pozzo, 1.
 TREVISO, 1909 - Via Fiumicelli, 15.
 TRIESTE, 1883 - Via Riva 3 Novembre, 1.
 UDINE, 1881 - Via dei Teatri Vecchi, 14.
 U. L. E. - Genova, Vico Parmegiani, 2.
 VALDAGNO, 1922 (Vicenza) - Via Manin.
 « VALLE SCRIVIA », 1926 - Busalla, Via Genova, 92.
 « VALTELLINESE », 1872 - Sondrio, Via Caimi, 2.
 VARALLO SESIA, 1867 - Piazza Vitt. Emanuele, 11.
 VARESE, 1906 - Palazzo Municipale.
 VENEZIA, 1890 - Calle del Ridotto, 1386.
 « VERBANO », 1874 - Intra.
 VERCELLI, 1927 - Via S. Cristoforo, 26.
 VERONA, 1875 - Piazza Vitt. Emanuele.
 VICENZA, 1875 - Piazza dei Signori.
 VIGEVANO, 1921 - Via Giosuè Carducci.
 VITTORIO VENETO, 1925 - Piazza Vitt. Emanuele.
 VOGHERA, 1928 - Palazzo Municipale.

CLUB ALPINO ITALIANO - ROMA: VIA DELLE MURATTE, 92

Direttore: ANGELO MANARESI, Presidente del C. A. I.

Redattore Capo Responsabile: GIUSEPPE GIUSTI - Roma - Via delle Muratte, 92

Redattore: EUGENIO FERRERI - Torino - Via S. Quintino, 14

EDITO DALLA SEDE CENTRALE DEL C. A. I.,
È IN VENDITA PRESSO TUTTE LE
LIBRERIE D'ITALIA, IL VOLUME:

SCI

di UGO DI VALLEPIANA

ILLUSTRATO DA A. CALEGARI

*PREZZO DI COPERTINA: LIRE SEI;
MA AI SOCI, CHE LO PRENOTINO
PRESSO LE RISPETTIVE SEZIONI,
IL VOLUME VIENE CEDUTO
A SOLE LIRE TRE*

ECCO IL SOMMARIO DEL PREZIOSO MANUALE:

Di alcune particolarità degli sci e loro ragione - Ginnastica sugli sci - Regole generali per la ginnastica sugli sci - Esercizi - Camminare in piano - Camminare in salita - Frenaggio « a spazzaneve » - Discesa in scivolata diritta - Discesa in scivolata diagonale - Il « dietro front » - Discesa a voltate « a spazzaneve » - Arresto « a spazzaneve » - Frenaggio a mezzo « spazzaneve » - Discesa a voltate d'appoggio (slalom) - L'arresto Telemark - Il Telemark di costa - Il frenaggio a Telemark - Discesa a voltate a Telemark - L'arresto Cristiania - Il Cristiania tirato - Il Cristiania strappato - Cristiania strappati successivi - Cristiania di costa - Cristiania e susseguente Telemark - Frenaggio a Cristiania - Discese e voltate a Cristiania - Discesa pattinando - Salto senza

trampolino - Cristiania di salto e voltate di salto - Traccia schematica di salita - Salto involontario - Il salto su pista - Lo stile di corsa ed il per corso - Il passo triplo - L'ambio - Briciole d'esperienza - Alcuni consigli per chi intraprende ascensioni invernali - Norme per la marcia militare in sci - Norme per la marcia militare in sci su ghiacciai - Dell'istruttore - Difetti degli istruttori - Difetti degli allievi - Ginnastica sugli sci - Durata del corso - Numero degli allievi - Lunghezza dello sci - Terreno - Ordine degli esercizi - Nozioni generali - Esercizi elementari - Esercizi di perfezionamento - Difetti caratteristici e più comuni nell'esecuzione dei diversi esercizi - Difetti caratteristici delle varie parti del corpo ed elementi - Marcia d'istruzione.

CONSOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

EDITO A CURA DELLA SEDE CENTRALE, È USCITO IN QUESTI GIORNI

SCI

Manuale di UGO DI VALLEPIANA - illustrato da A. CALEGARI

PREZZO DI COPERTINA L. 6 — PER VOI L. 3

CONSOCI! PRENOTATELO PRESSO LE VOSTRE SEZIONI



Gevaert

“la pellicola delle belle fotografie”.



Per tutti gli Sportivi

DIADERMINA

CREMA NATURALE **NON PROFUMATA**

CONTRO IL SOLE
CONTRO IL FREDDO
CONTRO IL VENTO

IN OGNI STAGIONE
SOTTO
QUALUNQUE CLIMA

IL MIGLIOR PROTETTIVO DELLA PELLE

La Diadermina trovasi in vendita presso tutte le migliori Farmacie e Profumerie - Esigete il preparato nei vasetti originali da L. 6 o da L. 9

LABORATORI DELLA DIADERMINA BONETTI FRATELLI - VIA COMELICO, 36 - MILANO (133)

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo